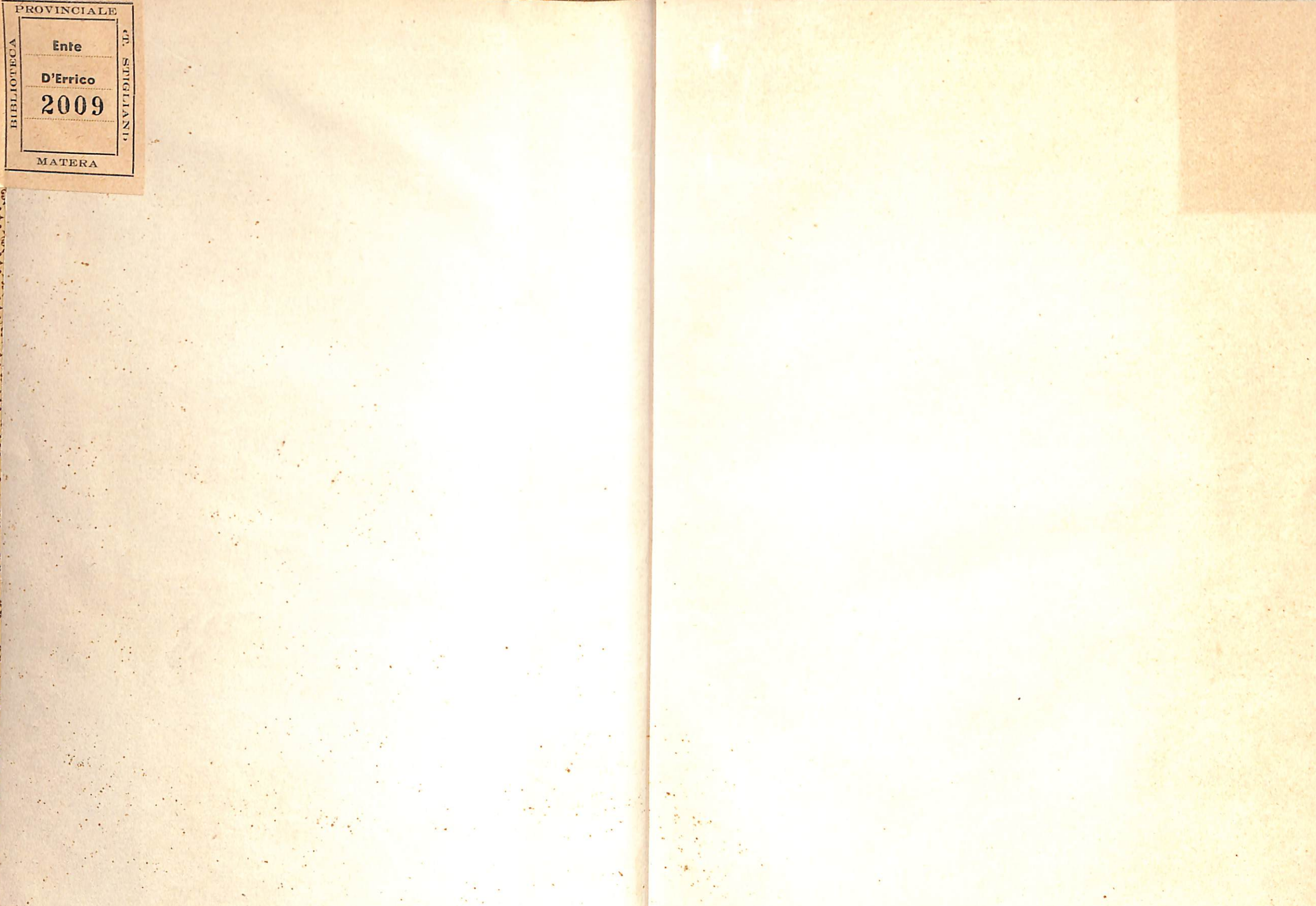
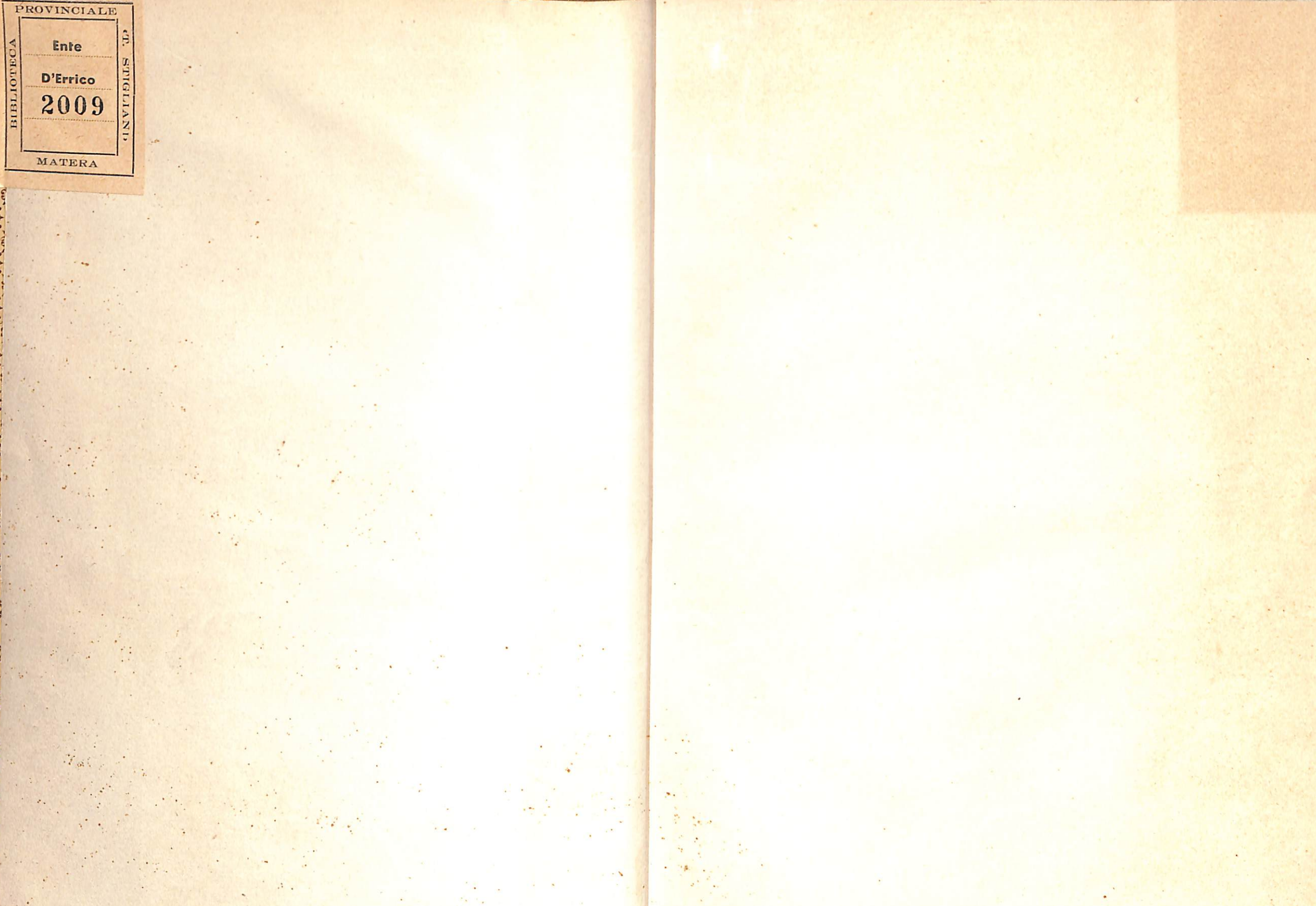






3616

S T O R I A
P I T T O R I C A
D E L L A I T A L I A

DELL' AB. LUIGI LANZI

ANTIQUARIO DELLA R. CORTE
DI TOSCANA.

—
T O M O S E C O N D O

P A R T E S E C O N D A

OVE SI DESCRIVONO ALTRE SCUOLE DELLA ITALIA
SUPERIORE, LA BOLOGNESE, LA FERRARESE,
E QUELLE DI GENOVA E DEL PIEMONTE.



B A S S A N O

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

1795 - 1796.

Series juncturaque pollet.
HORAT. DE ARTE POETICA v. 242.

COMPARTIMENTO

DEL TOMO II. PARTE II.

DELLA
STORIA PITTORICA

DELLA ITALIA SUPERIORE

LIBRO TERZO.

SCUOLA BOLOGNESE - Pag. 1

EPOCA PRIMA.

Gli Antichi - - - - - 5

EPOCA SECONDA.

Maniere diverse dal Francia fino a' Caracci - - 37

a 2

EPO.



EPOCA TERZA.

I Caracci e gli Allievi loro, e i lor Successori fino al Cignani - - - - - 70

EPOCA QUARTA.

Il Pasinelli e più di esso il Cignani fan cangiamento nella pittura bolognese. Accademia Clementina, e Socii di essa - - - - - 163

LIBRO QUARTO

SCUOLA FERRARESE.



EPOCA PRIMA.

Gli Antichi - - - - - 212

EPOCA SECONDA.

I Ferraresi dal tempo di Alfonso I. fino ad Alfonso II. ultimo degli Estensi in Ferrara, cumulano i migliori stili d'Italia - - - - - 229

EPOCA TERZA.

I Ferraresi derivano varj stili dalla Scuola di Bologna. Decadenza dell' arte, e fondazione di un' Accademia per sollevarla - - - - - 251

LIBRO QUINTO

SCUOLA GENOVESE.



EPOCA PRIMA.

Gli Antichi - - - - - 276

EPOCA SECONDA.

Perino e i seguaci suoi - - - - - 284

EPOCA TERZA.

La pittura decaduta per poco tempo si rinvigorisce per opera del Paggi e di alcuni esteri - 303

EPOCA QUARTA.

Succedono agli stili patrij il romano e il parmense. Stabilimento di un' Accademia - - 330

LIBRO SESTO

LA PITTURA IN PIEMONTE, E NELLE SUE ADJACENZE.



EPOCA PRIMA.

Principj dell' arte e progressi fino al cadere del secolo
XVI 348

EPOCA SECONDA.

Pittori del secolo XVII e prima fondazione dell' Accademia - - - - - 364

EPOCA TERZA.

Scuola di Beaumont, e rinnovazione dell' Accademia - - - - - 373



DELLA
STORIA PITTORICA

DELLA ITALIA SUPERIORE

LIBRO TERZO.



SCUOLA BOLOGNESE.

ABBIAM osservato nel decorso di questa opera ,
che la gloria del dipingere, non altrimenti che quella
delle lettere e delle armi, è ita di luogo in luogo;
e ovunque si è ferma ha perfezionata qualche parte
della pittura meno intesa da' precedenti artefici, o
meno curata. Quando il secolo sestodecimo declina-
va all'ocaso non vi era oggimai in natura o genere
di bellezza, o aspetto di essa, che non fosse stato da
qualche professor grande vagheggiato e ritratto; talchè
il dipintore, voless' egli o non volesse, mentr'era imi-
tatore della natura, dovea esserlo a un tempo de' mi-
glior maestri; e il trovar nuovi stili dovea essere un
temperare in questo o in quell'altro modo gli antichi.
Adunque la sola via della imitazione era aperta per
distinguersi all'umano ingegno; non sembrando poter
disegnar figure più maestrevolmente di un Bonarruo-
ti o di un Vinci, o di aggraziarle meglio di Raffael-
lo, o di colorirle più al vivo di Tiziano, o di muo-

Parte II.

A

ver-

verle più spiritosamente che il Tintoretto, o di ornarle più riccamente che Paolo, o di presentarle all'occhio in qualunque distanza e prospetto con più arte, con più rotondità, con più incantatrice forza di quel che già facesse il Coreggio. Questa via della imitazione batteva allora ogni Scuola; ma veramente con poco metodo. Ognuna era pressochè serva del suo Capo; nè in altro sapea segnalarsi che in quella parte, in ch'egli avea vinto tutti. Ma il segnalarsi in quella parte non era presso que' settarj, se non copiar le figure stesse riducendole a maniera più capricciosa e più spedita; o se non altro, adattandole fuor di luogo. I Raffaelleschi in ogni quadro eccedevano nell'ideale, nella notomia i Michelangioleschi; l'importuna vivacità, e lo scorto importuno ricompariva in ogni più posata istoria de' Veneti e de' Lombardi.

Vi furono alquanti, come abbiain notato in ogni luogo, che da' comuni pregiudizj, e quasi da una cagliine che occupava l'Italia, ergessero il capo; e studiassero ne' maestri di paesi diversi per corre il più bel fiore da ognuno: sopra tutti i Campi in Cremona dieder di questo metodo assai buoni esempj. Ma questi disuguali fra loro di dottrina e di genio, divisi in più scuole, dissociati da privat' interessi, usati a guidar gli allievi per la via sola ch'essi preferivano, e oltre a ciò rinchiusi sempre fra' confini della provincia loro natia, non insegnarono alla Italia, o non propagarono almeno il metodo d'una vera e lodevole imitazione. Quest' onore era riserbato a Bologna, il cui fato fu detto essere l' insegnare, come

me il governare fu detto essere il fato di Roma; e fu opera non di un'accademia, ma di una casa. La famiglia de' Caracci ricca in ingegni, unanime ne' voleri, volta a indagare i segreti piuttosto che gli stipendj della pittura, trovò la via dell'imitare; e questa divulgò prima per la vicina Romagna, indi la comunicò al rimanente d'Italia, che in breve tempo dall'un mare all'altro quasi da per tutto ne fu ripiena. La somma della loro dottrina fu che il pittore dividesse per così dire i suoi sguardi fra la natura e l'arte; e or questa, or quella vicendevolmente riguardasse; e secondo il natio talento e la propria sua disposizione, da questa e da quella sceglieste il meglio. Così quella Scuola, che fu ultima in fiorire, divenne prima in ammaestrare, e dopo avere appreso da tutte insegnò a tutte; e quella, che non avea fino a quel tempo avuta forma o carattere da distinguersi fra le altre, produsse di poi tante quasi nuove maniere, quanti erano i Caracci e gli allievi loro. Anela l'animo e la penna di giungere a quella felice età; e cerca le vie più compendiose; e odia e sfugge ciò che può o divertire, o prolungare il suo viaggio. Vociferi il Malvasia contro il Vasari: si adiri contro i suoi rami, ove il Bagnacavallo compare in fisionomia caprigna, quando dovea averla di galantuomo: vituperi i suoi scritti, ove i professori di Bologna sono altri omessi, altri lodati scarsamente, altri biasimati, fino a dir male di un Mastro Amico, e di un Mastro Biagio: non m'impegherò molto a stenuare tali querele, nè ad aggravarle. Assai di questo Autore ho scritto in più luoghi. Nè perciò lascierò io di emendarlo,

lo, o di supplirlo ove farà duopo, scorto da' più moderni (a); nè ricuserò di notare anco nel Malvasia qualche difetto di buona critica non avvertito nel bollor di quella contenzione. Il lettore se ne avvedrà fin da questa prima epoca, nella quale secondo il mio stile risalgo alle origini, e descrivo i primordj di tanta Scuola. Insieme co' Bolognesi considererò molti professori della Romagna, riserbandone alquanto altri alla Scuola ferrarese, di cui furono o allievi, o maestri.

(a) Niuna Scuola d'Italia è stata descritta da più abili penne. Il Co. Canon. Malvasia fu buon letterato, e se ne legge la vita scritta dal Crespi. Que' due tomi della sua *Felsina Pittrice* saran sempre un tesoro di bellissime cognizioni adunate dagli scolari de' Caracci ch' egli conobbe, e da' quali fu ajutato a quell' Opera, accusata però di uno zelo patriottico troppo ardente alle volte. Il Crespi e lo Zanotti ne furono i continuatori; del merito de' quali trattiamo nell' ultima epoca. A questi libri si aggiunge l'Opera, che ha per titolo *Pitture Scolture e Architetture di Bologna*, che nelle ultime edizioni è stata fornita di bellissime notizie, anche tratte da MSS., e vi cooperarono fra gli altri il Sig. Ab. Bianconi, lodato da noi altrove, e il Sig. Marcello Oretti diligentissimo raccoglitore di notizie pittoriche. Questa cito io sotto nome di Guida di Bologna; oltre la quale nomino in Romagna la ravennate del Beltrami, la riminese del Costa, la pesarese del Becci; a cui van congiunte alcune osservazioni su le migliori pitture di Pesaro, e una dissertazione su la Pittura, produzioni veramente belle del Sig. Canon. Lazzarini.

EPOCA PRIMA.

GLI ANTICHI.



LA nuova Guida di Bologna dell' anno 1782 addita non poche immagini specialmente di Nostra Signora, che in vigore delle antiche memorie si assegnano a secoli anteriori al mille dugento. Di alcune troviamo indicati gli autori; ed è vanto forse unico di Bologna di poterne nominar tre nati nel secolo dodicesimo; un Guido, un Ventura, e un Ursone, del quale si trovan memorie fino al 1248. Le più sono d'incerto autore; e così ben fatte, che dee sospettarsi per lo meno essere state ritocche circa i tempi di Lippo Dalmasio, al cui stile certe di esse molto conformansi. Non così altre, e singolarmente una in S. Pietro, che io credo delle più antiche che abbiamo in Italia. Ma il più gran monumento, che in pittura serbi Bologna, il più intatto, il più singolare è il catino di S. Stefano, ov' è figurata l' adorazione dell' Agnello di Dio descritta nell' Apocalissi, e più al basso varie storie evangeliche, la nascita di N. Signore, la sua Epifania, la Disputa, e simili. L'autore o fu greco, o piuttosto scolar di que' Greci, che ornarono di mosaici S. Marco in Venezia; molto avvicinandosi a quella maniera nel disegno rozzo, nella esilità delle gambe, nel compartimento de' colori: ed

è certo altronde, che que' Greci educarono alla Italia alquanti pittori, e fra essi il fondatore della Scuola ferrarese; di che a suo tempo. Comunque siasi, ha pur questo dipintore alcune cose diverse da que' musaicisti, siccome l'andamento delle barbe, il taglio delle vesti, il gusto meno affollato delle composizioni: e quanto al suo tempo, lo manifesta vivuto fra il duodecimo secolo e il terzodecimo, la forma de' caratteri paragonata con altre scritture di quella età.

*Pittori del
Sec. XIV.*

Entrando nel secol di Giotto, ch'è il più litigioso di tutti gli altri perchè i Fiorentini vogliono avere insegnato a' Bolognesi, e i Bolognesi non vogliono avere appreso da' Fiorentini, non mi atterrò ai loro scritti, ove il calor della disputa ha offuscato il candor della storia. Trarrò lume piuttosto dalle immagini de' trecentisti sparse qua e là per la Città e per tutta Romagna, e dalle copiose raccolte, che se ne veggono in più luoghi. Tal è quella de' PP. Classensi in Ravenna, quella dell'Istituto in Bologna; e quivi pure l'altra di palazzo Malvezzi, ove con lungo ordine sono esposti i quadri degli antichi maestri coi nomi loro, non sempre scritti di antica mano, nè sempre certi ugualmente; ma da far sempre onore al genio della nobil famiglia che li adunò. In tutte esse trovai pitture e manifestamente greche, e apertamente giottesche, e certe di veneto stile, e non poche d'una maniera, che non vidi fuor di Bologna. Vi è un impasto di colori, un gusto di prospettive, un modo di disegnare e di vestir le figure, che non rennero altre città: per esempio vidi in più luoghi storie evangeliche, ove sempre il Redentore è coperto di

di manto rosso; ed altre persone han vesti con certa nuova orlatura d'oro: picciole cose, ma non ovvie in niun'altra Scuola. Da tali osservazioni mi pare poter concludere, che in quel secolo avessero anco i Bolognesi una loro Scuola non così elegante, non così celebre; ma pur propria, e quasi dissi municipale, derivata da' musaicisti antichi, e anco da' miniatori.

In questo proposito, malgrado la brevità propositami, deggio riferire ciò che scrive il Baldinucci nelle notizie di Franco miniatore: *Dopo che il celebratissimo pittore Giotto Fiorentino ebbe la nuova e bella maniera del dipingere ritrovata, con cui si guadagnò il nome di primo restauratore dell'arte, anzi d'aver la medesima richiamata da morte a vita; e dopo che egli pure ebbe con industriosa diligenza atteso a quel bel modo di dipingere che si dice di minio, che per lo più si fa in picciolissime figure; molti altri ancora si applicarono a tal facoltà, e in poco tempo divennero valenti. Uno di questi fu Oderigi d'Agubbio, del quale abbiamo parlato a luogo suo fra' discepoli di Cimabue... Trovammo che questo Oderigi, come ne attesta il Vellutello nel suo commento di Dante sopra l'XI canto del Purgatorio (a), fu maestro nell'*

ODERIGI
D'AGUB-
BIO.

A 4

- (a) Oh dissi lui, non se' tu Oderisi
L'onor d' Agubbio, e l'onor di quell'arte
Che alluminar è chiamata a Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onor è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sarei stato sì cortese
Mentre ch'io vissi per lo gran disio

Dell'

nell' arte di Franco Bolognese : la quale asserzione viene a ricever gran forza dall' aver esso molto operato di minio nella Città di Bologna per le parole che io trovo aver detto di lui Benvenuto da Imola contemporaneo del Petrarca nel suo comento sopra Dante : Iste Odorisius fuit magnus miniator in civitate Bononiæ , qui erat valde vanus jactator artis suæ . . . Da questo Franco , secondo la sentenza del nominato Malvasia , la nobilissima e sempre gloriosa città di Bologna ricevè la prima semenza della bell' arte della pittura . Con questa narrazione, quasi con una fresca acquerella, va l' Autore dolcemente innaffiando l' albero della pittura, piantato da lui poco prima per far vedere la derivazione degli artisti *dal primo stipite Cimabue*. Scrissi altrove, che quest' albero non ha radice nella storia, ma in congetture assai deboli, adunate per rispondere alla *Felsina pittrice* del Malvasia; nel qual libro la Scuola bolognese comparisce per dir così *autoctona*, e nata per sè medesima. Or il Baldinucci per derivarla da Firenze s' ingegnò di persuadere, che Oderigi miniatore e maestro di Franco primo pittor di Bologna dopo le arti risorte, che Oderigi, dico, fosse discepolo di Cimabue. Il suo raziocinio è questo;

Dell' eccellentia, ove mio cor intese.
Di tal superbia qui si paga il fio...
Aggiunge di poi come in esempio di ciò ch' era avvenuto a sè
Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto'l grido,
Sicchè la fama di colui è scura.

sto; ch' essendo stati fra loro amicissimi Dante, Giotto, Oderigi, ed essendo tutti e tre dati a belle arti, dovessero aver contratta quest' amicizia alla scuola di Cimabue: come se tale amicizia in tre uomini viaggiatori non si potesse conciliare in altro luogo, nè in altro tempo. Senzachè mal può credersi, che Oderigi volendo professar miniatura di picciole figure da libri s' indirizzasse a Cimabue, ch' era in que' tempi non il miglior disegnatore, ma il miglior frescante di tutti, e il miglior pittore di grand' immagini.

Adunque più verisimile è il credere, che Oderigi da' miniatori, ch' erano in Italia allora moltissimi, apprendesse l' arte, e col suo ingegno la migliorasse. Nè l' epoche stesse fissate dal Baldinucci favoriscono il suo sistema. Egli vuole che Giotto di dieci anni, cioè circa il 1286 cominciasse a disegnare nella scuola di Cimabue, quando questi ne contava 46; nè men di esso dovea contarne Oderigi, che morì circa il 1299 un anno prima di Cimabue, uguale a lui nel credito della professione, uguale nella dignità dell' allievo, che già avanzava il maestro. Or quanto è difficile a persuadersi, che uno spirito descrittoci da Dante come altero e pien di albagia s' invilisse a disegnare alla scuola di un coetaneo presso il banchetto di un fanciullo; e vivuto poi solamente tredici anni, si acquistasse fama di primo miniatore della sua età, e formasse anco un allievo miglior di sè? Nè ha meno dell' incredibile, che Oderigi veduti gli esempj di Giotto in miniatura *in poco tempo divenisse valente*. Giotto fu a Roma a' servigj del Papa nel 1298 contando 22 anni; ove, dice il Baldinucci, minìò anche

un libro pel Card. Stefaneschi; cosa non detta dal Vasari, nè appoggiata dall' Istorico a verun documento. Ma creduto anche tutto ciò, qual tempo diamo a Oderigi per mostrarsi valente in vigore degli esempj di Giotto; a Oderigi, che morto già da qualche tempo fu trovato da Dante nel purgatorio giusta il computo del Baldinucci, nel 1300?

Rendo pertanto questo miniatore alla scuola di Bologna, probabilmente come allievo, sicuramente come maestro; e su la fede del Vellutello come maestro di Franco miniatore e pittore insieme. Franco è il primo de' Bolognesi che insegnasse a molti; ed è quasi il Giotto di questa Scuola. Resta però indietro al Giotto de' Fiorentini non pochi passi per quanto mostrano le poche reliquie, che se ne additan tuttora nel museo Malvezzi. Il pezzo più certo è una N. Signora sedente in un trono con data del 1313; lavoro da paragonarsi alle opere di Cimabue, o di Guido da Siena. Gli son pure ascritti due quadrettini assai graziosi, e simili a miniature.

Gli allievi migliori che Franco fece alla sua scuola, a detta del Malvasia, sono un Vitale, un Lorenzo, un Simone, un Jacopo, un Cristoforo; le cui pitture a fresco restano tuttavia alla Madonna di Mezzaratta. E' quella chiesa rispetto alla Scuola bolognese ciò che il Campo Santo di Pisa rispetto alla fiorentina; uno studio, ove competerono i miglior trecentisti che fiorissero in queste bande. Non han costoro la semplicità, la eleganza, il compartimento, che fa il merito de' Giotteschi; ma vi è una fantasia, un fuoco, un metodo di colorire, che il Bonarruoti

e i

e i Caracci, considerato il tempo in cui vissero, non gli ebbono a vile; anzi cominciando quelle pitture a guastarsi, ne consigliarono e ne promossero il ristaurò. Adunque nella chiesa antedetta in diversi tempi dipinsero istorie del vecchio e del nuovo Testamento oltre gli scolari di Franco già nominati, Galasso ferrarese, e un incognito imitatore dello stile di Giotto, che il Lamo nel suo MS. asserisce essere Giotto istesso. Io lo credo piuttosto qualche suo imitatore e perchè il Vasari in Mezzaratta non ci nomina Giotto; e perchè se questi ci avesse dipinto, saria stato de' primi, e gli saria perciò toccato a operare non in quell'angolo, ove son le pitture di stil fiorentino, ma in altro luogo più degno.

Non lascio qui di avvertire che Giotto lavorò in Bologna. Si conserva tuttora una sua tavola a S. Antonio con la sottoscrizione *Magister Iohannes de Florentia*. Oltre a ciò dal Vasari si apprende che Puccio Cappanna fiorentino, e Ottaviano da Faenza, e Pace pur da Faenza tutti scolari di Giotto operarono qual molto, e qual poco in Bologna. Di essi vi ha pur qualcosa, se io non erro, per le quadrerie e per le chiese. Nè vi mancano opere de' successori di Taddeo Gaddi pure giottesco; che vedute a Firenze in gran numero non mi è stato malagevole a ravvisarle fra mezzo a quest'altra Scuola. Oltre a tale stile un altro ancora ne venne da Firenze in Bologna; e fu quello dell' Orcagna, i cui Novissimi di S. Maria Novella furono pressochè copiati in una cappella di S. Petronio dipinta dopo il 1400; ed è quella, che il Vasari su la popolare tradizione asserì essere stata colorita

ta

ta da Buffalmacco. Dopo tali notizie forza è concludere, che i Fiorentini influirono anche in Bologna nell'arte; nè so lodare il Malvasia, che degli avanzamenti della sua Scuola non sa loro nè grado, nè grazia. I loro esempj, ch' erano allora i migliori del Mondo, non veggio perchè non dovessero giovare in que' tempi alla gioventù bolognese, come gli esempj de' Caracceschi han giovato in altro secolo alla fiorentina. Torniamo alle pitture di Mazzaratta.

VITAL DA
BOLOGNA.

Gli autori di esse ricordati poc' anzi altri son coetanei de' discepoli di Giotto, altri posteriori; nè veruno è più antico di Vital da Bologna detto dalle Madonne, le cui memorie sono dal 1320 fino al 1345. Questi, che ivi dipinse la Nascita del Signore, e di cui mano nel palazzo Malvezzi vedesi un S. Benedetto con altri SS., ebbe un disegno più secco che non teneano i Giotteschi di quella età: ed usò composizioni diverse da quella scuola tenacissima delle idee di Giotto. Chi scrisse che *in tutto e per tutto* si conforma con lo stile de' Fiorentini coetanei, lo scrisse su l'altrui fede; e ciò solo gli bastò per affermare ch' egli fosse scolar di Giotto, o di alcuno de' suoi discepoli. Io non oso tanto: anzi dalla man di Vitale, che il Baldi nella Biblioteca bolognese chiama *manum elimatissimam*, dal disegno assai secco, e dal suo esercizio quasi unico di dipinger Madonne, argomento ch' egli non si discostasse molto dall' esempio di Franco miniatore più che pittore; e quella di Giotto tanto più grande e varia e ricca d' idee non fosse certamente la sua scuola.

LORENZO. Lorenzo veneto, come altrove scrissi, piuttosto che
bo-

bolognese (P. I pag. 8) pittor della storia di Daniele, ove pose il suo nome, dipinse ne' medesimi anni, e tentò copiose composizioni. Fu inferiore di molto a' Memmi, a' Laurati, a' Gaddi, al grido de' quali lo paragona il Malvasia. Mostra l'infanzia dell'arte sì nel disegno, sì nell'espressioni de' volti, il cui pianto talora provoca a riso; e sì nelle attitudini forzate all'uso de' Greci e violente. Quindi nemmeno qui si nomini Giotto; nella cui scuola, per timore di non esorbitare, domina certa gravità e posatezza (anzi freddezza alcune volte), che l'Autore della Guida Bolognese chiamò maniera statuaia; ed è una delle note per differenziar quella scuola dalle altre della stessa età.

Più tardi fiorirono Galasso, che dee cercarsi fra' pit- GALASSO.
tor Ferraresi, e i tre creduti discepoli di Vitale; ciò sono Cristoforo, Simone, e Jacopo, che a Mezzaratta operarono già provetti, pitture terminate nel 1404. Fu Cristoforo *non so se Ferrarese, o da Modena*, scrive il Vasari; e mentre le due Città ne contendon fra loro, il Baldi, il Masini, e il Bumaldo, storici bolognesi, han composta la lite, aggiudicandolo alla lor Felsina. Ne rimanga per me in dubbio la patria, ma non la Scuola, in cui fiorì; essendo certo che visse, e molto dipinse in tavole e in muri a Bologna. Egli doveva a que' dì avere il maggior plauso; poichè a lui fu commessa la immagine dell' altare tuttora superstite col suo nome. Ne han pure i Sigg. Malvezzi una tavola copiosissima di Santi compartita in dieci divisioni. Rozzo è il disegno delle figure, languido il colorito, ma vi è pure un gusto non de-
ri-

rivato certamente da' Fiorentini, ch'è il nodo principale della questione.

SIMONE
DA' CRO-
CIFISSI.

Simone che comunemente è detto in Bologna da' Crocifissi, prevalse in queste sacre immagini; e in S. Stefano e in altre chiese ve ne ha parecchie assai grandi, non trascurate nel nudo, pietosissime nel viso, con braccia stirate molto, e con un velame segnato a varj colori; simili a quelle di Giotto nel colorito, e nel piè sovrapposto all'altro; nel resto alle più antiche. Ho veduto pure alcune Madonne da lui dipinte or sedenti, or mezze figure con vestiti, e con mani all'uso delle greche pitture; ma in sembianti e in atteggiamenti studiati molto e rari per quella età; una delle quali è a S. Michele in Bosco.

JACOPO
AVANZI.

Jacopo Avanzi fra' Bolognesi trecentisti è il migliore. Egli fece la più gran parte delle istorie di Mezzaratta; molte in compagnia di Simone, qualcuna anche solo; come il miracolo della Probatina, a piè del quale scrisse *Iacobus pinxit*. Meglio che in altro luogo parmi che operasse nella cappella di S. Jacopo ai Santo di Padova; ove figurando con molto spirito non so qual fatto d'armi, si può dire che si conformasse molto allo stile giottesco, anzi che in qualche modo avanzasse Giotto non uso a temi marziali. Il suo capo d'opera par che fossero i trionfi dipinti in una sala di Verona, che il Mantegna stesso lodava per cosa rarissima. Soscrivevasi talora *Iacobus Pauli*; ed io perciò ho dubitato che traesse origine da Venezia, e fosse quel desso, che insieme con Paolo suo padre, e Giovanni suo fratello dipinse ivi l'antica tavola di S. Marco. La età combina a maraviglia; la somi-

glian-

glianza delle fisionomie ne' dipinti di S. Marco e di Mezzaratta avvalora il sospetto; nè facilmente mi persuado che l'Avanzi si saria chiamato *Iacobus Pauli*, se fosse allora vivuto un altro pittore da far equivoco per simile sottoscrizione. Non però dubito che il suo domicilio fosse a Bologna; e par che a lui si appartengano due pittori di questa età, quello che in una tavola a S. Michele in Bosco sottoscrive *Petrus Iacobi*, e quell'Orazio di Jacopo nominato dal Malvasia. Si osserva almeno in ogni Scuola che chi nascea di padre pittore, volentieri ne produceva il nome quasi per sostegno e per commendazione del suo.

PIETRO E
ORAZIO
DI JACO-
PO.

Lippo di Dalmasio, creduto già Carmelitano, finchè nella edizione torinese del Baldinucci si provò congiunto fino alla morte, uscì dalla scuola di Vitale, e fu detto Lippo dalle Madonne. E' favola che insegnasse alla B. Caterina Vigri, di cui restano miniature, e un S. Bambino dipinto in tavola. La maniera di Lippo non si allontana dall'antica, se non forse in certa miglior unione di tinte e andamento di panni; a' quali però aggiugne trine d'oro assai larghe, come intorno a' principj del 400 dappertutto si costumava. Belle e singolari sono le teste, particolarmente in alcune Madonne, che Guido Reni non potea saziarsi di rimirare; solito dire, che Lippo era ajutato da una virtù superna a rappresentare in un volto la maestà, la santità, la dolcezza di una Madre di Dio; e che in ciò non era stato uguagliato da alcun moderno. Si ha tal notizia dal Malvasia che ne fu testimonio di udito. Ci assicura in oltre su la fede di Guido che Lippo dipinse a fresco certe istorie di Elia con gran-

LIPPO DI
DALMA-
SIO.

B. CATE-
RINA VI-
GRI.

dissimo spirito; e su la perizia del Tiarini ci vuol persuadere ch' egli dipinse a olio alquante delle sue immagini a S. Procolo, in via S. Stefano, e in case private: nel qual proposito impugna la opinione comune circa Antonello discussa da noi altre volte.

MASO DA
BOLOGNA.

Contemporaneo di Lippo dovette esser Maso da Bologna pittore dell' antica cupola della cattedrale.

Pittori del
Sec. XV.

Dopo il 1409 ultima epoca delle pitture di Lippo declinò alquanto la Scuola bolognese; nè altrimenti poteva essere. Il Dalmasio educatore della gioventù non era per professione pittor d'istorie; e come i ritrattisti non han mai promossa notabilmente veruna Scuola, così egli non poté giovare alla sua se non mediocrement. Gl'istorici incolpano della decadenza certe immagini recate di Costantinopoli, cariche di linee scure ne' contorni e nelle pieghe; e in tutto il resto somiglianti più alla secchezza e ineleganza de' greci musaici, che alla pastosità e gentilezza che i miglior Italiani venivano introducendo nell' arte. Il popolo ne cercava copie in Bologna, e in ogni città vicina, ond' è che ne ridondano tuttavia le botteghe de' rigattieri e le case per que' paesi; e non poche se ne veggono in Venezia e nel suo Stato. Ma qui non furono se non copiate: in Bologna furono imitate ancora da alquanti allievi di Lippo, che quello stile trasferirono nelle loro composizioni o in parte, o del tutto. Di tale traviamiento è accusato molto un Lianori solito sottoscrivere *Petrus Ioannis*, noto tuttavia per alcune opere sparse in diverse chiese e quadrerie; un Orazio di Jacopo (forse dell' Avanzi), di cui è un ritratto di S. Bernardino all' Osservanza; un Severo da

PIETRO
LIANORI.

ORAZIO
DI JACOPO.

da Bologna, a cui si ascrive una rozza tavola nel museo Malvezzi; e non pochi altri o innominati, o poco noti; i nomi de' quali non mi maraviglio che trascurasse il Vasari, avendo fatto il medesimo verso i più deboli suoi nazionali. Ben ricorda un Galante da Bologna, e dice aver lui disegnato meglio di Lippo suo maestro; ma in ciò ancora è ripreso dal Malvasia, che accomuna questo Galante agli scolari de' generi del Dalmasio.

SEVERO
DA BOLOGNA.

GALANTE
DA BOLOGNA.

Nè perciò mancò il buon seme de' dipintori, per quanto i tempi lo comportavano, in Bologna e per la Romagna. Il Malvasia loda un Jacopo Ripanda vivuto gran tempo in Roma, ove a memoria del Volterrano si mise a disegnare i bassirilievi della Colonna Trajana; un Ercole bolognese, che migliorò alquanto la simmetria de' corpi umani; un Bombologno crocifissajo come Simone, ma di un fare più colto. Celebra specialmente un Michel di Matteo, o Michel Lambertini; per cui onore basti dire, che l' Albano ne lodava una pittura creduta a olio fatta nel 1443 alla pescheria; e preferivala per la morbidezza a quelle del Francia: ciò che ne avanza a' dì nostri e in S. Pietro e in S. Jacopo, può competere con le opere coetanee quasi di ogni maestro.

JACOPO
RIPANDA.

ERCOLE
BOLOGNESE.
BOMBOLONGNO.

MICHEL
LAMBERTINI.

Ma quegli, che fa epoca nella Scuola è Marco Zoppo, che dalla disciplina di Lippo tramutatosi a quella dello Squarcione, riuscì uguale al Pizzolo e a Dario da Trevigi; e al par di loro competè col Mantegna e servì di stimolo a' suoi progressi. Vide anche la Scuola veneta, e in essa dimorò qualche tempo; e ivi dipinse per gli Osservanti di Pesaro una N. S.

MARCO
ZOPPO.

Parte II.

B

gno-

gnora in trono, a cui fan corona S. Gio. Batista, S. Francesco, e altri Santi, ove scrisse: *Marco Zoppo da Bologna dip. in Vinexia 1471*. E' questo il più gran quadro, che di lui ci rimanga; dal quale, e da pochi altri pezzi di quella chiesa, e di Bologna si fa idea del suo stile. La composizione è la comune de' quattrocentisti specialmente veneti, ch' egli forse introdusse in Bologna; e vi durò fino al Francia e alla sua scuola; non variata per lo più, se non aggiungendo qualche Angioletto ai gradi del trono or con cetera, or senza. Lo stile non è leggiadro, nè svelto come quel del Mantegna; anzi pende alquanto nel grossolano particolarmente nel disegno de' piedi: è però men rettilineo nelle pieghe e più sciolto; e nella scelta de' colori forse più armonioso. Il nudo è ricercato quanto nel Signorelli, o in altri di quella età; e le figure e gli accessorj son condotti con finissima diligenza. Marco fu anche vago ornatista di facciate. In questo genere di pittura gli fu compagno e imitatore Jacopo Forti, a cui si attribuisce una Madonna dipinta in muro a S. Tommaso in mercato. Nella raccolta Malvezzi si ascrive a Jacopo una Deposizione di N. Signora, opera che non uguaglia i progressi di quel secolo. Lo stesso può dirsi di moltissime altre circa a' medesimi anni fatte nella stessa Città, la quale verso il cader del secolo scarseggiava di buoni artefici. Quindi avvenne, che Gio. Bentivoglio allora arbitro di Bologna volendo ornare il suo palazzo, che se la Fortuna gli arrideva, saria stata un giorno la Reggia della Romagna, invitò da Ferrara e da Modena varj artefici, i quali misero miglior gusto in Bo-

JACOPO
FORTI.

logna; e al grand' ingegno del Francia porsero occasione di svilupparsi anche nell'arte della pittura; come or ora diremo.

Quest' uomo, il cui vero nome è Francesco Raibolini, fu tenuto e celebrato per prim' uomo di quel secolo, scrive il Malvasia; e doveva aggiugnere in Bologna, ove molti così sentivano; essendo ivi per attestazione del Vasari tenuto un Dio. Il vero è, che il Francia fu sommo uomo in orificeria; onde le medaglie e le monete stampate co'suoi conj si uguagliavano a quelle del Caradosso milanese; e fu anche eccellente pittore in quello stile, che dicesi antico moderno; siccome appare in moltissime quadrerie, ove le sue Madonne si stanno a lato di quelle di Pietro Perugino, e di Gian Bellini. A costoro e agli altri migliori lo paragona Raffaello in una lettera del 1508 edita dal Malvasia; ove loda le sue Madonne; non vedendone da nessun altro più belle, e più devote, e ben fatte. La sua maniera è quasi media fra que' due Capiscuola, e partecipa di entrambi: tien di Pietro la scelta e il tuono de' colori; nella pienezza de' contorni, nella maestria del piegare, e nell'ampiezza de' vestiti più è simile al Bellini. Nelle teste non uguaglia la dolcezza e la grazia del primo; ma è più dignitoso, e più vario che il secondo. Emula l'uno e l'altro negli accessorj de' paesi: ma in quest' arte e nello sfoggio delle architetture non gli pareggia. Nella composizione de' quadri ama di collocare il divino Infante non tanto nel seno della Madre Vergine, quanto in altro piano, uso antico della sua Scuola; e vi aggiunge talvolta qualche mezza figura di Santo, sul

FRANCE-
SCO FRAN-
CIA.

costume de' Veneti di quel tempo. Però nel totale più si avvicina alla Scuola romana; e non è sì raro il caso riferito dal Malvasia, che le sue Madonne da' meno esperti si ascrivano a Pietro. In Bologna furono anche sue opere a fresco, che il Vasari commenda; e quivi e altrove sussistono molte sue tavole d'altari con figure più grandi di quelle, che il Bellini, e Pietro solean dipingervi; lode antica della Scuola bolognese, e a poco a poco accomunata alle altre con aumento di grandiosità alla pittura insieme ed al Santuario.

Non ho ancor detta la lode maggiore di questo Artefice; ed è ch'egli fin alla età virile non avea tocco pennello; e che con nuovo esempio nel corso di pochi anni fu scolare di quest'arte, e maestro da poter competere co' Ferraresi e co' Modenesi più esperti. Gio. Bentivoglio li avea condotti per adornargli il palazzo, come dicemmo. Ivi operò ancora il Francia, e a lui fu poi data a dipingere nel 1490 la tavola della Cappella Bentivogli a S. Jacopo; ove scrisse *Franciscus Francia Aurifex*, quasi per dichiarare che la sua professione era l'orificeria, non già la pittura. Nondimeno quell'opera è assai bella, e vi domina gran sottigliezza d'arte in ogni figura e ornamento; singolarmente ne' pilastri rabescati alla mantegnesca. Aggrandì in processo di tempo lo stile; ond'è che gli storici distinguono la sua prima maniera dalla seconda. Il Cavazzoni, che scrisse su le Madonne di Bologna, vuol che crediamo, aver Raffaello istesso profitato degli esempj del Francia per dilatar la secca maniera appresa da Pietro. Noi daremo questa

sta gloria all'ingegno di Raffaello, le cui opere giovanili a S. Severo di Perugia mostrano maggiore pastosità che non era in quelle del Maestro e del Francia; e dopo ciò agli esempj di F. Bartolommeo della Porta, e di Michelangiolo; non sapendo come potervi includere il Francia. Quando Raffaello era in Roma riguardato più come Angiolo che come uomo, ed avea già spedita in Bologna qualche sua opera, cominciò a carteggiare col Francia provocato dalle sue lettere; divenne suo amico; e nell'inviare a Bologna il quadro di S. Cecilia, lo pregò che conoscendoci errore lo correggesse; modestia da ammirarsi in quel nostro Apelle più che le sue pitture. Ciò fu nel 1518, nel quale anno il Vasari chiude la vita del Francia, che dice morto di passione all'aspetto di quell'egregio lavoro. Il Malvasia lo confuta; provando che *campò molti anni dopo, e così vecchio e cadente mutò maniera*: e donde se non dagli esempj di Raffaello? In questo cangiamento dipinse ed espose in una camera della zecca quel S. Sebastiano sì rinomato, che per tradizione passata da' Caracci nell'Albano, e da questo nel Malvasia, servì di studio alla gioventù bolognese, che ne copiava le proporzioni non altrimenti che facessero gli antichi della statua di Policlete, o i moderni dell'Apollo o del creduto Antinoo di Belvedere. Aggiungeva l'Albani che il Francia vedendo crescere il concorso alla sua pittura e scemare alla S. Cecilia di Raffaello già morto; e temendo non si sospettasse, averlo a competenza di tant'uomo fatto ed esposto; lo tolse quindi e lo collocò nella chiesa della Misericordia, ove ora ve n'è una copia.

pia. L'anno preciso della sua morte, finora ignoto, mi è stato palesato dal Sig. Cav. Ratti, che in antico disegno di una Santa posseduto ora dal Sig. Tommaso Bernardi nob. Lucchese trovò scritto essere intervenuta a' 7 di Aprile del 1533.

Istruì il Francia oltre Giulio suo cugino, che poco attese a dipingere, anche un suo figlio per nome Giacomo. Spesso si dubita, come nella galleria de' Principi Giustiniani, se una Madonna sia di Francesco Francia, o di suo figlio, che in tal'immagini imitò molto lo stil paterno, benchè a giudizio del Malvasia non lo pareggiasse. Veduto in opere maggiori in competenza del Padre talora gli si posporrebbe, come in S. Vitale di Bologna; ove Francesco dipinse intorno ad una Madonna Angioletti nel suo primo gusto, esili alquanto, ma pur vaghi e in movenze agilissime; e Giacomo vi figurò una Natività di N. S. di un disegno più pastoso, ma in fattezze men belle, e in mosse e in espressioni, che partecipano del soverchio. Talora gli si anteporrebbe, come a S. Gio. di Parma; ove ognun vorrebbe anzichè il Deposito di Francesco aver dipinto il bel quadro di Giacomo segnato con l'anno 1519. Altrove, come nel S. Giorgio a S. Francesco di Bologna, uguaglia forse le belle opere del Padre; talchè quella tavola fu creduta di Francesco finchè non vi si è notata recentemente la sottoscrizione I. (cioè *Iacobus*) *Francia* 1526. Egli par che tenesse fin da principio un disegno vicino al moderno; nè mai ho vedute ne' suoi dipinti dorature sì sfoggiate, nè braccia così sottili come il vecchio Francia usò in qualche tempo; anzi coll'andare

dare degli anni si fece una maniera sempre più sciolta e più facile; e qualche sua Madonna fu copiata più volte e incisa da Agostino Caracci. Fu vivacissimo nelle teste; ma comunemente meno scelto che il Padre, meno studiato, men bello. Ebbe un figlio, nominato Giambatista, di cui pur esiste a S. Rocco una tavola e qualche altro saggio di un'arte ben mediocre.

GIO. BATTISTA
FRANCIA.

Fra gli allievi esteri del Francia i Bolognesi contano Lorenzo Costa; anzi ci si annoverò il Costa medesimo, scrivendo sotto il ritratto di Gio. Bentivoglio *L. Costa Franciae discipulus*. Ben è vero che tal sottoscrizione (come ho più volte veduto) potè essere d'altra mano; o anche s'egli ve l'appose, dovette farlo più per un ossequio verso tant'uomo, che per palesarlo alla posterità suo maestro unico, siccome vorrebbe il Malvasia. Il Vasari insinua l'opposto. Egli lo introduce in Bologna pittor provetto e adoperato già in più città ragguardevoli; anzi alla prima opera, che di lui annovera, (e fu il S. Sebastiano alla chiesa di S. Petronio) fa il grand'elogio; che fosse, per cosa a tempera, la miglior pittura fatta infino a quel tempo nella Città. Rifletto dopo ciò, che il Francia espose nella cappella Bentivogli la sua prima tavola nel 1490 pochi anni dopo che si era dato alla pittura; e quivi il Costa pose i due quadri laterali assai ben composti e pieni di que'suoi ritratti vivissimi nel 1488. Or se avesse avuto il solo Francia a maestro, qual rapidità di progressi converrebbe supporre in lui? Oltre a ciò non somiglierebbe sempre il suo stile quello del Francia nelle opere almeno fat-

LORENZO
COSTA.

te in Bologna? Ma è il contrario: anzi nelle sue figure che sono meno svelte, e talvolta tozze, e ne' volti più volgari, e nel colorito più scuro e men morbido, e nel molto sfoggio di architetture, e nel gusto de' piani messi in prospettiva, si conosce che studiò altrove. Io credo pertanto che avesse in patria la sua prima istituzione; che passato quindi in Toscana si formasse non con la voce, ma, come racconta il Vasari, con le pitture del Lippi e del Gozzoli; e che ito finalmente in Bologna, dipingesse presso i Bentivogli, e stesse anche col Francia in qualità di ajuto piuttosto che di studente. Un'altra prova ne deduco dal Malvasia istesso; ed è che nelle vacchette di Francesco, ove lesse i nomi di 220 scolari, non trovò mai quello del Costa. Nel rimanente io convengo, ch'egli profittasse anco degli esempj del Francia, a cui imitazione si trovano nelle quadre di Bologna molte Madonne, inferiori per lo più alle pitture del preteso Maestro; ma talvolta degne di esser loro paragonate. Tal' è una tavola di più spartimenti trasferita da Faenza in casa Ercolani, che il Crespi nelle annotazioni al Baruffaldi qualifica come dipinta *con un amore, con un finimento, con un impasto, con un'altezza di colore, che può dirsi affatto raffaellesca*. Special merito ebbe ne' sembianti virili, come può vedersi in S. Petronio nelle teste di quegli Apostoli, e in quel suo S. Girolamo, ch'è ivi il suo quadro più bello. Meno che in Bologna operò in Patria, a cui diede nondimeno alcuni allievi, e fra questi il celebre Dosso, ed Ercole di Ferrara. Più stette in Mantova, nella cui corte fu stimatissimo,

comunque vi avesse per antecessore il Mantegna, per successore Giulio Romano. Veggasi ciò, che ivi ne scrissi.

Men dubbiamente può annoverarsi fra gli scolari del Francia Girolamo Marchesi da Cotignola. Il Vasari assai loda i suoi ritratti, ma non del pari le sue composizioni. Egli in tutte non fu felice; e segnatamente ve n'ebbe una a Rimini molto biasimata dall'Istorico. N'esistono però varie tavole in Bologna e altrove tutte della usata composizione de' quattrocentisti, onde cancellare tal macchia. Una di esse con bellissima prospettiva ne hanno i Serviti a Pesaro, ove al trono di N. Signora sta genuflessa la March. Ginevra Sforza con Costanzo II. suo figlio: nè questa è l'unica opera da lui condotta in servizio di famiglie sovrane. Il disegno è alquanto secco; ma vago è il colore, maestose le teste, beninteso il panneggiamento; a dir breve quando anche di sua mano altro non esistesse, egli si meriterebbe di aver luogo fra' miglior dipintori del vecchio stile. Che se non fu applaudito in Roma, nè in Napoli, come accenna il Vasari, fu perchè vi capitò troppo tardi, cioè nel pontificato di Paolo III; onde il suo stile riguardato allora come una merce fuori di moda non potea far fortuna. Morì nel pontificato medesimo, cioè fra il 1534 e 1549: e ciò dà luce a emendar l'Orlandi, che fece morto il Cotignola fin dal 1518.

Amico Aspertini è dal Malvasia (pag. 58 e 59) arrolato alla scuola del Francia; cosa che il Vasari non si curò di esprimere, inteso tutto a divertir la posterità col ritratto della persona e de' modi di Maestro

GIROLAMO DA COTIGNOLA.

AMICO ASPERTINI.

stro Amico, ch' erano un misto di ameno, di scempiato e di pazzo. Avea nella pittura adottata una massima, che in letteratura fu comune a molti di quel secolo; dover ciascuno ne' suoi lavori lasciare una immagine del proprio ingegno; e com' Erasmo derideva gl' imitatori di Cicerone nello scrivere, così costui gl' imitatori di Raffaello nel dipingere. La sua principale istituzione fu girar per l' Italia, copiar qua e là senza scelta ciò che piacevagli, e far poi un tutto a suo modo da praticaccio inventore, per non partirmi dalla espressione del Vasari. Di tal forma è in S. Petronio una sua Pietà, che può competere co' trecentisti per le forme, per le mosse, per l' aggrupamento delle figure. E' però da aggiugnere col Guercino, che costui ebbe due pennelli; uno, con cui dipinse per poco prezzo, o per far dispetto, o per vendetta, e questo usò in S. Petronio e in più altri luoghi; un altro, con cui dipingeva per chi ben pagavalo, e guardavasi da indispettirlo; e questo usò in varie facciate di palazzi lodate dal Vasari stesso, e in S. Martino, ed in molte opere citate dal Malvasia, che lo dà per buono imitator di Giorgione.

GUIDO A-
SPERTINI.

Un Guido gli era maggior fratello, giovane di una squisita diligenza in dipingere, e forse di soverchia; che morto di 35 anni fu da' poeti suoi cittadini con molti versi compianto. Il Malvasia crede che se fosse vissuto più tempo avria uguagliata la gloria del Bagnacavallo; tanto prometteva una sua Crocifissione sotto il portico di S. Pietro, ed altre sue opere. Secondo il pensar di questo Biografo fu malizia del Vasari dare a Guido per maestro Ercole da Ferrara, in-

invidiando a M. Amico la gloria di tanto allievo. Io sento col Vasari, persuaso dalla età di Guido, e dal suo gusto, e dall' anno 1491, che segnò nella prelodata pittura; che sicuramente non conviene ad uno scolare di uno scolar del Francia. Simili errori di critica abbiain notati nel Baldinucci; e non sono facili a prevenirsi ove regna spirito di partito.

Qualche nome sopra il comune di questa Scuola ha lasciato di sè Gio. Maria Chiodarolo, competitore de' precedenti, e poi anco d' Innocenzo da Imola nel palazzo della Viola. Altri 24 scolari di Francesco Francia recita il Malvasia, che poi copiò l' Orlandi all' articolo di Lorenzo Gandolfi; ma per inavvertenza sono ascritti da lui al Costa: e indotto dall' Orlandi fece anche il medesimo Monsign. Bottari, quantunque dolgasi *che gli uomini per non durar fatica si seguitano l'un l' altro come le pecore e le gru (a)*. Ma in lunga e varia opera è difficile non addormentarsi; nè per altro noto io talora le altrui oscitanze che per avere scusa presso que' Lettori, che si avvedessero delle mie. I nomi predetti possono essere di gran lume a chi in Milano, in Pavia, in Parma, e altrove in Italia noteranno opere di antico stil bolognese, e udranno, come pure interviene, ascriverle al Francia piuttosto che agli scolari formati da lui a quelle patrie, e tenaci sempre del suo andamento. Altri n' ebbe, che usando co' più moderni pittori meritavano di appartenere a miglior epoca; e ad essa gli riserbiamo.

GIO. MARIA
CHIODAROLO.

Pri-

(a) Nelle note alla vita di Antonio Allegri.

*Pittori
antichi di
Romagna.*

Prima di giugnervi convien percorrere alcune città della Romagna, e notarvi ciò che fa al caso nostro. Da Ravenna dee cominciarsi. Ella conservò il disegno ne' tempi barbari meglio che altra città d'Italia; nè altrove si veggono o musaici sì ben composti, o avorj, o marmi sì maestrevolmente intagliati; vestigj di una grandezza, che potè destar gelosia a Roma, quando la sede de' suoi Principi, e de' suoi Esarchi era in Ravenna. Decaduta anche questa dal suo splendore, e dopo molte vicende retta da' suoi Polentani, vide per opera loro non meno un buon poeta nella persona di Dante, che un buon pittore in quella di Giotto. Questi dipinse a Porto di fuori certe storie del Vangelo, che pur vi restano; e in S. Francesco e in altri luoghi della Città si scorgon reliquie o del suo pennello, o almeno del suo stile. Scacciati i Polentani, e venuto quello Stato in poter di Venezia, da questa capitale sortì Ravenna un fondatore di nuova scuola.

*NICCOLÒ
RONDINELLO.*

Fu questi Niccolò Rondinello, di cui scrive il Vasari, che più di tutti imitò Gian Bellini suo maestro, e gli fece onore; e che di lui si servì molto Giovanni in tutte le sue opere. Così nella vita del Bellini; e in quella del Palma tesse il catalogo delle sue pitture migliori esposte in Ravenna. Si ravvisa in queste il suo progresso. Più antico sembra nel quadro di S. Giovanni alla sua chiesa, ove pose una N. Signora con fondo d'oro. Più moderno è nella tavola maggiore di S. Domenico, la cui composizione esce dal monotono di quella età, e rappresenta Santi in piani e in atteggiamenti diversi. Esatto è il di-

se-

segno, ancorchè sempre tendente al secco, i volti meno scelti, e il colore men forte che nel Maestro; uguale la diligenza ne' vestiti riccamente ornati a ricamo secondo l'uso di que' tempi. Dell'ultimo e più perfetto stile del Bellini non saprei dire se avesse idea.

Scolare di lui e successore nelle opere di Ravenna fu Francesco da Cotignola, che il Bonoli nella Storia di Lugo e in quella di Cotignola, e il Descrittore delle Pitture di Parma han cognominato Marchesi; ove nella Guida di Ravenna è detto Zaganelli. Il Vasari lo commenda come vaghissimo coloritore, ancorchè inferiore al Rondinello in disegno, e più anche in composizione. In questa fu men felice, se si eccettui la rinomata Resurrezione di Lazaro, che si vede a Classe, il bellissimo Battesimo di G. C. a Faenza, e poche altre istorie, ove temperò il suo fuoco, e diede migliore ordine alle figure, belle comunemente e ben vestite, sparse di bizzarrie, e in proporzioni minori del vero. Singolare è una sua gran tavola agli Osservanti di Parma, ove si volle dipinta N. Signora fra alcuni Santi non senza alcuni ritratti in fondo al quadro. Non credo facesse mai cosa più solida nella idea, nè più armoniosa nel concerto, nè più artificiosa nel colonnato e negli altri accessori. Quivi tenne le tinte più moderate, solito d'ordinario a usarle più vive e più liete, e di compartirle su l'esempio del Mantegna più che di altro maestro. Ebbe un fratello nominato Bernardino, con cui insieme nel 1504. dipinse una pregiatissima tavola di N. Signora fra S. Francesco e il Batista, che in una loro

FRANCESCO
DA
COTIGNOLA.

BERNARDINO
DA
COTIGNOLA.

loro interna cappella ne hanno in Ravenna i PP. Osservanti; e l'altra, che si vede in Imola a' Riformatori, del 1509. Bernardino dipinse ragionevolmente anche solo; e fra le pitture di Pavia se ne legge una al Carmine col suo nome; ond'è da emendare il Crespi, che ha chiamato il maggior fratello Francesco Bernardino, facendo un pittore di due diversi.

BALDAS-
SARE CAR-
RARI E
MATTEO.

Nel tempo di questi dipingeva in Ravenna Baldassare Carrari con Matteo suo figliuolo, ravennati; de' quali è a S. Domenico la tanto celebrata tavola di S. Bartolommeo, e il grado di essa, che contiene elegantissime istorie del S. Apostolo. E' di tal merito, che appena cede alla grazia di Luca Longhi, che le mise in vicinanza un suo quadro. Fu delle prime, che in Ravenna si dipingessero a olio; e meritò che Giulio II. Pontefice, vedutala nel 1511, dicesse che gli altari di Roma non avean tavole più belle di questa. Il pittore vi lasciò il suo ritratto nella figura di S. Pietro, e quello del Rondinello nel S. Bartolommeo più attempato; cosa, che fecero altre volte gli scolari in ossequio de' lor maestri. Ma nol direi tale, avendo taciuto il Vasari non solo la sua scuola, ma il suo nome ancora.

In Rimini, ove i Malatesti non risparmiavan denaro per trarvi i migliori artefici, fiorì la pittura; e fu in que' tempi che sorse e fu ornato quel tempio di S. Francesco, ch'è una delle maraviglie del suo secolo. Dopo Giotto aveano in Rimini dipinto altri della sua scuola; e ad essi l'Autor della Guida ascrive le storie della B. Michelina, che il Vasari credette di Giotto stesso. Più tardi dipingeva quivi un tal Bitino, che

che volentieri tolgo dalla obblivione; parendomi non aver forse avuto in Italia chi lo avanzasse nel 1407, quando in S. Giuliano rappresentò in una tavola il S. Titolare. Vi espresse all' intorno il ritrovamento del suo corpo; e altri fatti, che di lui si raccontano; pitture graziosissime per invenzioni, per architetture, per volti, per vestiti, per colorito. Memorabile è altresì un S. Sigismondo, a' cui piedi è Sigismondo Malatesta con la epigrafe *Franciscus de Burgo* f. 1447; e della stessa mano è una Flagellazione di N. Signore. L'una e l'altra pittura vedesi a S. Francesco in sul muro; ed ha prospettive, e capricci, e carattere così vicino al gusto di Pietro della Francesca, allora vivente; che io le credo opere o di lui, che latinizzasse così il suo casato, o di qualche suo scolare rimasto ignoto alla storia. Noto è a lei Benedetto Coda ferrarese, che visse in Rimini insieme con Bartolommeo suo figliuolo; ove lasciarono molte opere. Il Vasari ne fa breve menzione nella vita di Gio. Bellini, a cui dice che Benedetto fu scolare, *sebben non fece molto frutto*. Tuttavia la tavola dello Sposalizio di N. Signora, che pose in duomo con la sottoscrizione *opus Benedicti*, è pittura assai ragionevole; e quella del Rosario, che ne hanno i Domenicani, è anche di miglior gusto, benchè non ancor moderno. Non così può dirsi del figlio. Ne vidi un quadro a S. Rocco di Pesaro, dipinto nel 1528 con tanto buon metodo, che quasi in tutto sente dell' aureo secolo: vi è espresso il Tutelar della chiesa con S. Sebastiano intorno al trono di N. Donna; e vi sono aggiunti Angiolini molto graziosi.

FRANCE-
SCO DA
BORGO.

BENEDET-
TO CODA.

BARTOL-
CODA.

Un

Un altro allievo di Gio. Bellini ci addita il Ridolfi, LATTAN-
ZIO DA RI-
MINO. Lattanzio da Rimini, o Lattanzio della Marca, che
altri aggregò alla scuola di Pietro Perugino: nè for-
se uscì di altra accademia Gio. da Rimini, una delle
GIO. DA
RIMINO. cui pitture segnata del suo nome è in Bologna nella
gran quadreria Ercolani.

Forlì non conosce, ch'io sappia, pittor più antico
di Guglielmo da Forlì scolare di Giotto. Le sue pit-
ture a fresco fatte a' Francescani più non si veggono;
GUGLIEL-
MO DA
FORLÌ. nè alla lor chiesa trovai altro lavoro del trecento fuor
che un Crocifisso d'ignota mano. Da questo tempo
non mancò forse in Città la successione de' pittori;
non mancando in essa pitture anonime da poterne
congetturare: ma la storia ne tace fino ad Ansovinò
ANSOVINO
DI FORLÌ. di Forlì, già da noi considerato fra gli scolari dello
Squarcione. Mi è sorto dubbio che questi fosse il
maestro di Melozzo, nome venerato dagli artefici per-
chè fu primo a dipinger le volte con l'arte del sot-
to in su la più difficile e la più rigorosa. Si era nel-
la prospettiva fatto progresso ragionevole dopo Pao-
lo Uccello, per mezzo di Piero della Francesca geo-
metra insigne, e di alcuni Lombardi; ma il dipinger
volte con quel piacevole inganno, che poi si è fatto,
era gloria riserbata a Melozzo. Dice lo Scannelli, e
dopo lui l'Orlandi, ch'egli per imparar l'arte studiò
su i migliori antichi, e benchè nato in buona fortu-
na non isdegnò di allogarsi co' maestri de' suoi tempi
in qualità di famiglio e di macinator di colori. Al-
cuni lo fanno scolare di Pietro della Francesca. E'
verisimile, se non altro, che Melozzo conoscesse lui
e Agostino di Bramantino quando in Roma dipinge-
vano

vano per Niccolò V verso il 1455. Comunque fos-
se, Melozzo dipinse nella volta della maggior cap-
pella a' SS. Apostoli un' Ascensione di N. Signore,
dove la figura di Cristo scorta tanto bene, che pare
che buchi quella volta, e il simile fanno gli Angeli
che con due diversi movimenti girano per lo campo di
quell'aria; dice il Vasari. Fu fatta questa pittura pel
Cardinal Riario nipote di Sisto IV circa il 1472; e
dovendosi rinnovar quel luogo, ne fu estratta, e si-
tuata nel palazzo Quirinale l'anno 1711, ove ancor
si vede con questa epigrafe: *Opus Melotii Foroliviensis, qui summos fornices pingendi artem vel primus invenit vel illustravit*. Alcune teste degli Apostoli ch'
erano intorno, similmente segate, furon riposte en-
tro il palazzo Vaticano. Nel totale del suo gusto si
appressa al Mantegna e alla scuola padovana più che
a niun' altra; teste ben formate, ben colorite, ben
mosse, e scortate pressochè tutte; luce ben degradata
e scuri opportuni, onde le figure tondeggino e quasi
muovansi in quel vano; dignità e grandezza nella
principal figura e nella candida veste che la circonda;
finezza di pennello, diligenza, grazia in ogni sua par-
te. Fa pietà che un sì raro ingegno non abbia avuto
un istorico esatto, che ne abbia descritti i viaggi e i
lavori, che in Roma dovean essere stati molti e rag-
guardevoli prima che il Riario lo adoperasse in cosa
sì grande. A Forlì additasi una facciata di spezieria
con rabeschi di ottimo stile, e sopra l'uscio è una
mezza figura assai ben dipinta in atto di pestar dro-
ghe; opera, dicesi, di Melozzo. Racconta il Vasari che
nella villa de' Duchi d' Urbino detta l' Imperiale, mol-
to

to prima di Dosso aveva dipinto Francesco di Mirozzo da Forlì; e pare doversi qui sostituir Melozzo, ed emendarsi nel Vasari un di quegli errori, che in lui abbiain notato essere frequentissimi. Nelle vite de' pittor Ferraresi è nominato un Marco Ambrogio detto Melozzo di Ferrara; e vorrebbe confondersi coll' inventore del sotto in su: ma io credo che questo sia tutt' altro artefice, e il nome stesso ne dà indizio.

Su l'aprire del sedicesimo secolo o poco appresso fiorì nella Città medesima Bartolommeo di Forlì scolare del Francia indicatoci dal Malvasia, e pittore alquanto più arido che il comune de' condiscipoli. Poco appresso pongo il Palmegiani, che il Vasari trasfigurò in Parmegiano; buono, e pressochè ignoto artefice; di cui non ho letto ne' libri di pittura se non due opere; moltissime però ne ho vedute. E ben prese guardia che la posterità nol dimenticasse, apponendo per lo più alle sue tavole da altare e da stanza il nome e la patria così *Marcus Pictor Foroliviensis*, ovvero *Marcus Palmasanus P. Foroliviensis pinsebat*. Rare volte vi aggiunge anno, come in due del Sig. Principe Ercolani, ove leggesi nella prima il 1513, nella seconda il 1537. Ne' quadri predetti (e più in que' di Forlì) si può conoscere ch'egli tenne due stili. Il primo fu conforme al comune de' quattrocentisti nella semplicissima posizione delle figure, nelle dorature, nello studio di ogni minuzia; anche della notomia, che a que' tempi consisteva pressochè tutta nel formar con intelligenza un S. Sebastiano, o un qualche Santo Anacoreta. Nel secondo fu più ar-

BARTOLOMMEO
DI FORLÌ.

MARCO
PALME-
GIANI.

tificioso ne' gruppi, più largo ne' contorni, più grande anche nelle proporzioni; ma talora più libero e meno variato nelle teste. Usò di annettere al principale soggetto altri che non gli appartengono; come nel Crocifisso a S. Agostino di Forlì pose due o tre gruppi in diversi campi; in uno de' quali è S. Paolo visitato da S. Antonio; in altro S. Agostino convinto dall' Angiolo su la incomprendibilità della Somma Triade; e in queste picciole figure, che inserisce nelle tavole, o ne' gradi loro, è finito e grazioso oltra modo. E' anche gajo nel paese, e vago nelle architetture. Le sue Madonne e gli altri volti sono più belli che nel Costa, men belli che nel Francia, al cui colorito men si conforma che a quello del Rondinello; cosa, che al Vasari porse occasione di ascrivere a quel Ravennate una tavola al duomo, sicuramente del Palmegiani. Le opere di questo sono moltissime in Romagna; e son conte anche nello Stato veneto. Una sua Madonna ebbe in Padova l' Ab. Facciolati menzionata dal Bottari: un'altra ne ha in Bassano il Sig. Dottore Antonio Larber: una Cattura di Cristo all' Orto ne possiede il Sig. Conte Luigi Tadini a Crema: un Cristo morto fra Nicodemo e Giuseppe ne vidi a Vicenza in palazzo Vicentini, quadro bellissimo, ove il morto veramente par morto, e vivi i due vivi.

Circa le altre Città di Romagna più facilmente crederò mancare a me le notizie che ad esse i pittori. Rammentai, poco è, un Ottaviano ed anco un Pace da Faenza scolari di Giotto; e come opera del secondo mi fu additata nella stessa città un' antica im-

OTTAVIANO
NO PACE
DA FAENZA.

CARRA-
DORI.FRANCE-
SCO BAN-
DINELLI.
GASPERO
DA IMOLA.

magine di N. Signora nella chiesa, che fu già de' Templarj. Vi ebbe poi nel secolo XV un Carradori pittore sul far del Costa, che senza mutar maniera dipingeva anche nel secolo XVI: ne vidi alle monache di S. Domenico una tavola con tre figure. Un Francesco Bandinelli da Imola scolare del Francia ci è indicato dal Malvasia; e un Gaspero pur da Imola ha dipinto in Ravenna. Se ne vede in Patria a' Conventuali una N. Signora fra' SS. Rocco e Francesco di stile, che piega al moderno con due ritratti espressi molto vivamente.

EPO-

EPOCA SECONDA.

MANIERE DIVERSE DAL FRANCIA
FINO A' CARACCI.



DAPPOICHE' trovato già il nuovo stile, ogni Scuola d'Italia seguendo le orme di un suo Capo veniva coltivando, i Bolognesi non avendo in Patria da chi apprendere o si recarono altrove per impararlo da' maestri vivi e presenti; o restando in patria s'ingegnaron di attingerlo da quegli esteri, che vi avean fatte o mandate almeno le opere loro. Erano quivi, oltre la S. Cecilia e qualche picciol quadro di Raffaello, altre pitture de' suoi scolari; come il S. Giovanni colorito da Giulio, e il S. Zaccaria lavorato dal Garofolo. Nè molto s'indugiò in Bologna a conoscere lo stile lombardo; avendo quivi dipinto il Parmigianino quel S. Rocco e quella S. Apollonia, che si contano fra le sue cose migliori; ed essendo pur quivi stati buon tempo Girolamo da Carpi e Niccolò dell'Abate, e lasciati molti be' saggi del loro stile misto di lombardo e di romano. Molto anche vi si trattenne Girolamo da Trevigi imitatore di Raffaello, non senza qualche sapore di gusto veneto; di cui alcune cose si veggono tuttavia in Bologna. Più lungamente di costoro vi stette Tommaso Laureti Siciliano, allievo, secondo il Vasari, di Sebastiano del

C. 3

Piom-

Piombo; e certamente coloritor più robusto che il comune della sua età. Egli vi condusse non poche opere, e fra esse uno sfondato di sotto in su in casa Vizzani, che il P. Danti commentando la Prospettiva del Vignola lo predica per cosa unica. Vi lasciò pure composizioni di figure copiose e bizzarre, non però da paragonarsi alla Storia di Bruto, che fece di poi con alquante altre nel Campidoglio di Roma; nella qual Città visse e insegnò lungamente. E' anco in Bologna la tavola del Boldraffio scolar del Vinci, e diverse altre di un Fiorentino, che si soscrive *Iul. Flor.* letto da altri *Julius*, da altri *Julianus*. Potrebbe essere quel Giulian Bugiardini, debole nell'inventare, e nel comporre; ma eccellente nel copiare e nel colorire: chiunque siasi, tutt' i suoi dipinti, e specialmente il S. Gio., ch' è in sagrestia di S. Stefano, lo scuoprano imitatore del Vinci quasi al par de' Luini e de' Milanesi più conosciuti. Michelangiolo vi fu come statuario a' tempi di Giulio II, nè vi fece pittura, nè lasciò presso i pittori desiderio del suo ritorno; avendo per non so qual parola meno pesata trattato il Francia e il Costa da goffi; col qual vocabolo morse anche in altro tempo Pietro Perugin. Nondimeno lo stile michelangiolesco prese piede in Bologna dopo alcuni anni sì per gli studj che fece in Roma il Tibaldi, come vedremo; e sì per gli esempj che ne lasciò in Bologna Giorgio Vasari a S. Michele in Bosco. E questi non furon più utili a' Bolognesi di quel che fossero a' Fiorentini; e aprirono anche qui la strada a uno stile meno accurato. Si sa che le opere del Vasari eran quivi lodate, e co-

e copiate ancora dalla gioventù; e ch' egli ebbe fra suoi ajuti varj Bolognesi, come il Bagnacavallo giunior, e il Fontana, ch' educò nella pittura non pochi de' concittadini. Da questi principj si dee ripetere, che i Bolognesi più vicini a' Caracci colorissero per la maggior parte come i Fiorentini della terza epoca, e alquanti di essi trascurassero il chiaroscuro, e seguissero non poche volte e la idea e la pratica più che la verità e la natura. Ma queste querele non cadono in tanto numero di Bolognesi, nè durano per tempo sì lungo, che possano contrassegnar tutta un' epoca. Questa che incominciamo a descrivere è folta di eccellenti pittori; e a lei succedè presto l' epoca de' Caracci, la quale migliorò i buoni, e ridusse al buon metodo molti de' traviati.

I primi fondatori della nuova Scuola furono Bartolommeo Ramenghi detto il Bagnacavallo perchè n' era oriundo, e Innocenzio Francucci da Imola. Istruiti furono dal Francia, e passarono poscia, quegli a Roma, ove lo descrivemmo fra gli ajuti di Raffaello; questi a Firenze ove diede opera all' Albertinelli, e studiò molto, se io non erro, nel Frate e in Andrea. Tornati in Bologna vi ebbono per rivali, ma più di lingua che di pennello, l' Aspertini ed il Cotignuola, uomini de' quali non vidi opera di stile totalmente moderno. Un Maestro Domenico Bolognese viveva allora capace di competer co' primi; il quale non visse in patria. Il suo nome sepolto per due e più secoli è risorto, son pochi anni, dall' archivio di S. Sigismondo di Cremona; nella qual chiesa lavorò in su la volta un Giona rigettato dalla balena, che in

DOMENICO BOLOGNESE.

linea di sotto in su è commendabilissimo. Fu fatto nel 1537 quando quest'arte era nuova in Italia; nè saprei dire se Domenico l'apprendesse o dal Coreggio, o piuttosto dal Melozzo, al cui stile più si avvicina. Non vidi altr'opera, nè lessi altra notizia di questo artefice, ignoto anco agl'istorici di Bologna, forse perchè vivutone sempre lontano.

Il primo dunque a recar nuovo stile in Bologna ed a propagarvelo fu il Bagnacavallo, che in Roma avea praticato con Raffaello, e certamente non senza profitto. Non ebbe fondo di disegno quanto Giulio, o Perino; ma si appressò a questi e gli pareggiò forse nel gusto del colorito; e nella grazia de' volti, almen fanciulleschi, gli superò. Nel comporre assai deferì a Raffaello; come si può osservare nella celebre disputa di S. Agostino agli Scopetini, ove si riveggono le massime della scuola di Atene e di altre copiose e nobili invenzioni del Sanzio. Che anzi ne' soggetti da lui trattati, spesso il Bagnacavallo contentossi di esserne meno copista, dicendo esser pazzia il presumere di far meglio: nel che parmi che seguisse il parer del Vida e di altri poeti del suo secolo, che ne' lor libri inserirono squarci di Virgilio, perchè disperavano di superarli. Questa sua massima, che per quanto abbia del vero, apre una porta spaziosa al plagio ed all'ozio, gli pregiudicò probabilmente presso il Vasari; che gli dà lode piuttosto di buon pratico, che di maestro fondato nelle teorie dell'arte. Ma egli ha fatte pitture di sua invenzione a S. Michele in Bosco, in S. Martino, a S. Maria Maggiore, che lo assolvono di tal taccia: nè, credo, i Caracci e l'Albano e Guido

IL BAGNA-
CAVALLO.

do avriano con tanto studio copiate le sue opere e imitatele ancora, se non vi avessero trovata mano maestra.

Ebbe il Bagnacavallo un figlio per nome Gio. Battista, che servì di ajuto al Vasari nel palazzo della Cancelleria in Roma, e al Primaticcio nella corte di Francia. Lasciò anche di sua invenzione varie opere in Bologna; più conformi, se mal non giudico, alla decadenza del suo tempo, che agli esempj del Padre. Oltre il figlio dee qui conoscersi il compagno del Bagnacavallo, chiamato Biagio Pupini, e talora Maestro Biagio dalle Lamme, che stato in Roma col Ramenghi, strinse con lui in Bologna società di lavori e d'interessi; e lo ajutò nella Disputa testè ricordata ed in altre opere. Lo stesso fece con Girolamo da Trevigi e con altri; raccogliendo, se vuol credersi al Vasari, più di denaro che di lode; e pregiudicando talora al compagno colla sua fretta. Comunque deggia pensarsi di tali fatti, questo artefice non è punto da dispregiare; e il Vasari ne avria forse scritto alquanto meglio, se non fossero corse fra loro competenze e disgusti. Nello stile del Pupini, ove operò con impegno, scuopresi la maniera di Francesco Francia suo maestro aggrandita a sufficienza, e il rilievo, e quanto altro fa il carattere del buon secolo. Di tal gusto è all'Istituto di Bologna una Natività di N. S. da lui dipinta.

GIO. BATTISTA
BAGNACAV-
VALLO.

BIAGIO
PUPINI.

Innocenzio nato in Imola, ma vivuto quasi sempre in Bologna, entrò nella scuola del Francia nel 1506; nè da ciò può inferirsi col Malvasia, ch'egli non fosse alquanti anni in Firenze in compagnia dell'

INNOCENZIO
DA IMOLA.

Al-

Albertinelli. Ciò attesta il Vasari, e confermalo il suo stile simile a' miglior Fiorentini di quella età. Fece molte tavole d'altari componendole sul gusto del quattrocento, ma su l'esempio del Frate e di Andrea vi dispose la Vergine in alto senza le antiche dorature; e con bell'arte aggruppò e dispose i SS. che la circondano; e con certa novità compartì ne' gradi e pel vano il corteggio degli Angioletti. Talora, come nel quadro stupendo che ne ha il duomo di Faenza, e in un altro del Sig. Principe Ercolani, vi aggiunse un'architettura soda, svelta, tratta dall'antico; e altre volte, come agli Osservanti di Pesaro, un paese amenissimo e una prospettiva aerea da ricordare quelle del Vinci. Usò pure di collocarvi picciole istorie, come a S. Giacomo di Bologna, ove a piè del quadro fece un Presepio, a dirne tutto in un motto, raffaellesco. E ben questo fu lo stile a cui aspirò sempre; e a cui tanto si avvicinò, quanto pochissimi degli scolari stessi di Raffaello. Chi vuol persuadersene, consideri a parte a parte la tavola faentina, e quella di S. Michele in Bosco; per tacere delle Madonne e delle Sacre Famiglie sparse per le quadriere di Bologna e nelle città vicine. E' anteposto al Francia e al Bagnacavallo in ciò che è erudizione, maestà, correzione. Composizioni molto nuove e di soggetti di fuoco non so che facesse mai; nè dovean esser conformi al suo genio, che la storia ci descrive quieta e tranquillo.

Il grido de' due Maestri soprallodati non si divulgò allora gran fatto fuori delle contrade nate, vinto dalla celebrità di molti loro coetanei, che teneano il re-

gno

gno della pittura; fra' quali era Giulio Romano. La costui fama trasse a Mantova Francesco Primaticcio <sup>FRANCE-
SCO PRI-
MATICCIO.</sup> educato nel disegno da Innocenzio, e dal Bagnacavallo nel colorito. Divenne di poi sotto Giulio pittor macchinoso, e compositore copiosissimo di grand'istorie, ornatore in legni ed a stucchi grandioso e degno solo di una Reggia. Così dopo sei anni di studio in Mantova fu da Giulio mandato in Francia al Re Francesco; e quantunque vi fosse già da un anno arrivato il Rosso Fiorentino, e operatovi assai cose; nondimeno *i primi stucchi che si facessero in Francia, e i primi lavori a fresco di qualche considerazione ebbero principio dal Primaticcio*, come ne scrisse il Vasari. Nè tacque che il Primaticcio fu ivi creato dal Re Abate di S. Martino. Omise solamente che tal badia rendeva otto mila scudi annualmente, quando il Rosso non ebbe che un canonicato di mille scudi; e di questa omissione, come di effetto d'invidia, fa il Malvasia querela e scalpore; se a ragione o a torto, ciascun ne giudichi. Sappiamo pur dal Vasari che questo Pittore ornò e per sè stesso, e per mezzo de' giovani suoi ajuti assai camere e sale a Fontainebleau; che provide alla Corte molti marmi antichi, e molti cavi di eccellenti sculture, facendone poi formare le copie in bronzo; in una parola ch'egli fu quasi un nuovo Giulio, se non in architettura, almeno in ogni altra cognizione di belle arti. Le opere che fece in Francia furon descritte da Filibien; e di questa penna è quel decoroso elogio: *che gl'ingegni francesi son obbligati al Primaticcio e a M. Niccolò (dell' Abate) di molte belle opere, e potersi ben*

ben dire essere stati i primi che portassero in Francia il gusto romano, e la bella idea della pittura e scultura antica. Resta di lui al Te di Mantova il fregio di stucchi tanto lodato dal Vasari, e con men certezza se ne addita qualche pittura. Ma queste son dell'ultima rarità in Italia e in Bologna stessa. Nella grande galleria Zambeccari si conserva una sua Musica di tre figure femminili, ove tutto incanta; le forme, gli atti, il colore, il gusto del piegare facile e parco; e una certa originalità del tutto insieme, che guadagna l'occhio al primo aspetto. Lasciò mo-

NICCOLÒ
ABATI.

rendo a continuare le grandi opere Niccolò Abati, detto anche dell'Abate, perchè egli lo spiccò di Bologna, e lo ajutò a poggiare in fortuna. Le notizie di questo leggiadrissimo dipintore si deon cercare nella scuola di Modena. Egli non fu scolare del Primaticcio; ma sì un Ruggiero Ruggieri, che condotto da lui in Francia ben poco dipinse in Patria; e forse un Francesco Caccianemici, detto dal Vasari suo seguace; di cui non è nota in Bologna se non qualche opera controversa.

RUGGIERO
RUGGIERI.

FRANCESCO
CACCIANEMI-
CI.

Sotto il medesimo astro che il Primaticcio e l'Abati parve nato Pellegrino Pellegrini, dal nome del padre detto Tibaldi, oriundo di Valdelsa nel Milanese; nel resto vivuto dalla fanciullezza, stabilito, erudito in Bologna. Fece egli nella corte di Spagna ciò che i due precedenti in quella di Francia; la ornò con pitture, vi migliorò il gusto, vi formò allievi, ne raccolse premj fino a divenire Marchese di quella Valdelsa, ove il Padre e lo Zio prima di passare a Bologna visser poveri muratori. Non si sa chi in quella

PELLEGRINO
PELLEGRINI.

ge-

generosa indole spargesse i primi semi della dottrina. Il Vasari gli ordisce dalle sue pitture nel refettorio di S. Michele in Bosco, che il Tibaldi copiò ancor giovanetto con altre scelte di Bologna. Dopo ciò lo conduce in Roma nel 1547 a studiar le migliori opere, che ivi erano; e dopo tre anni di dimora lo rimette in Bologna giovane assai di età, ma provetto nell'arte. Il suo stile si era formato in gran parte su gli esempj di Michelangiolo, grandioso, studiato nel nudo, forte e felice negli scorti; ed era temperato ad un tempo di tal pastosità, che i Caracci lo solevan chiamare il Michelangiolo riformato. Nell'Istituto di Bologna è la prima opera, che vi condusse dopo il 1550, ed è a giudizio del Vasari la migliore di quante mai ne facesse. Contiene specialmente varie favole della Odissea; e quest'opera e quella di Niccolino, di cui scrissi a pag. 265, fatta pure all'Istituto furono fatte incidere magnificamente dal Sig. Antonio Buratti in Venezia, e vi furono unite le vite de' due pittori scritte dallo Zanotti. Il Tibaldi quivi e nella gran sala de' mercanti in Ancona, ove poi rappresentò Ercole domatore de' mostri, insegnò il modo con cui dee imitarsi il terribile del Bonarruoti; ed è aver timore di raggiungerlo. Per quanto il Vasari lodi queste opere, i Caracci e la scuola loro più ci hanno accreditate quelle pitture, che lavorò Pellegrino a S. Jacopo: qui fecero essi il maggiore studio. Una di queste rappresenta la predicatione di S. Giovanni nel deserto; l'altra la divisione degli eletti da' reprobj, ove nel volto del celeste messaggiero che la manifesta espresse Pellegrino il suo

Mi-

Michelangiolo. Quale scuola è questa di disegno, e di espressioni! quale arte nel compartir tanto popolo di figure, nel variarle, nell'aggrupparle! Altre istorie men note, ma degne d'incisione quasi a par delle bolognesi, fece in Loreto e in varie città vicine; come la venuta di Trajano in Ancona presso i Sigg. Marchesi Mancinforte; e varj fatti di Scipione, che in una sua sala mi fece osservare in Macerata il Sig. Marchese Ciccolini coltissimo cavaliere. Quest'opera è di un gusto più delicato e più grazioso che comunemente le altre del Tibaldi; e sul fare stesso ho veduti de' piccioli quadrettini (ma rari come le altre sue pitture a olio) lavorati con una finitezza da miniatore, ricchi per lo più di figure, avvivati da grande spirito, coloriti con vivacità, ornati di vaghe prospettive di architettura. Quest'arte fu la sua favorita; di cui avendo dati saggi bellissimi nel Piceno, e di poi a Milano, gli meritò di essere da Filippo II chiamato per ingegnere alla sua corte. Quivi ancora, dopo vent'anni, che gli eran corsi senza toccar pennello, tornò a dipingere; e le sue opere posson leggersi nell'Escoriale del Mazzolari.

DOMENICO
TIBALDI.

Domenico Tibaldi de' Pellegrini già creduto figlio di Pellegrino, gli fu fratello e scolare; ed è nome celebre in Bologna fra gli architetti e fra gl'incisori. Che fosse anco pittore insigne lo dice il suo epitafio a S. Mammolo: ma agli epitafj non si può creder tutto; e di costui non si vede pure un ritratto. Meno largamente delle sue abilità favellò il Faberio, nominandolo *valente disegnatore, incisore, e architetto*, nella orazion funebre di Agostino Caracci, a cui

a cui fu maestro. Scolari in pittura di Pellegrino, e non oscuri artefici, furon due: Girolamo Miruoli lo dato dal Vasari fra' Romagnuoli; di cui è un fresco a' Servi di Bologna, e più cose a Parma, dove morì pittore di corte; e Gio. Francesco Bezzi, detto il Nosadella, che assai dipinse in Bologna e in altre città su lo stil del Maestro, esagerandolo nel forte, non uguagliandolo nel diligente, riducendolo in somma alla pratica, e alla facilità.

GIROLAMO
MIRUOLI.

IL NOSA-
DELLA.

Il Vasari nella vita del Parmigianino ha nominato con onore Vincenzio Caccianemici gentiluomo bolognese; sul quale si sono di poi mosse questioni per non confonderlo con Francesco dello stesso cognome. Gli emendatori della pristina Guida lo vogliono autore di un S. Gio. Decollato posto a S. Petronio nella cappella sua gentilizia; quadro lodevole per disegno e più anche per colorito, condotto com'essi notano su lo stile del Parmigianino.

VINCEN-
ZIO CAC-
CIANEMI-
CI.

Mentre i tre Genj della Scuola bolognese dimoravano i due primi in Francia, il terzo in Milano e poi nella Spagna, non si avanzò la pittura in Bologna; decadde anzi. Tre erano nel 1569 i maestri di quest'arte indicatici dal Vasari, il Fontana, il Sabbatini, il Sammachini, ch'egli chiamò Fumaccini. Perchè n'escludesse Ercole Procaccini pittore se non di gran genio, almeno di gran diligenza, non saprei dirlo. So che il Lomazzo, mentre con lui viveva in Milano, ne fece onoratissima menzione; e nel novero de' suoi allievi nominò il Sabbatini, ed il Sammachini ancora. Di Ercole e de' figliuoli non ripeto ciò che già scrissi nella Scuola milanese: passo agli altri; e in-

Decaden-
za della
Scuola.

ERCOLE
PROCAC-
CINI.

e incominciò dal Fontana principal cagione dell' accennata decadenza.

Egli con la sua lunga vita misurò tutta l'epoca di cui scriviamo, e le sopravvisse. Nato mentre fioriva il Francia; educato dall'Imola, che in morte lo prescelse a finire una sua tavola; servito poi lungamente di ajuto al Vaga, e al Vasari, continuò sempre a operare e ad insegnare, finchè i Caracci già suoi discepoli lo fecero rimanere senza commissioni e senza seguaci. Di tal fortuna egli fu fabbro a sè stesso. Amante del lusso (di cui la riputazione degli artefici non ha peste più capitale) non trovò modo di alimentarlo se non caricandosi di lavori, e facendogli con poca cura. Avea fecondità d' idee, arditezza, coltura di spirito da riuscire in opere macchinose. Adunque rinunziato alla diligenza del Francucci, si attenne al metodo del Vasari; e come lui dipinse moltissime pareti in poco di tempo, e pressochè sul medesimo gusto. Il suo disegno è più trascurato che nel Vasari, le mosse più focose, i colori giallastri e interier consimilmente; ma di qualche maggiore delicatezza. E' a Città di Castello una sala nella nob. casa Vitelli piena di geste della famiglia, dipinta da lui in poche settimane, come dice il Malvasia, e lo confessa il lavoro istesso. Simili esempj, o poco migliori son ovvj in Roma a Villa Giulia, e nel R. Palazzo di Toscana in Campo Marzio, e in varie case di Bologna. Nè però egli lascia altrove di comparir valentuomo per una età di decadenza; come alle Grazie in quella sua Epifania, ove spicca una facilità, una pompa di vestiti, una grandiosità, che si appres-

sa

sa allo stil di Paolo; opera, che in lettere d'oro porta scritto il nome dell' autore. Ma il suo maggior credito gli derivò dall' arte di far ritratti, che nelle quadrerie si pregian tuttora più che nelle chiese le sue composizioni. Per questo talento il Bonarruoti lo presentò a Giulio III, che lo stipendiò fra' pittor palatini. Servì anco i tre successori di Giulio, e fu considerato fra' miglior ritrattisti del suo tempo.

Era sua figlia e discepola Lavinia Fontana detta anche Zappi dalla famiglia Imolese, ove collocata fu in matrimonio. Questa ha pur fatte alcune tavole a Roma e in Bologna su lo stile del Padre in ciò che è colorito; ma men felici nel disegno e nella composizione. Conobbesi, come osserva il Baglioni; e cercò fama da' ritratti, ne' quali è da alcuni anteposta a Prospero. Gli lavorò senza dubbio con certa femminil pazienza, talchè esprimessero più fedelmente ogni lineamento di natura ne' volti, ogni finezza d' arte negli abiti. Divenne pittrice di Gregorio XIII; e più che da altri fu ambita dalle dame romane, le cui gale ritraea meglio che uomo del Mondo. Giunse a dipingere con tanta soavità di pennello, specialmente quando ebbe conosciuti i Caracci, che qualche suo ritratto è passato per opra di Guido. Con la stessa finezza ha lavorati alcuni quadri da stanza, come quella Sacra Famiglia per l' Escuriale lodatissima dal Mazzolari, e quella Saba al trono di Salomone, che vidi nella quadreria del fu March. Giacomo Zambeccari. Vi è espresso, come in allegoria, il Duca e la Duchessa di Mantova con molti e molte della lor corte, vestiti in gran pompa; quadro da fare onore alla Scuola ve-

LAVINIA
FONTANA.

Parte II.

D

ne-

neta. Fornita di tale ingegno non fu avara alla posterità delle sue sembianze, che di sua mano ci restano nella R. galleria di Firenze e in parecchie altre. Ma niun suo ritratto è più vivo e parlante di quel che ne conservano in Imola i Conti Zappi; ed è accompagnato da quel di Prospero in età cadente fatto pure da lei.

LORENZO
SABBATINI.

Lorenzo Sabbatini detto anche Lorenzin di Bologna è uno de' più gentili e più delicati pittori del suo secolo. Ho udito contarlo fra gli scolari di Raffaello da' custodi delle gallerie, ingannati dalle sue Sacre Famiglie disegnate e composte nel miglior gusto romano; ancorchè colorite sempre più debolmente. Ne ho pur vedute sacre Vergini ed Angioli in quadri da stanza, che pajono del Parmigianino. Nè diversamente dipingea le tavole degli altari. La più celebre è quella di S. Michele, che da un altar di S. Giacomo Maggiore ne incise Agostino; e proponeva in esempio di leggiadria e di grazia alla sua scuola. Fu anche frescante egregio, corretto nel disegno, copioso nelle invenzioni, universale ne' soggetti della pittura, e ciò che fa maraviglia, speditissimo nella esecuzione. Per queste doti non solo fu adoperato da molte case patrizie nella sua Patria; ma ito a Roma nel Pontificato di Gregorio XIII, per relazione del Baglioni, molto piacque in quella Città: anche i suoi nudi furono lodatissimi; quantunque non fosse questo il suo esercizio in Bologna. Effigiò nella cappella Paolina le storie di S. Paolo; nella Sala regia la Fede, che trionfa della Infedeltà; nella galleria e nelle loggie altre cose diverse, sempre a competenza de' mi-

migliori maestri, sempre con applauso. Così fra il gran numero degli artefici, che d'ogni banda erano allora concorsi a Roma, egli fu scelto a presedere ai lavori del Vaticano; nel quale impiego in età ancor fresca morì nel 1577.

Mal si può credere che fosse suo scolare, come altri ha scritto, Giulio Bonasone, che incideva in rame fin dal 1544. Sembra però che in età più ferma si desse alla pittura; rimanendo di lui alcune tele, deboli per lo più, e di stili diversi. Sul gusto del Sabbatini è a S. Stefano un suo Purgatorio, bello molto, e fatto come si crede coll'ajuto di Lorenzino. Anche di Cesare Aretusi, di Felice Pasqualini, di Giulio Morina si additan tavole, ove a' lor nomi si potrebbe forse sostituire quello del Sabbatini; tanta vi ebbe parte. Quest'ultimo, e Girolamo Mattioli, dopochè i Caracci crebbero in fama, si misero a seguirarli. Le fatiche del Mattioli morto giovane si rimasero in più case private, e più che altrove presso i nobili Zani: quelle del Morina si veggono in varie chiese di Bologna, ed han per lo più qualche affettazione dello stile di Parma, ov'egli dipinse per qualche tempo in servizio del Duca.

GIULIO
BONASONE.

GIROLAMO
MATTIOLI.

GIULIO
MORINA.

Orazio Samacchini, intimo amico del Sabbatini, coetaneo di lui, e con pochissimo intervallo seguace al sepolcro, cominciò dalla imitazione di Pellegrino e de' Lombardi. Ito poi a Roma, e impiegato nelle pitture della Sala regia sotto Pio IV, riuscì nel gusto della scuola romana, e ne fu lodato dal Vasari, (che Fumaccini lo nominò) e poi dal Borghini, e dal Lomazzo. Ma in questo suo nuovo stile ad ogni al-

ORAZIO
SAMACCHINI.

altro piacque più che a sè stesso; e tornato in Bologna si solea pentire di essersi mosso dalla Italia superiore, ove avria potuto perfezionare la sua prima maniera, senza cercarne altra nuova. Tuttavia potè egli ben contentarsi di quella, che si formò così mista di varie, e così temperata dal suo ingegno; che molto ha del singolare in ogni carattere. Tutto squisitezza è nella tavola della Purificazione a S. Jacopo; ove le principali figure incantano con una pietà tenera insieme e maestosa; e que' bambini, che favellano presso l'altare, e quella giovinetta, che tenendo un cestellino con due colombe gli guata sì curiosamente, rapiscono con la semplicità e con la grazia. I periti non vi trovarono altra eccezione, che una soverchia diligenza, con cui stette più anni studiando, e lisciando questa pittura. Ella però, come una delle più celebri della sua Scuola, fu incisa da Agostino, e par ne profittasse anche Guido nella Presentazione fatta pel duomo di Modena. Altrettanto forte è questo pittore ne' soggetti che lo richieggono. Si loda la sua cappella, di cui scrivemmo nella Scuola parmensi: ma l'opera sua più robusta è la volta di S. Abbondio in Cremona. Vi campeggia il grande, e il terribile nelle figure de' Profeti, ne' loro atti, nelle lor positure, le più difficili per le angustie del luogo, e le più ben ritrovate. Vi è poi una naturalezza di scorti e una perizia del sotto in su, che pare aver voluto riunir quivi il più malagevole dell' arte per trionfarne. Credesi che il suo principal talento fosse per grandi lavori a fresco, ove imprimeva quasi il suggello di uno spirito vasto, risoluto, sollecito, senz'

senz' alterarlo con pentimenti e con ritocchi; co' quali tormentava le sue tavole a olio, come dicemmo.

Bartolommeo Passerotti è lodato dal Borghini e dal Lomazzo: lo nomina anco di passaggio il Vasari fra gli ajuti di Taddeo Zuccari: anzi questo è il pittor bolognese, con cui finisce il Vasari di scrivere, e il Malvasia d' inveire (a). Ebbe un vero dono di disegnare a penna; qualità, che trasse alla sua scuola Agostin Caracci, e che a questo servì di scorta per l' arte d' incidere. Avea composto anche un libro, con cui insegnava la simmetria e la notomia del corpo umano necessaria al pittore; e fu quegli, che per farne pompa cominciò in Bologna a variar le tavole sacre con torsi ignudi. Fra queste prevalse la Decollazione di S. Paolo in Roma alle Tre Fontane, e in S. Giacomo di Bologna la N. Signora fra varj SS. opera fatta a competenza de' Caracci, e ornata dalle lor lodi. Fu anche celebrato un suo Tizio, ch' esposto al pubblico era da' professori di Bologna creduto lavoro di Michelangiolo. Tale squisitezza di diligenza non usò spesso; si attenne per lo più al facile, e al franco, simile alquanto al Cesari, ma più corretto. Ne' ritratti però non è pittor comunale.

D 3

Gui-

(a) Questo degno Scrittore par che conoscesse di aver allora ecceduto nel suo scrivere. Si leggono nel decorso di quell' Opera altri tratti onorevolissimi al Vasari; ed è notissimo, che avendo sprezzato Raffaello col nome di *boccalajo Urbinate* perchè alcuni vasi fatti in Urbino e nel suo stato furon dipinti co' suoi disegni, ne fu pentito fino a levare da tutti gli esemplari che potè quel foglio nel quale stava registrata tal espressione. Lett. Pitt. T. VII p. 130.

BARTO-
Lommeo
PASSE-
ROTTI.

Guido in quest' arte lo contava tra' primi dopo Tiziano, e non gli anteponeva i Caracci stessi; il cui nome portano in alcune gallerie i ritratti del Passerotti. Lodatissimi fra tutti son quei, che fece per la nob. famiglia Legnani, figure intere e variatissime di vestiti, di mosse, di azioni; essendo stato suo costume di far ritratti come il Ridolfi scrisse di Paris, che parevano quadri composti. Con questo talento, che rendevalo accetto a' Grandi, e con un tratto manierofo ed accorto, e co' morsi anco della maldicenza tenne indietro i Caracci; a' quali preparava anche degli emoli in una turba di suoi figli, che andava istruendo alla pittura. Fra essi molto merito eb-

TIBURZIO
PASSER-
ROTTI E
FRATEL-
LI.

be Tiburzio, di cui è a S. Giacomo un bel Martirio di S. Caterina sul gusto del Padre. Passerotto e Ventura riuscirono meno che mediocri. Aurelio fu buon miniatore, e in quest' arte valse pure un Gaspero figliuol di Tiburzio. Nelle opere di Bartolommeo spesso è dipinta una passera, simbolo ch' equivale al suo nome; usanza di varj nostri pittori derivata dagli antichi. E' divulgatissimo il fatto de' due scultori Batraco e Sauro, che al proprio nome sostituirono questi una lucertola, quegli una rana.

DIONISIO
CALVART.

Dionisio Calvart nato in Anversa, e quindi nominato anche Dionisio Fiammingo, venne giovinetto in Bologna con qualche abilità in far paesi; e per divenir figurista frequentò prima la scuola del Fontana, indi quella del Sabbatini, a cui prestò utile opera ne' lavori del Vaticano. Partitosi anco da questo, e occupatosi per pochissimo tempo a disegnar le pitture di Raffaello, tornò in Bologna, vi aprì studio, e vi for-

formò fino a 137 maestri in pittura, fra' quali alcuni eccellenti. Era egli buon pittore per quella età; intelligente della prospettiva, che aveva appresa dal Fontana; e designator buono e grazioso sul fare del Sabbatini. Possedeva poi l' arte del colorito sul gusto de' suoi nazionali; dote, per cui i Bolognesi lo han riguardato come un ristauratore della Scuola loro, che in questa parte della pittura era venuta in decadenza. Se v' era qualche manierismo nel suo dipingere, se qualche movimento nelle sue figure o men decoroso o troppo ardente; l' uno era colpa del suo secolo; l' altro del suo naturale, che la storia ci descrive sommamente inquieto e focoso. Malgrado di esso istruiva i giovani con un' assidua diligenza; e sulle carte de' più lodati inventori dava loro lezioni d' arte. Le quadrerie ridondano de' suoi quadrettini dipinti per lo più in rame con fatti evangelici; e piacciono per la copia delle figure, per lo spirito, e pel sapor delle tinte. Tali commissioni erano frequentissime allora in Bologna; e comunemente venivano dalle nuove Monache solite a portar seco nel chiostro simili pitturine per ornamento delle celle. E il Calvart ne facea far copie a' suoi giovani, e ritoccatele, ne avea spaccio grandissimo in Italia e in Fiandra. Sopra tutte piacciono quelle, che gli lavorarono l' Albano e Guido già suoi discepoli; e si discernono per certa maggior risoluzione, sapere, e facilità. Fra le sue tavole han molta celebrità il S. Michele a S. Petronio, e il Purgatorio alle Grazie; dalle quali e di altre confessavano i migliori Caracceschi di aver tratto giovamento.

Gli allievi di Calvart al sorgere della nuova Scuola bolognese cangiarono per lo più maniera, aderendo chi ad uno de' nuovi maestri, chi a un altro. Quei, che conservarono più espressi vestigj della prima educazione, cioè restaron sempre più languidi e men naturali de' Caracceschi, non furon molti. Il Mal-

GIO. BATISTA BERTUSIO.

vasia vi conta Gio. Batista Bertusio, che aspirò, ma in vano, a somigliar Guido; e lasciò molte tavole in Bologna e ne' suoi villaggi d'una beltà più apparente che vera. Piermaria da Crevalcore pittor a olio, e Gabriel Ferrantini assai buon frescante, detto anco Gabriel degli occhiali, mostrano entrambi di aver veduti i Caracci, e di aver desiderato ancora d'imitargli. Emilio Savonanzi nobil bolognese, già maturo giovane si applicò alla pittura: più che Calvart udì il Cremonini; e non pago mai di mutar maestri passò alla scuola di Lodovico, a quella di Guido in Bologna, a quella del Guercino in Cento, e frequentò ancora in Roma lo studio dell' Algardi egregio scultore. Divenne per tal via buon teorico, e discorritore applaudito in ogni punto dell' arte; nè gli mancò buona pratica di riunire più stili in uno, fra' quali per lo più prevale il guidesco. Non fu però studiato ugualmente in ogni lavoro; anzi non temè di parer debole, solito di chiamar sè stesso il pittore di più pennelli. Visse in Ancona, poi in Camerino; e ne restan opere ivi e ne' paesi circonvicini. Uno vi ebbe, che diceva aversi fatta una massima di non alterare con altri stili quello del suo Calvart; e fu Vincenzo Spisano detto anche lo Spisanelli. E' però men sodo nel disegno, e men

PIERMARIA DA CREVALCORE.
GABRIEL DEGLI OCCHIALI.
EMILIO SAVONANZI.

VINCENZO SPISANO.

ve-

vero; anzi è capriccioso molto e manierato quanto altro pratico di que' tempi. Nè ritiene in tutto le tinte della sua scuola; ma le altera con un colore piombino, che pur non dispiace. Le sue tavole d'altare fatte in Bologna e nelle città vicine meno sono applaudite che i suoi quadretti da stanza frequentissimi in Bologna; i quali fu solito variar col paese molto leggiadramente. Si è più volte osservato, che quei che operarono di maniera, come lo Zuccari, e il Cesari, lavorando in piccolo avanzarono sè medesimi.

Bartolommeo Cesi è anch' egli uno de' capiscuola, che appianarono a' Caracceschi la via al buon metodo. Da esso apprese il Tiarini l' arte di dipingere a fresco, e le opere di lui diedero a Guido la prima mossa per inventar quella sua soave e gentil maniera. Chi osserva un' opera del Cesi, dubita talora che sia un lavoro di Guido giovane. Poco ardisce, tutto ritrae dal naturale, sceglie in ogni età belle forme, e parcamente ajutale con la idea; rare pieghe, attitudini misurate, tinte più leggiadre che forti. Le sue tavole a S. Jacopo e a S. Martino son gentilissime; e dicesi che Guido nella sua prima età si trattenesse a contemplarle talvolta le intere ore. Più robusto forse è ne' freschi, ove ha trattate anche istorie copiose con gran giudizio, varietà, e possesso d' arte; siccome son quelle di Enea in palazzo Favi. Più anche sorprende l' arco di Forlì dipinto per Clemente VIII con varie sue geste; ch' esposto all' aperto per tanti anni ritiene così vive le tinte, ch' è una maraviglia. E' molto notevole ciò che scrive il Malvasia in com-

BARTOLOMMEO CESI.

men-

Compagnia
de' Pittori.

mendazione di questo pittore; aver lui una maniera che appaga, piace, innamora; linda veramente e soave quanto qualsivoglia stile de' miglior frescanti toscani. Fu considerato da' Caracci, e generalmente amato da' professori per la onestà del suo carattere, e per l'amore verso l'arte. Alle sue cure si ascrive più che a quelle di niun altro, che i Pittori nel 1595 fossero separati dagli artefici delle spade, delle selle, delle guaine, co' quali avean composta per più secoli una stessa università; e che formatane una nuova di pittori e di bambagiaj, non potendosi escluder questi, tenessero inferior rango a' pittori: e condiscese (non deon alterarsi le parole del Malvasia) a far vestire di ricchi imperiali ammanti alla somma di 200 e più scudi il coronato di lauro precedente lor Promassaro.

CESARE
ARETUSI.

GIO. BATI-
STA FIO-
RINI.

Cesare Aretusi forse figlio di Pellegrino Munari, (v. P. I pag. 262) fu insigne coloritore sul gusto veneto; ma nelle invenzioni fu sterile e disadatto: Gio. Battista Fiorini tutto all'opposto valse nelle invenzioni, e scomparve nel colorito. L'amicizia, che accomuna i beni degli amici, fece di loro ciò che l'Antologia greca narra di que' due poveri; l'un de' quali cieco e robusto portava sopra le spalle un veggente zoppo; e mentre prestava all'amico il ministero de' piedi, riceveva scambievolmente da lui il ministero degli occhi. Così questi due pittori, che disgiunti non bastavano a grandi cose, congiunti furono sufficienti a pitture di molto merito. La Guida di Bologna raro è che scompagni l'uno dall'altro; e credo che in ogni tavola, che all'Aretusi trovasi ascritta, deggia sempre cercarglisi qualche compagno. Tal è a S. Afra di

di Brescia una Natività di N. Signora, che va sotto suo nome, ed è dipinta di una maniera assai forte: di questa tavola però scrisse l'Averoldi, che fu opera in parte del Bagnatore, in parte di altri pittori, o forse di altro pittore, cioè dell'Aretusi. Nonpertanto in genere di ritratti ebbe Cesare gran merito, da non dividersi con altrui; e in ciò servì a molti Principi; e più che altri del suo tempo valse in copiare le opere de' valentuomini. Seppe trasformarsi in ogni pittore, e far credere originali le sue copie. Felicissimo fu nell'imitare il Coreggio; della cui Notte gli fu commessa copia per S. Gio. di Parma, ov' esiste ancora. Mengs la vide, e affermò che ove si smarrisse l'originale di Dresda, saria ben compensato da questa replica. Tal lavoro fece merito all'Aretusi per rinnovar la pittura, che l'Allegri avea fatta nel coro di quella chiesa; come già scrissi nella Scuola parmense, alla quale richiamo ora il lettore. Qui aggiungo solo, esser quella pittura riuscita in guisa, che per l'accurata imitazione sì del gusto del dipinto, come della idea, e dell'accordo, chi non sa il fatto la crede originale. Così il Ruta nella sua Guida.

Ornatisti eccellenti non si trovano nel Malvasia per tutta quest'epoca, eccetto qualche figurista, che poco attese ad ornare. D'altra parte il Masini, che avea scritto poco prima della *Felsina pittrice* la sua *Bologna perlustrata*, loda un Agostino dalle prospettive, che avea in tale arte toccato l'apice, fino ad ingannare gli animali e gli uomini stessi con le finte scale e con simili opere fatte in Bologna. Dubito molto che fosse di altra scuola, e che sia omissa dal Malvasia

AGOSTI-
NO DALLE
PROSPET-
TIVE.

sia come forestiere. Dopo lui e dopo il Laureti fu adoperato a tali uffizj più che niun altro, Gio. Batista Cremonini centino, istruito più che mezzanamente nelle regole della prospettiva, e sufficiente pratico in genere di statue, di figure, d'istorie, e di quanto altro può amenizzare una facciata, una sala, un teatro: singolarmente riuscì nell'effigiare animali quantunque fieri e selvaggi. Appena era in tutta Bologna casa di qualche conto, ove se non altro, non si vedesse qualche chiaroscuro, qualche fregio di stanza, qualche cammino, qualche vestibolo ornato dal Cremonini; senza dir de' tanti lavori a fresco, onde empì le chiese. Molto operò per le vicine città, e nelle corti di Lombardia: tenne anche scuola, e informò il Guercino, il Savonanzi, il Fialetti fiorito in Venezia come dicemmo. Ebbe per compagno Bartolommeo Ramenghi cugino di Gio. Batista; con cui visse anco Scipione Ramenghi figlio di Gio. Batista medesimo; l'uno e l'altro ornatisti applauditi in quella stagione.

BARTOLOMMEO
E SCIPIONE
RAMENGHI.

CESARE
BAGLIONI.

Fu competitore del Cremonini un Cesare Baglioni, uomo della medesima sfera, e dello stesso carattere di pittura veloce e spedito: senonchè questi fu paesista migliore, anzi superò ogni altro più antico nel modo di batter la frasca. Fu anche più del Cremonini bizzarro e vario nelle sue invenzioni o serie, o facete. Con queste piacque molto a Parma; ove nel palazzo ducale lasciò le migliori sue opere, tutte allusive a' luoghi, che dipingeva; nella dispensa commestibili d'ogni sorta, e uomini che gli apparecchiavano; nel forno utensili di fornaj e loro avventure; ne' lavandaj

toij lavandaje occupate a' loro diversi uffizj, e turbate da strani e diversi avvenimenti; opere piene di verità e di spirito da prometterlo grande in quel suo genere se avesse meno deferito alla pratica. Non così può dirsi del suo gusto di ornare; nel quale servì di trastullo a' Caracci, soliti ridere su que' fantastici suoi cartocci, e su que' rabeschi simili alle doghe, dicean essi, delle botti; e su quel riempiere d'inutili ornamenti le composizioni, senza certa discretezza, che poi s'introdusse da' suoi medesimi scolari, lo Spada e il Dentone. Molti altri educò all'arte, come lo Storali, e il Pisanelli, e certi men noti, che assai bene riuscirono in prospettive, senza però aspirare al nome di figuristi. Ecco in breve lo stato della pittura in Bologna dal Bagnacavallo a' Caracci; i quali cominciando a farsi nome circa il 1585 in parte contrastarono co' più vecchi artefici, in parte col loro esempio e con la loro emulazione gli migliorarono; di che nell'epoca susseguente. Veggiamo intanto ciò che in Romagna accadesse in questo mezzo tempo.

Ravenna pregiassi di Jacopone scolare di Raffaello, che dipingendo a S. Vitale, diede a quella Città i principj del moderno stile: di esso dovremo scrivere pocostante, nè senza qualche novità. Un altro discepolo di Raffaello, se vero è ciò che dicesi, viveva in Ravenna circa il 1550, detto Don Pietro da Bagnaja, Canonico Lateranense. Nella chiesa del suo Ordine dipinse la tavola di S. Sebastiano, nel refettorio la storia evangelica de' pani e de' pesci moltiplicati nel deserto, e altrove lasciò un'altra storia della

Pittori di
Romagna.

DON PIETRO
DA
BAGNAJA.

cro-

crocifissione di G. C. copiosissima di figure a par della precedente. A queste pitture riferite dall'Orlandi si può aggiungere il quadro di Padova con N. Signora fra' SS. Gio. Batista e Agostino fatto per la chiesa di S. Giovanni; nella cui sagrestia è una sua Sacra Famiglia aspersa delle grazie di Raffaello in ogni volto e in ogni atto; ma di un colorito debole e di poco impasto. Un'altra S. Famiglia ne hanno in Asti i Lateranensi più grande, con pari grazia disegnata e composta, ma colorita con tinte simili, ed anche più smorte; e ad ammendue è aggiunta una epigrafe, che raccomanda di pregare pel Dipintore. Non so se questo degno Religioso fosse in Ravenna nel 1547 quando vi venne il Vasari; so che questi non ne fece motto.

Nominò ivi fra' bravi pittori, che ancor vivevano, Luca Longhi, della cui abilità nelle cose dell'arte fa elogj; lo compatisce però dell'esser sempre vivuto in Patria, dalla quale se fosse uscito, dic' egli, sarebbe divenuto rarissimo. Fu buon ritrattista, e per Ravenna fece gran numero di tavole: ne mandò anche altrove; ch' esistono a S. Benedetto di Ferrara, nella Badia di Mantova, in quella di Praglia presso Padova, a S. Francesco di Rimini con data del 1581, in Pesaro, e altrove. Sono per lo più composte all'antica maniera; ma comparando le prime con le susseguenti vedesi il pittor, che si rimoderna; cosa, che il Vasari ascrive anche a' discorsi tenuti seco. Tuttavia il gusto del Longhi è diverso dal Vasaresco; studiato molto e preciso; idee dolci, varie, graziose; forte impasto di colori; simile più ad Innocenzo

da

da Imola, se mal non mi appongo, che ad altro pittor di que' tempi; meno però vago di lui, e men grande. Le migliori tavole di Luca, che pajami aver vedute in Ravenna, son quelle di S. Vitale, di S. Agata, di S. Domenico, tutte con una N. S. fra due o più Santi, e con qualche leggiadro Angiolino: certe altre più composte dilettan meno, e verificano quel detto, che a riuscir nelle grandi composizioni conviene aver vedute le grandi scuole. Ebbe Luca una figliuola pittrice per nome Barbara, che quando il Vasari pubblicò l'opera, era fanciulletta, e cominciava a colorire *con assai buona grazia e maniera*: di lei non è in pubblico altro che un quadro. Tace l'Istorico un altro figlio di Luca chiamato Francesco, che mentre scriveva dovea esser di età minore; ma crebbe e dipinse. Nel 1576 fece una tavola al Carmine, e ne restan memorie fin verso il 1610. Batte molto le vie del Padre; ma è ne' volti più comunale, e più languido nel colore, in cui piuttosto ritrae dal Vasari.

Francesco Scannelli ci suppone in Cesena uno scolare di Raffaello taciuto da ogni altro storico, ed è Scipione Sacco, che in quel duomo dipinse un S. Gregorio di gran maniera, e nella chiesa di S. Domenico la morte di S. Pier Martire. Raffaellesco fu certamente, nè rammemorato fuor di Romagna.

Quando la famiglia de' Longhi operava in Ravenna, quella de' Minzocchi, soprannominati di S. Bernardo, si distingueva in Forlì. Francesco detto anche il Vecchio di S. Bernardo, studiò in patria su le opere del Palmigiani; e de' suoi primi tempi restano pitture di un disegno assai esile, siccom' è il

Cro-

BARBARA
LONGHI.

FRANCESCO
LONGHI.

SCIPIONE
SACCO.

FRANCESCO
MINZOCCHI.

Crocifisso a' PP. Osservanti. Sotto il Genga, al dir del Vasari, e come altri aggiunge anche sotto il Por-denone, cangiò maniera; e tenne di poi uno stile corretto, grazioso, vivace, e di una espressione, che par la Natura stessa che si presenti in quelle sue tele. Fra le opere condotte con più impegno son due laterali nella Basilica di Loreto in una cappella di S. Francesco di Paola. Vi è un Sacrificio di Melchisedech, e un Miracolo della manna; ove i Profeti, e i Personaggi principali han tutta la maestà e la nobiltà de' vestiti, che può convenire alla scuola di un Por-denone: ma il volgo vi è rappresentato in sembianze e in atti popolarissimi, e da fare invidia quasi ai Teniers e agli altri più naturali Fiamminghi. Piaciono anche in que' dipinti i molti e varj animali espressi al vivo, e i cofini e gli utensili, che pajon veri: spiace solo l'impegno di muovere a riso in soggetto ed in luogo sacro. Lo Scannelli celebra un suo gran lavoro a fresco in S. Maria della Gràta a Forlì, ed è un Dio Padre sopra la volta fra varj Angeli; figure grandi, pronte, variate, dipinte con una forza e con una intelligenza di sotto in su, che lo fa degno di più celebrità che non gode. Molte pitture ne ha la Patria in S. Domenico, al duomo, e in case private; e vi è in tanta stima, che i suoi affreschi anche meno studiati nel demolir le cappelle si son tagliati e riposti altrove. Furono suoi figli ed

PIETRO
PAOLO E
SEBASTIA-
NO MIN-
ZOCCHI.

allievi Pietro Paolo nominato anche dal Vasari, e Sebastiano, pittori di un medesimo gusto naturale, non ricercato, di poco rilievo, e d'invenzioni assai comunali. Di Pietro Paolo è una tavola a S. Ago-
sti-

stino dipinta nel 1593, composta sul gusto antico, e di uno stile, come altre sue opere, che resta indietro al suo secolo.

Due altri pittori dopo il Vecchio Minzocchi diede Forlì degni di memoria; Livio Agresti, il quale vi-
ve nelle istorie del Vasari e del Baglioni qualificato
da loro per fiero disegnatore, compositor copioso, e
di maniera universale; e Francesco di Modigliana, artefice di genio più limitato, ma degno pure che si conosca. Di Livio scrissi nella terza epoca della Scuola romana, a cui spetta e perchè scolar di Perino, e perchè vivuto gran tempo in Roma, ove ha dipinto molto in Castello, nel Vaticano, a S. Spirito, e altrove. Par tuttavia che Forlì cogliesse di questa sua pianta i migliori frutti; non avendo Roma dal suo pennello cose così raffaellesche, come sono le sue istorie scritturali nel palazzo pubblico di Forlì. Nè dee tacersi quella ornatissima cappella, ch'è nella Cattedrale, ove ha espressa l'ultima Cena di Gesù Cristo, e alcuni Profeti maestosissimi in su la volta; opera, che in difficoltà di prospettiva non cede a quella del Minzocchi. Non esamino il sentimento del Malvasia, ch'egli ito a Roma in un tempo di abborracciamento e di fretta, invece di avanzarsi, vi scapitasse: dico solo, che la sua Istoria presso la Cappella Paolina non è la miglior pittura che facesse.

Francesco di Modigliana dicesi scolar del Pontormo; e quasi è in questa scuola ciò che nella Fiorentina il Bronzino; non molto forte, non sempre uguale a se stesso; ma vago e gentile, e degno di aver luogo negli Abbecedarj pittorici, ove manca finora. Son di

Parte II.

E

lui

LIVIO A-
GRESTI.

FRANCESCO DI MO-
DIGLIANA.

lui a Urbino le opere, che si additano sotto nome di Francesco da Forlì; una Deposizione a S. Croce, pittura a olio; e alcuni Angeli a fresco in S. Lucia; cose assai lodate, e di stile conforme alle sue opere migliori di Forlì agli Osservanti, di Rimini al Rosario. Qui forse è dove dipinse con maggior lode. Vi esprese Adamo scacciato dal suo Eden, il Diluvio, la Torre di Babele, e altrettali Storie già trattate da Raffaele in Roma, dall'Agresti in Forlì; e con la loro imitazione, se io non erro, avanzò se stesso. Occupato da morte, lasciò imperfetto il lavoro, che fu compiuto da Gio. Laurentini detto l'Arrigoni, di cui mano è ivi la morte di Abele.

GIO. LAU-
RENTINI.

Dopo Bartolommeo da Rimini pittor di stile più moderno che antico, non trovo in quella Città altro artefice di nome che questo Arrigoni; nome però, che non è passato alla contezza dell'Orlandi, nè del suo Continuatore. Molto operò in Patria, e specialmente son lodate due sue tavole di Martirj; quel di S. Gio. Batista agli Agostiniani, quello de' SS. Gio. e Paolo alla loro chiesa. Non ha quel bello ideale, con cui piacevano allora anche i mediocri seguaci della Scuola romana: ha però un talento per grandi composizioni, uno spirito di mosse, una franchezza di pennello, un apparato di cavalli, di armati, d'insegne militari, che avria potuto competere con gran parte de' pittori, che lavorarono in Roma per Gregorio e per Sisto.

Faenza ebbe sul cominciar di questa epoca il suo Jacopone, o Jacomone, di cui scrivemmo fra gli ajuti di Raffaello, e fra' maestri di Taddeo Zuccari. Il

JACOPONE
DA FAEN-
ZA.

Va-

Vasari ne parla assai brevemente, e con mediocre stima; nè altra pittura di lui rammemora fuor della tribuna di S. Vitale a Ravenna, che a questi dì non esiste. Nella cupola della chiesa, che poi è stata ridipinta da altra mano, vedevansi a' tempi del Fabri autore della *Ravenna ricercata* alcuni SS. riccamente vestiti con quest'epigrafe: *Opus Jacobi Bertucci & Iulii Tondutii Faentinorum. Pari voto f. 1513.* Oggimai non dubito che in questo Jacopo sia occultato il nome di Jacopone di Faenza; quantunque presso l'Orlandi e' sien due pittori; e il Baldinucci e il Bottari e gli altri scrittori della storia pittorica non abbian mai pensato a riunirgli in uno. Ne traggio congettura da una tavola, che vidi alle Domenicane di Faenza, ov'è espressa la Nascita di N. Signora col nome di Jacopo Bertucci Faentino, e con l'anno 1532. E' quadro, che ferma per certa conformità con lo stile di Raffaello; quantunque la degradazione non vi sia osservata molto, e il colorito più tenda al forte, che al vago. Le donne occupate intorno al letto di S. Anna son belle figure, graziose, vivaci; e vi sono alcuni animali, e una gallina in particolare, che un Bassano non saprebbe pentirsi di averla dipinta. Quale altro Jacopo Faentino potea nel 1532 dipingere su questo gusto più verisimilmente che Jacopone da Faenza, di cui par che qui si scuopra il casato?

Più e più altre cose ha di questo Bertucci la Città istessa; e nel soffitto di S. Giovanni varie storie del vecchio e nuovo Testamento mi furono additate per sue. Quivi certe storie più deboli si ascrivono a un suo nipote pure Bertucci, artefice inferiore, e che

E 2

re-

GIO. BATI-
STA BER-
TUCCI.

replica nelle teste una stessa idea medesima fino alla sazietà. Credo però, che il suo valore non deggia misurarsi da tale opera, ma da alcune tavole piuttosto, che son citate dal Crespi nel Tomo VII delle *Lettere Pittoriche* a pag. 66. L'una è una Decollazione di S. Gio. Batista di bell'altezza di colore, di bel disegno; con bel carattere, che si conserva nella quadreria Ercolani in Bologna; e vi è scritto *Bertucius Pinxit*, 1580. L'altra è a' Celestini di Faenza, opera singolare, come il Crespi la nomina, dalla quale par che apprendesse il nome proprio di questo altro Bertucci, che chiama Giambatista. Il Baldinucci tratta di Jacopone sul principio del Tomo V, e su la relazione del Conte Laderchi enumera le pitture di esso, che rimanevano allora in Faenza. Nulla dice del suo cognome; nulla della tavola della Natività; nulla di S. Vitale; nulla del Nipote, nè dell'altro Faentino poc' anzi detto. Aggiugne che si vedevan opre di Jacopone fino al 1570; ma credo che queste ultime sian del Nipote; perciocchè lo Zio, quando il Vasari scriveva, par che fosse già morto. Del Tonduzzi si addita in Ravenna una Lapidazione di S. Stefano nel maggiore altare di una chiesa a lui sacra; pittura bella, non però ascrittagli con certezza. Contemporaneo a costoro dovette essere Figurino da Faenza, che il Vasari conta fra' miglior discepoli di Giulio romano: ma di costui non trovo segno in altro scrittore.

GIULIO
TONDUZZI.FIGURINO
DA FAENZA.MARCO
MARCHETTI.

Dopo la età di Jacopone, che mai non venne in fortuna, molto si distinse Marco Marchetti, come il Baglioni lo nomina; o Marco da Faenza, come lo

lo chiama il Vasari. Scrive questi, esser lui *pratico oltre modo nelle cose a fresco, fiero, risoluto, terribile, e massimamente nella pratica e maniera di far grotteschi, non avendo in ciò oggi pari*. Nè forse è vivuto altri dopo di lui, che in tale abilità lo uguagliasse, e sapesse accompagnar così bene a' grotteschi le piccole istorie, piene di vivacità e di eleganza, e con ignudi che sono scuole di disegno. Tal è la Strage degl' Innocenti nel Vaticano. Succedè al Sabbatini ne' lavori di Gregorio XIII; e servì a Cosimo I in que' del Palazzo Vecchio di Firenze. Poco operò in Patria: pur se ne addita qualche tavola a olio; e in una pubblica strada una volta con fiorami, e mostri, e capricci, che pajon opere di un antico. Tutto ivi rammenta mitologia ed erudizione, quando ne' tempi susseguenti si è creduto in questo genere di pittura di potere osar tutto. Visse contemporaneamente Gio. Bat. Armenini pur faentino, abile pittore, e scrittore de' *Veri Precetti della Pittura* pubblicati in Ravenna nel 1587, e nel seguente secolo ristampati a Venezia. Nè molta distanza di tempo si dee frammettere fra lui e Cristoforo Lanconello pittor di Faenza, scopertoci nella lettera poc' anzi citata dal Crespi stesso. E' noto per un quadro pur di casa Ercolani ov' è N. Signora in gloria con S. Francesco, S. Chiara, ed altri due SS.: è lavorato con disinvoltura di pennello, con vaghezza di colorito, con belle arie di teste, tutto sul far barocco.

GIO. BAT.
ARMENINI.CRISTO-
FORO LAN-
CONELLO.

Altri Romagnuoli, di quest'epoca, si sono considerati nelle Scuole dove più vissero; come l' Ingoli di Ravenna in Venezia; lo Zaccolini Cesenate in Roma.

EPOCA TERZA.

I CARACCI E GLI ALLIEVI LORO ,
E I LOR SUCCESSORI FINO
AL CIGNANI.



Il nuovo stile comincia da Lodovico. SCRIVER la storia de' Caracci e de' lor seguaci è quasi scriver la storia pittorica di tutta Italia da due secoli in qua. Noi ne abbiamo scorsa ne' precedenti libri pressochè ogni scuola; e ove prima, ove poi abbiain trovati o i Caracci stessi, o i loro allievi, o almeno i lor posterì in atto di rovesciare le antiche massime, e d'introdurne delle nuove; fino a non parer dipintore chi o per una, o per altra relazione non si potesse dir caraccesco. Or come è grato a' viaggiatori dopo aver lungamente camminato lungo un fiume reale, l'ascendere in più alto luogo, e vederne le scaturigini; così, spero, sarà caro a' lettori il conoscere ora i principj, onde questo nuovo stile comparve al Mondo, e giunse in non molto tempo a riempire, e a dominare ogni scuola. La maggior maraviglia, che mi paja scoprirvi è ch'esso ebbe incominciamento da Lodovico Caracci, giovane che ne' primi anni parve di tardo ingegno, e acconcio a macinare colori piuttosto, che a temperarli e a trattarli. Il Fontana suo maestro in Bologna, e il Tintoretto direttore de' suoi studj in Venezia lo con-

si-

sigliavano, come inetto alla pittura, a cangiar mestiere: i condiscipoli dilleggiandolo come tardo d'ingegno non con altro nome, che con quello di bue, lo additavan fra loro: tutto cospirava a disanimarlo; e gli solo si faceva coraggio; e dalle opposizioni prendea motivo non di sgomentarsi, ma di riscuotersi. Era quella sua tardanza non effetto di corto ingegno, ma di penetrazione profonda: temea l'ideale come uno scoglio, ove tanti de'suoi contemporanei avean rotto; cercava in tutto la natura; di ogni linea chiedea ragione a sè stesso; credeva essere le parti di un giovane non voler far se non bene, finchè il far bene passi in abito, e l'abito ajuti a far presto.

Adunque fermo nel suo proposito, come in Bologna avea studiato i migliori nazionali, così in Venezia si affisò in Tiziano e nel Tintoretto: passò quindi in Firenze, e vi migliorò il gusto su le pitture di Andrea, e su gl'insegnamenti del Passignano. Era a que' giorni la Scuola de' Fiorentini in quella crisi, che nella sua quarta epoca fu descritta. Nulla potea più giovare al giovine Lodovico, che udir qui vi tenzonare i partigiani del vecchio stile co' seguaci del nuovo; nè altrove meglio che in quel contrasto potea conoscere le vie della decadenza della pittura, e del suo risorgimento. Questi sicuramente furono per lui ajuti grandissimi, quantunque men osservati finora, a tentare la riforma della pittura, e a promoverla felicemente. I Fiorentini migliori per emendare la languidezza de' lor maestri, eransi volti agli esemplari del Coreggio, e de'suoi seguaci; e la loro massima, credo io, guidò Lodovico da Firenze a Parma,

ma, ove a quel Caposcuola, e al Parmigianino, dice il suo Istorico, tutto allora si dedicò. Tornato in Bologna, ancorchè vi fosse ben accolto, e tenuto in grado di buon pittore, conobbe nondimeno che un uomo solo, riservato specialmente e cauto com' egli era, mal potea combattere contro un' intera scuola; se come il Cigoli avea fatto in Firenze, così egli in Bologna non si formava un partito fra la gioventù.

*Rivolge
alla pittu-
ra i Cugi-
ni.*

Lo cercò prima che altrove fra' suoi congiunti. Aveva uno Zio paterno per nome Antonio, sarto di professione, che due figli educava in casa, Agostino ed Annibale; indoli così adatte al disegno, che Lodovico già vecchio solea dire, non avere avuto in tanti anni di magistero pure uno scolare che gli uguagliasse. Attendeva il primo alla orificeria, che sempre fu il seminario degli ottimi incisori in rame; il secondo era discepolo insieme e ajuto del Padre nella sua sartoria. Benchè fratelli avean natura e costumi così diversi, che l'uno era insofferente dell' altro, e poco meno che inimico. Agostino colto in letteratura vedevasi del continuo coi dotti, nè vi era scienza ove non mettesse lingua; egli filosofo, egli geometra, egli poeta; manieroso nel tratto, arguto ne' motti, alieno da' modi del basso volgo. Annibale oltre il saper leggere e scrivere non affettava altre lettere; una certa ingenua rozzezza inclinavalo alla taciturnità; e avvenendogli di dover parlare, era portato al dispregio, allo scherno, alla rissa.

*Come gl'
indiriz-
zasse all'
arte.*

Incamminati, per consiglio di Lodovico, all' arte pittorica, si trovarono anche quivi opposti d' ingegno. Il primo timido, e ricercato, lento a risolvere,

re, difficile a contentarsi, non vedeva malagevolezza che non l' affrontasse, e non si provasse a superarla: l' altro all' uso di una gran parte degli artigiani, spedito faticatore, insofferente d' indugj e di speculazioni, cercava ogni ripiego onde sfuggire l' aspro dell' arte, batter la via più facile, far molto in poco tempo. S' eglino fosser capitati in altre mani, Agostino saria divenuto un nuovo Samacchini, Annibale un nuovo Passerotti; nè la pittura per loro avria dato un passo. Ma l' accorto Cugino, che gli reggeva, vide doversi imitar Isocrate, che insegnando ad Eforo e a Teopompo, solea dire che con uno di essi adoperava lo sprone, coll' altro il freno. Con simil veduta consegnò egli Agostino al Fontana veloce e facile maestro; e ritenne Annibale nel suo studio, ove l' opere meglio si maturavano. Così anche ottenne di tenergli divisi finchè la età emendasse a poco a poco quella nimistà che vedeva in loro; e la convertisse in concordia, quando dati a una stessa professione mettessero insieme i lor capitali, e l' uno traesse ajuto dall' altro. Corsi pochi anni ebbegli sufficientemente concordi, e nel 1580 gli tenne a Parma e in Venezia; di che in quelle Scuole scrissi ciò che ora non dee novamente inculcarsi al lettore. In quell' assenza Agostino adunò notizie per la sua varia dottrina; crebbe nel disegno; e come prima di partir di Bologna, sotto Domenico Tibaldi si era avanzato molto nella incisione; così in Venezia col Cort si avanzò tanto, che questi divenutone geloso il cacciò dallo studio; ma invano. Agostino era già riputato il Marco Antonio del suo tempo. Annibale poi ch' era
l' uo-

l'uomo d'un solo affare, non ad altro attese in Parma e poscia in Venezia che a dipingere, e a profitare delle opere e della conversazione de' grandi uomini, de' quali era folta a que' dì la veneta Scuola. Fu allora, o poco appresso che fece copie bellissime del Coreggio, di Tiziano, di Paolo; e sul loro gusto lavorò quadretti. Ne vidi alcuni presso il Sig. March. Girolamo Durazzo in Genova, di stili diversi, e graziosissimi.

*Contrasti
che sosten-
nero, e su-
perarono.*

Tornati in patria grandi artefici, ebbono lungamente a lottare con la fortuna. I primi loro lavori, ch' erano certe favole di Giasone in un fregio di casa Favi, comechè fatti con l'assistenza di Lodovico, furono da' vecchj pittori con insopportabil fasto vituperati come mancanti di accuratezza e di eleganza. Dava peso alla censura il credito di que' maestri vivuti in Roma, onorati di poesie, e di diplomi, riguardati dal guasto secolo come sostegni dell' arte. Ad essi facean eco i discepoli; e a questi il volgo; e le tante mormorazioni di un volgo, che favella con quel brio, con cui si declama altrove o si disputa, ferivan le orecchie de' Caracci, gli confondevano, gli avvilivano. E' fama che Lodovico e Agostino fosser nel punto di cedere alla corrente, e di rivolgersi al vecchio stile; e che Annibale gli sconsigliasse, persuadendo loro di opporre alle voci le opere; anzi alle opere de' vecchj snervate e lontane dal vero, altre opere condotte con robustezza e con verità. Il consiglio fu eseguito, e valse finalmente alla rivoluzione dello stile, che meditavasi: ma ad agevolarla e ad accelerarla convenne trarre al partito loro gli studenti della pittura, ch' erano le speranze di un nuovo

se-

secolo e migliore. Ciò ottennero i Caracci aprendo ^{*Aprono un'*} nella lor casa un' accademia di pittura, che chiamaro- ^{*Accade-*} no degl' Incamminati, fornendola di gessi e di disegni e di stampe quanto eran quelle de' loro emoli; introducendovi scuola di nudo, di prospettiva, di noromia, e di quanto richiede l' arte; e guidandola con un accorgimento, e con un' amorevolezza da popolarla in poco tempo. Contribuì a riempierla l' indole furiosa di Dionisio Calvart, che per lievissime mancanze percolava e feriva i discepoli; cagione, per cui Guido, l' Albano, Domenichino si trasferirono allo studio de' Caracci. Vennevi anco dalla scuola del Fontana il Panico; e d' ogni banda ci concorsero altri de' miglior giovani, che trassero dietro a sè la turba degli studiosi. Si chiusero in fine le altre accademie; ogni scuola si mutò in solitudine; ogni nome diè luogo al nome de' Caracci; ad essi le commissioni migliori, ad essi il maggior grido. Umiliati i loro rivali mutaron linguaggio; e specialmente quando fu aperta la gran sala Magnani miracol dell' arte caraccesca. Fu allora che protestò il Cesi, ch' egli diverrebbe seguace di quella nuova maniera; e che il Fontana si dolse di essere troppo incanutito per seguitarla: il solo Calvart con l' usata burbanza biasimò il lavoro, e fu l' ultimo fra tutti a ricredersi, o almeno a tacere.

E' qui luogo da riferire gli esercizi e le massime di un' Accademia che oltre il formare sì grandi allievi, perfezionò i lor maestri; essendo verissimo che la via più compendiosa per molto apprendere è quella dell' insegnare. Erano i tre fratelli congiuntissimi

*Metodo
dell' Ac-
cademia.*

in

in ammaestrare senza venalità e senza invidia; ma le parti più laboriose del magistero sostenevale Agostino. Avea disteso un breve trattato di prospettiva e di architettura; e questo esponea nella scuola. Spiegava la ragione degli ossi e de' muscoli, disegnandoli coi nomi loro; ajutato in ciò dal Lanzoni anatomico, che celatamente dava loro anche de' cadaveri per le opportune sezioni. Poneva in campo ragionamenti or d'istorie or di favole; e spiegavale, e ne faceva far disegni, ch'espolti in certe giornate si sottomettevano al giudizio de' periti perchè decidessero del maggior loro o del minor merito; siccome appare da una polizza scritta al Cesi, ch'era un de' giudici. A' coronati bastava il premio della gloria: i poeti si raunavano a celebrarli; e misto ad essi Agostino con la cetra e col canto applaudiva ai progressi de' suoi allievi. Erano anche i giovani addestrati alla vera critica: si vedevan l'opere altrui, e notavasi ciò che v'era degno di lode o di riprensione: si esponevan l'opere proprie, e se ne censurava questa o quella parte; e chi con buone ragioni non difendeva il suo operato, di presente lo scancellava. Ciascuno era libero a tener quella via, che più gli piaceva; anzi era incamminato ciascuno per quello stile, a cui la natura il guidava; ragione, per cui tante maniere originali pullularono da un medesimo studio: ogni stile però dovea avere per base la ragione, la natura, l'imitazione. Ne' più gravi dubbj ricorrevasi a Lodovico; agli esercizi giornalieri del disegno attendean i cugini, giovani assidui, industriosi, nimici dell'ozio. Le stesse ricreazioni degli accademici erano ajuto

to dell'arte: disegnar paesini dal vero, formare qualche caricatura, furono le usate industrie di Annibale e de' suoi accademici, quando attendevano a sollevarsi.

La massima di unire insieme la osservazione della natura, e la imitazione di tutt'i miglior maestri, ^{Come e con quale scelta imitassero.} riferita già nel primo ingresso di questo libro, era il fondamento della scuola de' Caracci; ancorchè la modificassero secondo i talenti, come abbiain detto. Avrian voluto recare insieme quanto nelle altre scuole vedean di meglio; e in ciò tennero essi due vie. La prima è simile a que' poeti, che in separate canzoni si propongono diversi esemplari; e in una per figura ritraggono dal Petrarca, in altra dal Chiabrera, in altra dal Frugoni. La seconda è simile a quegli, che padroneggiando i tre stili, gli temperano insieme e ne formano quasi un metallo corintio composto di varj altri. Non altramente i Caracci usarono in certe lor composizioni di presentare in diverse figure diversi stili. Così Lodovico nella Predicazione di San Gio. Batista a' Certosini ha espressi gli uditori del Santo in guisa, che un perito gli distingueva con questi nomi, il raffaellesco, i due tizianeschi, l'emo-lo del Tintoretto. Così Annibale, che per qualche tempo non mirava se non il Coreggio, adottata in fine la massima di Lodovico, dipinse la tavola celebre per S. Giorgio; ove nella gran Vergine imitò Paolo, nel divino Infante e nel S. Giovannino si propose il Coreggio, in S. Gio. Evangelista fece veder Tiziano, nella graziosissima S. Caterina il Parmigianino. Ma comunemente essi tennero la seconda via; e molti più esempj potrian addursi d'imitazioni meno aper-

te, più disinvolte, più miste; e modificate in maniera, che ne risultasse un tutto originalissimo. E il bizzarro Agostino emulando gli antichi legislatori, che il corpo delle lor leggi chiudevano in pochi versi, compose quel sonetto, pittoresco veramente più che poetico; che avendo per oggetto l'elogio di Niccolino Abati, spiega nonpertanto la massima della sua scuola di corre il più bel fior di ogni stile. Ecco lo quale il Malvasia ce lo ha tramandato nella vita del Primaticcio.

Chi farsi un buon pittor brama e desia
 Il disegno di Roma abbia alla mano,
 La mossa coll'ombrar Veneziano,
 E il degno colorir di Lombardia;
 Di Michelangiolo la terribil via,
 Il vero natural di Tiziano,
 Di Coreggio lo stil puro e sovrano,
 E di un Raffael la vera simmetria;
 Del Tibaldi il decoro e il fondamento,
 Del dotto Primaticcio l'inventare,
 E un po' di grazia del Parmigianino:
 Ma senza tanti studj e tanto stento
 Si ponga solo l'opre ad imitare
 Che qui lasciocci il nostro Nicolino.

Lor disegno.

Non è facile stabilire fin dove giugnessero i Caracci in questo progetto; ma sarà sempre lor gloria d'averlo eseguito meglio che verun altro. Il più che mancasse loro dapprima fu l'imitazione dell'antico, che Agostino chiamò disegno di Roma. Egli però ed Annibale dimorando in quella Città forestieri, lo ripro-

produssero in certo modo, e lo resero a' Romani stessi; e Lodovico medesimo, quantunque rimaso in Bologna, mostrò in più occasioni di non ignorarlo. Su i principj (osserva Mengs) aveano tutti e tre deferito molto al Coreggio ne' contorni larghi e generalmente nel disegno; quantunque essi non equilibrassero come lui i concavi ed i convessi, ma si attenesero più a questi che a quelli. Altre cose pure lasciarono indietro in questa imitazione; non curandosi di scortar le teste, o di ritrarle sì frequentemente con quel sorriso, che tanto frequentarono i Parmigiani e il Baroccio e il Vanni. Essi prendean le teste dal vero, e le miglioravano colle idee generali del bello. Quindi le Madonne di Annibale, che tante sono anche in piccioli rami, mostrano certa leggiadria originale tratta da' suoi studj: lo stesso dicasi di Lodovico, che nelle teste gentili ritrae spesso una Giacomazzi, bellezza di quella età. Del nudo furono i Caracci intelligentissimi; e saria far loro un torto manifesto a non credergli grandi estimatori del Bonarruoti, di cui furono imitatori; sennonchè diceva un di essi, con qualche acerbità verso l'emola scuola, doversi aggiugnere polpe alle sue notomie, come avea fatto il loro Tibaldi. Di sì fatte figure ignude si valse nelle composizioni più parcamente de' Fiorentini, più largamente delle altre scuole. Ne' vestiti amavano non tanto la curiosità de' minuti lavori, o la ricchezza ch'è in Paolo, quanto la grandiosità delle pieghe e del taglio; nè altra scuola fece manti sì ampi, o gli avvolse con più dignità alle figure.

Ch'è fossero sommi coloritori, quantunque stu-

Colovito.

dias-

diassero ne' Lombardi e ne' Veneti, lo negò Mengs, e lo negano varie pitture a olio specialmente di Lodovico scolorite e quasi perdute. Fu colpa o delle imprimiture, o del soverchio uso dell'olio, o del non avere aspettato convenevol tempo, dopo preparate le tele, innanzi di colorirle. Non così può dirsi de' freschi. Questi veduti dappresso scuoprano una bravura di pennello quasi paolesca; nè opera meglio colorita produsse o l'arte de' Caracci, dice il Bellori, o tutta quella età, che le pitture loro in casa Magnani. E quivi una verità, una forza, un temperamento, un accordo di colori, che in questa parte ancora si deon dire riformatori della pittura. Essi sbandirono que' giallicci e quelle altre deboli tinte introdotte per avarizia invece degli azzurri, e degli altri colori di maggior prezzo: di che il Bellori dà il maggior merito ad Annibale; asserendo che per lui Lodovico stesso rinunziò al suo primo metodo di tingere, ch'era procaccinesco.

Altre par-
ti della
pittura.

Nella mosса, e nella espressione vollero vivacità, ma senza dispendio mai del decoro, di cui eran osservantissimi: a questo avrian sacrificata qualunque grazia dell'arte. Il gusto della loro invenzione e della composizione si appressa molto al raffaellesco. I Caracci non largheggiarono in figure: il numero di dodici parve ad essi sufficiente in qualunque istoria, toltene certe di folle popolarresche, o di battaglie; ove pure usarono discretezza perchè i gruppi trionfassero ne' lor posti. Che sapessero comporre con giudizio, con dottrina, con varietà scorgesi nelle storie sacre, che dipinsero sopra gli altari; sfuggendo in quanto

po-

potevano quella trita composizione di una Madonna fra varj Santi. Meglio anche scorgesi nelle storie profane; nè altrove meglio che in quelle di Romolo nella casa poc' anzi detta. Ivi compariscono i tre fratelli universali nella pittura: prospettivi, paesisti, ornatori, padroni di ogni stile, raccolgono in un punto di veduta, per così dire, quanto di meglio si può bramare in un'opera. Nè pajono tre pittori, ma uno; cosa che si osserva anco in più gallerie e in molte chiese di Bologna. Avean le massime stesse, e di concordia in quel loro studio ideavano, conferivano, perfezionavano ogni pittura. Di certe tavole pende ancora la lite se sia autore Annibale o Lodovico; e le tre storie evangeliche degli Zampieri, ove i tre fratelli si vollero mettere a competenza, non han fra loro una diversità, che veramente caratterizzi l'autor di ciascuna. Vi è stato chi notasse generalmente aver Lodovico nella imitazione espresso Tiziano più che i cugini, Agostino aver deferito più al Tintoretto, Annibale al Coreggio. Ad altri parve che il primo nelle figure più si attenesse allo svelto, il terzo al quadrato, il secondo tenesse una via di mezzo. In Bologna udii preferire il maggiore nella grandiosità, il minore nella invenzione, l'ultimo nella grazia. Ciascuno ne giudichi co' suoi lumi: io passo a considerare partitamente gli stessi artefici.

Lodovico grandeggia veramente in molte sue opere di Bologna. Quella Probatrice sì eccellente e per l'architettura, e pel disegno delle figure; quel S. Girolamo, che sospesa la penna volgesi al cielo in atto sì grave e sì dignitoso; quel Limbo de' SS. Padri, che

Parte II.

F

qua-

Somigli-
anza fra
loro e dis-
somiiglian-
za.

Lodovico
Caracci.

quasi per tornare a piacersene replicò al duomo di Piacenza, e accennò sotto un Crocifisso di Ferrara, sono stati in quella Scuola riguardati sempre come modelli del sublime. Tuttavia se esami ni o l'Assunta a' Teresiani, o il Paradiso a' Barnabiti, o quel San Giorgio ov'è l'ammirabile verginella, che inorridisce e fugge; ti parrà che più leggiadria non abbia potuto porre Annibale stesso o in donzelle, o in fanciulli. Meglio dunque che grande si può dir Lodovico egregio in ogni carattere; e par ch'egli medesimo ambisse questo vanto ne' due freschi già periti, onde ornò a S. Domenico la cappella de' Lambertini. Esprime in uno quel S. Fondatore con S. Francesco d'una maniera tutta facile in apparenza, con pochi lumi e pochi scuri gli uni e gli altri gagliardi, e con poche pieghe ne' vestiti, e con volti pieni di santità; e riuscì pittura secondo il Malvasia di *una grandezza che mai più*. Esprime nell'altro la Carità d'uno stile morbido, grazioso, finito, che fu poi sempre, dice l'Istorico, *il modello e la norma del moderno dipingere*. Continua a raccontare che l'Albani e Guido e Domenichino da questa attinsero il far soave; come verisimilmente dal S. Domenico trasse il Cavedoni il suo primo stile; e dal S. Paolo a' Conventuali il suo gran chiaroscuro derivò il Guercino. In somma, se dee credersi alla Storia, Lodovico è nella sua scuola come Omero fra' Greci, *fons ingeniorum*. Ciascuno ha trovato in lui ciò che ha fatto il carattere del suo sapere.

La dignità di questo suo magistero comparisce più che altrove nel chiostro di S. Michele in Bosco, ove in-

insieme co' suoi scolari espresse le geste di S. Benedetto e di S. Cecilia in 37 dispari istorie. Vi è di suo l'Incendio di Monte Cassino, e alquante altre cose; il resto è di Guido, del Tiarini, del Massari, del Cavedoni, dello Spada, del Garbieri, del Brizio, di altri giovani; pitture già incise, e degne de' riformatori di quella età. Alla vista di quella, dirò così, galleria di mani diverse, si faria quasi alla scuola di Lodovico quel trito elogio; che da essa, come dal Cavallo Trojano, uscirono meri principi. Ma ciò che gli fa più onore è che i nipoti stessi infino all'ultimo lo venerarono come precettore; intanto che Annibale, compiuta oggimai la galleria de' Farnesi, lo chiamò a Roma consigliere, arbitro, ultimatore di tanta opera. Vi stette men di due settimane, e tornato alla sua Bologna sopravvisse ad Agostino 17 anni, e 10 ad Annibale. Separato da' cugini, e avanzato nella età operò d'una maniera alquanto men ricercata, magistrale però ed esemplare sempre. Nè alla sua gloria deon ostare certe poche scorrezioni di disegno, che in questo tempo gli venner fatte, come nella mano del Redentore, che chiama S. Matteo a seguirlo, o nel piè della Nunziata dipinta a S. Pietro; fallo di cui tardi si avvide, e può dirsi che ne morì di afflizione. Altre critiche men fondate prodotte verso lui da un viaggiatore sono state dal Can. Crespi ben confutate (a).

Agostino poco dipinse, occupato per lo più nelle sue AGOSTINO
CARACCI.

F 2

(a) Less. Pittor. T. VII lettera 4.

sue incisioni, che gli davano onde vivere e splendere fra gli artefici. Di ciò la pittura ha sentito scapito, privata di un ingegno, che potea giovarla a par de' Fratelli. Era in lui invenzione più che in altro de' Carracci: molti lo fan primo anco nel disegno; ed è certo che incidendo emendava e migliorava i contorni degli originali. Tornato da Venezia si applicò al colorito più di proposito; e giunse con un cavallo dipinto a fare inganno a un vivo cavallo, cosa tanto decantata in Apelle. Concorse insieme con Annibale ad una tavola, che dovea farsi a' Certosini. Il suo disegno venne anteposto; e allora fu che in quella Comunione di S. Girolamo formò una delle pitture più celebri di Bologna. Nulla pare potersi aggiungere alla divozione del S. Vecchio, alla pietà del Sacerdote che lo comunica, alla espressione degli astanti che sostentano il moribondo, che odono i suoi ultimi accenti, che per non obblarli gli scrivono in sul momento; volti varj, vivaci, in ognun de' quali traspare e favella l'anima. Esposto il quadro, la gioventù gli si affollò intorno per farvi studii; talchè Annibale tocco da gelosia divenne sul gusto del Fratello più ricercato e più lento; e procurò di render Agostino alla incisione; siccome gli venne fatto. In Roma lo riebbe pittore; e la bella poesia, che si ammira nella galleria Farnese, si dee in gran parte al suo talento; di cui pur sono la favola di Cefalo, e di Galatea; cose graziosissime, che pajono dettate da un poeta, eseguite da un artefice greco. Corse allora voce, che nella pittura farnesiana l'incisore si portava meglio del pittore; e Annibale più non resistendo ai morsi del-

della invidia, allontanò il Fratello da quel lavoro sotto mendicati pretesti; nè v' ebbe o umiliazione di Agostino, o consiglio di maggiori, o mediazione di Grandi, che lo placasse. Partito da Roma, andò Agostino a servire il Duca di Parma, per cui dipinse in una sala l'Amor celeste, l'Amor terreno, l'Amor venale; opera bellissima, che compie insieme con la vita. Restavagli una figura, che il Duca non volle supplita da altro pennello. Vedendo avvicinarsi il termine de' suoi giorni, fu tocco da amaro rimorso delle sue stampe lascive, e ne pianse. Ideò anche in quel tempo un quadro del Giudizio finale, che non potè condurre a fine. Nella descrizione del suo funerale, e nella orazione funebre recitata da Lucio Faberio si fa menzione di una testa di Cristo Giudice dipinta da lui allora, non però terminata, sopra un raso nero. Tal testa si addita nel palazzo Albani di Roma, e ve ne ha replica altrove; ed è accolto in que' lineamenti quanto di più maestoso insieme e di più terribile può concepir fantasia umana.

Annibale fu gran pittore in Lombardia, qualunque gusto ivi prendesse a seguitare. Mengs nelle sue prime opere trova *l'apparenza, non il fondo dello stil del Coreggio*; ma è un' apparenza sì lusinghiera, che sforza a crederlo un de' migliori imitatori di quel gran Prototipo. Il suo Deposito a' Cappuccini di Parma sfida qualunque grande assecla della Scuola parmense. Più celebre è il quadro di S. Rocco, compendio delle perfezioni di varj artefici; intagliato in acqua forte da Guido Reni. Fu fatto per Reggio,

quindi fu recato a Modena, e di là a Dresda. Vi espresse il Santo, che presso di un portico, stando in un basamento dispensa a' mendichi le sue ricchezze; composizione ricchissima non tanto di figure, quanto d'insegnamenti. Una truppa di poveri varj d'infirmità, di età, di sesso, è ancora mirabilmente variata ne' gruppi, e nelle azioni: chi riceve con gradimento, chi aspetta con impazienza, chi numera il denaro con gioja: tutto ivi è miseria e viltà; e pur tutto ivi par che vi parli della copia e della nobiltà dell'artefice. Ma ito in Roma nell'anno sacro 1600, cominciò altra carriera: *moderò il suo fuoco*, dice Mengs, *emendò la caricatura delle forme, imitò Raffaello e gli antichi, ritenendo però sempre una parte dello stil del Coreggio per mantenere il grandioso*. (T. II p. 19) Quasi lo stesso avea detto l'Albano in una lettera presso il Bellori (pag. 44) aggiugnendo che Annibale a giudizio degl'intendenti *avanzò di gran lunga il Cugino nel vedere oltre l'opere di Raffaello, anche le bellissime statue antiche*. Dipinse ivi in varie chiese: ma tutto il suo meglio, e tutto quasi il fondamento dell'arte per lui risorta è da cercarsi in Palazzo Farnese. I soggetti furono scelti da Monsig. Agucchi; e presso il Bellori si posson leggere insieme con le allegorie. In un camerino volle espresse le *Imagini della Virtù*; siccome sono *Ercole al bivio*, *Ercole che sostiene il Mondo*, *Ulisse liberatore*: nella galleria diverse favole dell'Amor virtuoso, come quelle di Arione e di Prometeo; ed altre dell'Amor vizioso, fra le quali spicca in mezzo alla volta uno stupendissimo Baccanale. L'opera è com-

par-

partita mirabilmente e variata con ovati, con cornici, con Telamoni or di stucco or di chiaroscuro; ove si riscontrano i suoi studj continui su l'Ercole Farnesiano, e sul torso di Belvedere, che disegnava esattamente anche senz'averlo sott'occhio. Tutto il resto ancora spira greca eleganza, raffaellesca grazia, imitazioni non pure del suo Tibaldi, ma del Bonarruoti ancora; e quanto di gajo o di forte avean aggiunto alla pittura i Veneti ed i Lombardi. Questa fu la prima opera, ove come in una Pandora, tutt'i Genj delle scuole italiane unissero i loro doni; ed io a suo luogo descrissi lo stupore che destò a Roma, e la rivoluzione che cagionò in tutta l'arte.

Per questa opera egli dopo i tre primi Maestri è collocato nel quarto seggio da Mengs; anzi questi nelle forme de' corpi virili lo tiene fra tutti sovraccellente. Il Pussino negava vedersi componimenti migliori di questi dopo Raffaello; e alle favole stesse sì ben dipinte anteponeva i Telamoni o Termini già ricordati, e gli altri ignudi; ove dicea che il Pittore avanzò sè stesso. Il Baglioni a lui ascrive il metodo di colorire dal vivo ch'era quasi smarrito, e l'arte vera di dipinger paesi imitata poi da' Fiamminghi. Potrebbe aggiugnersi anco l'uso delle caricature, che niuno meglio di lui seppe ritrarre da natura e crescere coll'idea. Nelle gallerie di Roma si trovano molte pitture di Annibale in questo suo nuovo stile; ed una ve n'è in palazzo Lancellotti, picciola e a colla, che può competere, quasi dissi, con le migliori di Ercolano. E' un Pan, che insegna il suono della sampogna ad Apollo, figure disegnate, colorite, disposte da

F 4

da gran maestro. E sono atteggiare in guisa, che al giovinetto si legge in viso la suggestione e la tema di non errare; e si conosce nel vecchio rivolto in diversa parte, l'attenzione a quel suono, la compiacenza di tale allievo, la premura di celargli questo suo sentimento perch'egli non ne invanisca (a).

Cose di tal finezza non ha lasciate forse in Bologna; ove dura tuttavia un gran partito cominciato a tempo de' Caracci, che antepone Lodovico ad Annibale. Quando io considero, che Annibale al patrimonio della sua Scuola aggiunse anche le ricchezze, che gl'ingegni de' Greci in più luoghi e in più secoli adunarono nel loro stile; quando rifletto a' progressi che veduto in Roma il suo nuovo stile fecer Domenichino e Guido e l'Albano e il Lanfranco, e il miglioramento che per lui ebbe la tanto amena, piacevole, deliziosa pittura delle Fiandre e della Olanda; mi par più vicino al vero il sentimento comunissimo fuor di Bologna, che Annibale sia il maggior pittore della famiglia. Aggiungase altri vuole, che Agostino fu il maggior ingegno; Lodovico, a cui deggiam l'uno e l'altro, il maggior maestro. E come a tale, il ch. Sig. Abate Magnani bibliotecario e lettor di eloquenza dell'Istituto, a lui ha date le parti dell'insegnare in una dotta orazione su le belle arti edita in Parma presso il Bodoni insieme con altre del medesimo Autore.

I

(a) V. la Dissertazione su la Pittura del Canon. Lazzarini nel Catalogo delle Pitture di Pesaro a pag. 118.

I tre Caracci segnano quasi i confini all'aureo secolo della nostra pittura. Sono gli ultimi sovrani maestri; se già per qualche loro discepolo non si dee prolungare di pochi anni la bella epoca. Vissero di poi maestri eccellenti; ma fin d'allora, apparendo essi meno grandi e men solidi, si leggon querele su la declinazione dell'arte. Nè vi è mancato chi da Guido ordisse un secol d'argento e lo continuasse fino al Giordano sì pel minor merito degli artefici, sì per que' prezzi tanto maggiori di prima, che Guido introdusse nella pittura. I Caracci non erano stati pagati che scarsamente. Lo confessa il Conte Malvasia; e non lascia di additare l'angusta casa, e di descrivere la tenue fortuna, in cui morì Lodovico: gli altri due morirono anche di lui più poveri. Nel resto i Caracci non lasciarono, come altri pittori, alcun figlio legittimo, che continuasse la loro scuola: essi vissero senza i legami del matrimonio, e solean dire che l'Arte era la loro sposa. E sì quest'una vagheggiavano, e a quest'una servivano passionatamente senza quasi curar se stessi. Fin quando erano a mensa, avean seco e carta e matita; e se osservavano atto o gesto degno di pittura, subito ne prendevan memoria. E valse quel loro libero stato, più che altra cosa, a' progressi nell'arte. Una moglie, che avessero ammesssa in casa, facilmente co' cicalecci avria rotta quella concordia e amicizia, onde ognun de' tre dava i suoi lumi e profittava degli altrui. Oltre a ciò avria probabilmente accresciuta ne' Caracci la fretta, e scemato lo studio: così almeno è avvenuto a moltissimi, che per alimentare il lusso di una donna, o il bisogno

Stato de' Caracci e successione alla scuola loro.

gno di una famiglia si son dati alla fretta e alla trascuratezza. Adunque invecchiato Lodovico ed estinti i cugini rimanevano di quella famiglia due giovani, Francesco in Bologna ed Antonio in Roma.

*Caracceschi
che furono
in Roma.
FRANCESCO
CARACCI.*

Era Francesco minor fratello di Agostino e di Annibale. Altero di questa congiunzione e del suo talento, ch'ebbe eccellente per disegnare e ragionevole per dipingere, osò di opporre a Lodovico suo maestro una scuola, scrivendo sopra la porta: questa è la vera scuola de' Caracci. Non ebbe credito in Bologna, anzi vi fu avuto in odio come persecutore e feritore anco di Lodovico; a cui doveva quel poco di buono, che vi avea fatto; ed è la tavola con varj SS. a S. Maria Maggiore, che tutta gli fu ritocca dal buon Cugino. Ito poi a Roma, e accolto con applauso, presto vi fu conosciuto e sprezzato; e senza lasciarvi segno del suo pennello, vi morì allo spedale contando di età 27 anni. Antonio Caracci figlio natural di Agostino e allievo di Annibale era di tutt'altro costume. Savio, amoroso e grato verso i congiunti, raccolse gli ultimi spiriti di Annibale in Roma; lo decorò di splendido funerale in quella Chiesa della Rotonda, ov'era stato esposto il cadavere di Raffaello; e presso le ceneri di quel grande artefice lo tumulò. Visse di poi cagionevole per alcuni anni, e non ne oltrepassò i 35. Morì in Roma, ove in Palazzo Pontificio e a S. Bartolommeo lasciò opere; è raro ne' gabinetti; ne vidi in Genova una Veronica presso i Sigg. Brignole Sale. Il Bellori ne avea scritta la vita, che quantunque perduta, fa in lui supporre gran merito; poichè quello Scrittore non accomodò la sua penna che

a ra-

a rari artefici. Baldassare Aloisi detto Galanino, parente e scolar de' Caracci, cedè a pochi de' condiscipoli in fatto di composizioni: la sua Visitazione alla Carità di Bologna tanto esaltata dal Malvasia, senza le varie tavole fatte in Roma e dal Baglioni rammentate con lode, basta ad assicurarcene. Non ebbe però uguale al merito la fortuna; onde tutto si diede a ritirare; e come dicemmo nella Scuola di Roma, tenne ivi per qualche tempo il primato in genere di ritratti, che fece sempre di gran rilievo, e di gran forza.

Altri Bolognesi nodriti nella stess' Accademia si fermaron pure in Roma o nel suo Stato; e furono in buon numero; giacchè, come dicemmo nella epoca 4 di quella scuola, essi vi erano graditissimi. Cominciamo da' meno celebri. Lattanzio Mainardi, che il Baglioni chiama Lattanzio Bolognese, vi era ito prima di Annibale, e nel Vaticano avea fatte opere nel pontificato di Sisto V, che assai promettevano: ma egli vi morì molto giovane; e in età anche più verde un Gianpaolo Bonconti, che indarno seguì a Roma il Maestro; nè altro lasciò dopo sè che disegni del miglior gusto. Innocenzio Tacconi fu parente secondo alcuni, e certamente godè a lungo della confidenza di Annibale: da lui ebbe disegni e ritocchi da farlo parere più considerabil pittore ch'egli non era. Veduto a S. Maria del Popolo, e a S. Angelo in Pescheria, ove dipinse alquante storie di S. Andrea, può competere co' miglior condiscipoli. Abusando poi della grazia del Maestro, e alienandolo co' suoi rapporti da Agostino, dall' Albano, da Guido,

BALDASSARE
ALOISI.

LATTANZIO
MAINARDI.

GIANPAOLO
BONCONTI.

INNOCENZIO
TACCONI.

ANTON
MARIA
PANICO.

BALDAS-
SARE CRO-
CE.

GIO. LUI-
GI VALE-
GIO.

do, n'ebbe il solito premio de' susurratori. Annibale si staccò da lui; ed egli privo di tal sostegno comparve sempre e sempre minore. Anton Maria Panico schivò la luce di Roma; e servendo al Sig. Mario Farnese, visse ne' suoi feudi, dipingendo a Castro, a Latera, a Farnese, nel cui duomo pose il quadro della Messa, ove Annibale mise mano, anzi vi fece qualche figura. Baldassare Croce è dall'Orlandi computato fra gli scolari di Annibale, dal Malvasia fra gl'imitatori di Guido. Il Baglioni lo rappresenta superiore di età a tutti e tre i Caracci, e lo introduce in Roma in fine de' tempi di Gregorio. Potria dirsi per conciliare questi Scrittori ch'egli continuando a stare in Roma, e già inoltrato nella età, pur si approfittasse degli esempj de' suoi bravi concittadini. Il suo stile, per quanto vedesi nel palazzo pubblico di Viterbo; e in una cupola del Gesù, e nelle grandi storie di S. Susanna, ed altrove in Roma, è facile, naturale, da meritargli nome di buon pratico e di buon frescante; di caraccesco non così facilmente. G. Luigi Valesio dalla scuola de' Caracci, ove tardi venne, e più che a dipingere apprese a miniare e ad incidere, passò a Roma; e quivi servendo ai Lodovisj nel pontificato di Gregorio XV, figurò molto. E' lodato nelle opere del Marini e di altri poeti non tanto per l'arte, in cui valse mediocrementemente, quanto per la sua fortuna e per le sue industrie. Fu di quegli uomini, che alla mancanza del merito san sostituire altri mezzi più facili per vantaggiarsi; regalare a tempo chi può giovare, simulare allegria fra gli avvillimenti, secondare i genj, adulare,

re, insinuarsi, farsi partito fin che si giunga dove si mira. Così egli tenne carrozza in Roma, ove Annibale per più anni non ebbe altro stipendio delle sue onorate fatiche fuor che una camera a tetto, il vitto quotidiano per sé e per un servo, e 120 scudi annuali (Malv. Tom. I p. 574). Nelle poche cose fatte dal Valesio in Bologna, com'è la Nunziata de' Mendicanti, vedesi un far secco e di poco rilievo, ma esatto all'uso de' miniatori. Alquanto par che crescesse in Roma; ove ne resta qualche opera a fresco e in olio; e tutto il suo meglio è forse ivi una figura della Religione nel chiostro della Minerva. Questi artefici della scuola caraccesca bastimi avergli additati. Essi non furono che seguaci gregarj di quelle insegne.

I cinque, che sieguono meritano di essere riguardati da vicino, e conosciuti chiaramente. Costoro, rimanendo pure in Roma, divennero ivi condottieri di nuove schiere, che da essi presero le divise e il nome: onde noi spesso abbiam dovuto rammentare ora gli Albaneschi, ora i Guideschi, e così degli altri. L'averne scritto in più luoghi ci gioverà ora a trattarne più brevemente.

Domenico Zampieri o sia Domenichino è oggimai tenuto universalmente il miglior allievo de' Caracci; anzi dal Co. Algarotti è anteposto a' Caracci stessi; e ciò, che più monta, il Poussin lo stimò il primo pittore dopo Raffaello. Nel principio de' suoi studj comparve tardo d'ingegno perchè era profondo, e accurato; e allo studio suo più che al genio ascrive il Passeri i suoi progressi. Coll'essere perpetuo ri-

DOMENI-
CHINO.

pre-

prensor di sè stesso riuscì fra' condiscipoli il più esatto disegnatore, il coloritore più vero, e di miglior impasto, il maestro più universale nelle teorie dell'arte, il pittore di tutt' i numeri, in cui non trovò Mengs che desiderare se non qualche maggior grado di eleganza. Per tutto donarsi all'arte si furava alla società; o se talora cercava pur la frequenza ne' mercati o negli spettacoli, era a fin di osservar ne' volti del popolo come natura dipinga la gioja, l'ira, il dolore, la temenza, ed ogni altro affetto, per subito ritrarlo in carta. Dopo più anni di studio in Bologna vide Parma, e le belle opere de' Lombardi; di là andò a Roma, ove Annibale finì di erudirlo, e lo adoperò ancora fra' suoi ajuti.

Il suo dipingere è quasi teatrale; e ne fa la scena ordinariamente qualche bellissima architettura, che serve per dare alla composizione un partito nuovo e grandioso, all' uso di Paolo. Quivi introduce i suoi attori scelti dalla più bella natura e mossi con la più bell' arte. Quegli, che deon far parti virtuose, hanno idee così dolci, sincere, amoroze, che ispirano l'amor del bene. Similmente i cattivi colle ree sembianze ispiran odio mortale al lor vizio. Niuno spera in altri dipinti o più bei drappi e più varj, o acconciature più vaghe, o manti più maestosi. Le figure son collocate in luogo e in positura, che serva all'insieme, e va per tutto una luce, che rallegra l'animo; ma che più e più si avviva nelle maschere de' miglior volti, ond' elle sian le prime a chiamare a sè l'occhio e il cuore. Il più giocondo dello spettacolo è scorrere dall' un capo all' altro la scena, e osser-

servare come ogni persona rappresenti la sua parte. Non vi è bisogno comunemente d'interprete, che dichiari ciò che sentano o dicano: tutti lo portano scritto nell'attitudine e nel volto; se avesser parola non diriano all' orecchio più di quel che dicano all'occhio. N' è prova la Flagellazione di S. Andrea a S. Gregorio di Roma fatta a competenza di Guido, e posta di rimpetto al suo Sant' Andrea, ch' è condotto al patibolo. E' trito racconto, che una vecchierella si trattenesse gran tempo innanzi la storia di Domenichino indicandola a parte a parte ed esponendola a un fanciullo, che seco avea; e che voltasi poi alla storia di Guido, la mirasse di passaggio e partisse. Aggiungono che Annibale informato del fatto, da esso pure prese argomento di anteporre la prima opera alla seconda.

Nondimeno quella Flagellazione è nulla rispetto alla Comunione di S. Girolamo, o al Martirio di S. Agnese, o ad altre tavole fatte in più adulta età. Il primo è giudicato comunemente il miglior quadro di Roma dopo la Trasfigurazione di Raffaello; e il secondo fu dall' emulo Guido riputato dieci volte migliore delle cose di Raffaello. In questi quadri da chiesa una delle cose che innamoranò è la gloria degli Angeli bellissimi di sembianze, agilissimi nelle movenze, e introdotti a fare i più graziosi ministerj della composizione; coronar Martiri, recar palme, sparger rose, intrecciar danze, far melodie. Spesso vi si riscontra la imitazione del Coreggio nelle attitudini; le forme però son diverse, ed han per lo più un simo che gli distingue, e gli fa venusti. Ma per quan-

quanto piaccia Domenichino in quadri a olio, è più morbido sempre e più armonioso in pitture a fresco. Se ne veggono, oltre quelle di Napoli, a Fano, ma guaste la maggior parte da un incendio; e sono istorie evangeliche in una cappella di duomo; a Frascati in villa Bracciano, e son fatti mitologici; a Grotta Ferrata, e son geste di S. Nilo; a Roma, e sono soggetti sacri sparsi in più chiese. Presso le cupole di S. Carlo a' Catinari, e di S. Andrea della Valle ha dipinte ne' peducci ivi quattro Virtù, e qui i quattro Evangelisti rimasi sempre in esempio dopo cento e cento lavori simili. A S. Andrea pure veggonsi nella tribuna varie storie del Santo; altre a S. Luigi di S. Cecilia; altre a S. Silvestro nel Quirinale, di Davide e di altri soggetti della Scrittura, che per composizione e per gusto di panneggiamento si preferiscono da alcuni alle altre tutte.

Pare incredibile, che tali opere, le quali ora formano l'ammirazione de' professori, fossero, come altrove narra, avvilita una volta a segno, che l'Autore scarseggiò per gran tempo di commissioni; e fu in punto di cangiar la pittura con la scoltura. Ciò avvenne in parte per la soverchieria degli emoli, che le virtù istesse gli trasformavano in vizj; e in parte anche per qualche suo tenue difetto. Era Domenichino men grande nella invenzione che nelle altre parti della pittura. N'è argomento il suo quadro del Rosario a Bologna, che non fu allora, nè è ora pienamente inteso dal pubblico; e si sa che agli stessi suoi parziali quella idea non piacque, e che l'Autore se ne pentì. Adunque diffidando egli di sè in questa par-

parte, spesso prese da altrui: imitò Agostino nel S. Girolamo; nella limosina di S. Cecilia imitò il San Rocco di Annibale; così altrove si valse de' pensieri anche di men chiari artefici; solito dire che in ogni pittura trovava qualche cosa di buono, come in ogni libro, dicea Plinio, si pesca qualche notizia utile. Tali imitazioni davan occasione a' rivali di censurarlo come uomo di sterile fantasia; anzi fatto incidere il S. Girolamo di Agostino, ne sparsero copie, divulgando lo Zampieri per un plagiatore. Il Lanfranco principale ingegnere di queste macchine opponeva dall'altra parte le sue invenzioni sempre nuove; e alla lentezza e irrisoluzione dell'emolo metteva a fronte la sua celerità e prontezza nell'operare. Se Domenichino avesse avuto il partito, che meritavasi, avria potuto, come i Caracci in Bologna, trionfar presto degli avversarij, mostrando ch'egli era imitatore, ma non servile; e che le sue opere se avevan più tarda nascita che quelle de' suoi nimici, meritavan però di avere più lunga vita. Il pubblico è giudice equo; ma presso lui non basta aver buona causa, se non ci son molte voci che glie l'accreditino. Domenichino timido, solitario, maestro di pochi non ebbe allora partito a sufficienza; e dovette cedere alla piena che lo incalzava, verificando il detto di Monsig. Agucchi, che il suo valore non saria ben conosciuto se non dopo morte. Spenti i partiti, la posterità imparziale gli rende giustizia; nè vi è galleria reale, che non lo ambisca. I suoi quadri di figure sono pregiatissimi, e si vendono a prezzi enormi. Raro è vederli fuor delle città capitali. Il suo Davide nel

Collegio di Fano è oggetto di curiosità a tutti gli esteri, che han sapore di belle arti; figura grande quanto il vero, e che sola basterebbe a eternare il nome di un artefice. Picciol quadro, ma quasi inestimabile, è il S. Francesco del già Conte Jacopo Zambeccari in Bologna: il Santo sta in atto di orare, e per gli occhi rosseggianti e caldi par che gli esca il cuore stillato in pianto. Due quadri composti singolarmente belli ne vidi a Genova; la morte di Adone pianta da Venere nella galleria Durazzo poc' anzi detta; e nella Brignole Sale il S. Rocco, che prega per la cessazione della peste. L'atteggiamento del Santo, la premura di alcuni che a lui ricorrono, la tragica rappresentanza de' morti distesi in terra, di un altro ch'è recato al sepolcro, di una madre, da cui già morta un innocente bambinello vuol suggerire il latte, scuoton l'animo in quella tela quasi come a spettacolo di cose vere. Fra le pitture profane di Domenichino rinomatissima è la Caccia di Diana in palazzo Borghesi, piena di agili Ninfe e di gay accidenti. Nella stessa quadreria e in quella di Firenze è qualche suo paesino; in non poche qualche suo ritratto. Anche in queste cose è eccellente, e sono le men difficili ad acquistarsi. Di altre sue opere, e de' migliori suoi allievi si è detto a bastanza nelle scuole di Roma e di Napoli.

FRANCE-
SCO ALBA-
NI.

Succeda allo Zampieri il suo intimo amico Francesco Albani, che *intendendo allo stesso fine*, dice il Malvasia, *e professando i medesimi mezzi, battè la stessa gloriosa strada*. Si uniformano essi in un certo gusto generale di disegnare scelto, sodo, patetico;

mol-

molto anco si somigliano nelle tinte, senonchè l'Albani nelle carni è più rubicondo, e non di rado alterato pel metodo delle imprimiture. Nella originalità delle invenzioni è superiore a Domenichino, e a qualunque forse della scuola; e nel rappresentare corpi donneschi avanza, secondo Mengs, ogni altro pittore. E' detto da alcuni l'Anacreonte della pittura. Come quel Poeta da picciole odi, così l'Albani da piccioli quadri ebbe gran nome; e come l'uno canta sempre Veneri e Amori, e donzelle e fanciulli; così l'altro pressochè sempre questi teneri e leggiadri soggetti prende a dipingere. A tal genere di pitture la Natura lo formò, la lettura de' poeti lo dispose, la fortuna stessa il promosse; avendo sortita una consorta, e dodici figli di tal beltà, che ad ogni ora aveva pronti in casa i più bei modelli de' suoi studj. Ebbe anco villa in luogo deliziosissimo, ove dalla varietà degli oggetti era ajutato a rappresentare le belle vedute campestri a lui sì familiari. Il Passeri lo predica rarissimo anco in questa parte; e nota che ove gli altri per accordare le figure co' paesi, o i varj oggetti de' paesi fra loro, spesso alterano il natural colore alle cose; egli presentò sempre il verde degli alberi, la chiarezza delle acque, il sereno dell'aria nel più vago aspetto; e gli legò insieme con la più soave armonia.

Su questi campi egli colloca per lo più e dispone le sue composizioni; quantunque faccia uso talvolta di architetture, nelle quali è sperto ugualmente. Le sue invenzioni si veggono frequentemente nelle quadrerie, o a meglio dir si riveggono; perciocchè ed egli

egli le ripeteva, e ne faceva far copie agli allievi, ritoccandole di sua mano. Rade volte son baccanali: sfuggì questo tema trattato maravigliosamente da Annibale in molti suoi quadretti, da' quali l'Albano, se io non erro, prese la prima idea del suo stile; ma la temperò giusta il proprio talento, che non era virile quanto in Annibale. I temi a lui più frequenti sono la Venere addormentata, la Diana nel bagno, la Danae a letto, la Galatea in mare, l'Europa sul toro, che anche in gran tela si trova espressa nelle quadrerie Colonna e Bolognetti a Roma, e a Pesaro in quella de' Conti Mosca: ed è bello a mirarvi quegli Amorini altri distendere un velo sopra la donzella per vietarle i raggi del Sole, altri con legami di fiori tirare il toro, altri pungerlo con le frecce. Spesso anche gl'introduce a carolare, a tessere ghirlande, a esercitarsi coll'arco verso un cuore sospeso in alto come in bersaglio. Talora asconde qualche dottrina o qualche ingegnosa allegoria sotto il velame de' suoi dipinti; come in que' quattro ovati degli Elementi in Palazzo Borghesi, che ripetè per la R. galleria di Torino. Quivi ancora son Amorini, che a Vulcano temprano i dardi, che per l'aria tendono insidie a' volanti uccelli, che in mare nuotano e pescano, che in terra ricolgon fiori e tessono corone; quasi rappresentasse il sistema di quegli antichi, che ogni opera della natura ascrivevano a' Genj, e di Genj perciò empievano il Mondo. Ne' temi sacri l'Albano si occupò meno, ma non variò gusto. Tutto quivi fece operare col ministero di graziosi Angioletti, non altrimenti che abbia di poi costumato

to il P. Tornielli nelle sue canzonette marinaresche, ove in ogni storia di N. Signora e del Sacro Infante pone una turba di essi, che gli corteggia e gli serve. Ripetutissima idea è quella di rappresentare Gesù fanciullo col guardo levato in alto a mirare gli Angioli aventi in mano chi spine, chi flagelli, chi Croce, chi altro simbolo della futura sua passione. Ve n'è un quadro in Firenze, che io riferii nella Descrizione di quella R. galleria, e si riscontra alquanto variato in due belle tavole; l'una è a' Domenicani in Forlì, l'altra a' Filippini in Bologna. Queste ed altre tavole dell'Albani sparse in più città, come in Matelica, in Osimo, in Rimini; e in oltre i suoi dipinti a fresco in Bologna a S. Michele in Bosco, in Roma a S. Jacopo degli Spagnuoli co' disegni di Annibale, fan conoscere ch'egli ebbe talento anche per grandi pitture, quantunque meglio e più volentieri si applicasse nelle più picciole.

L'Albani tenne scuola molt'anni in Roma e in Bologna, competitore sempre di Guido come nel dipingere, così nell'ammaestrare. Quindi ebbon origine le censure del suo stile, che i Guideschi sfatavano come molle e snervato, come inelegante nelle figure virili, come monotono sì ne' corpi fanciulleschi tutti di una sagoma, sì nelle teste della S. Famiglia e de' Santi sempre di una idea. Queste e simili accuse date anco a Pietro Perugino, non tanto servono a deprimere sì gran Maestro, quanto vagliono a sollevarlo la stima di Annibale, i suoi scritti, e i suoi allievi. Si ha dalla istoria che Annibale stesso invaghito di un suo quadretto (vi era fra le altre cose un fonte ove un baccante

*Scuola
dell'Albani*

versava vino) lo comperasse e dicesse poi, che non avea pur pagato quel po' di acqua sì artificiosamente colorita dal vino. Degli scritti non abbiamo se non frammenti conservatici dal Malvasia, non ordinati veramente, nè ridotti a metodo; ciò che dovea fare altra penna; ma preziosi per le notizie e per le massime. Degli allievi poi basterebbero a decorarlo il Sacchi e il Cignani; l'un de' quali sostenne l'arte in Roma, l'altro in Bologna; e fu per loro specialmente che la pittura si reggesse tanti anni nell'una e nell'altra Scuola. Nel resto ivi rammentammo ancora lo Speranza e il Mola Luganese suoi bravi discepoli; e qui oltre il Cignani, che altro luogo desidera, possiamo contarne maggior numero. Fu con l'Albano

GIO. BATISTA MOLA. gran tempo Gio. Batista Mola francese, che riuscito eccellente in ritrarre campagne ed alberi, e in ciò anteposto da molti al Maestro, talvolta alle figure di questo aggiunse il paese, e tale altra volta a' suoi paesi adattò anche le sue figure, belle e albanesche, ma non di molta morbidezza. Di questo è un Riposo di Egitto nella insigne quadreria de' Marchesi Rinuccini a Firenze. Due similmente esteri gli fecer onore;

ANTONIO CATALANI.

GIROLAMO BONINI.

PIERANTONIO TORRINI.
FILIPPO MENZANI.

re; Antonio Catalani detto il Romano, e Girolamo Bonini pur dalla patria chiamato l'Anconitano; scolaro, che nella imitazione dell'Albani fu raggiunto da pochi; e nella confidenza e amicizia di esso avanzò ciascuno. Costoro fermatisi poscia in Bologna, vi dipinsero con molta grazia; e ne resta qualche storia a fresco nel palazzo del pubblico. Pierantonio Torri altresì fu buon frescante. Filippo Menzani è noto solo per fedel copista del Maestro. Gio. Batista Gal-

Galli, e Bartolommeo Morelli, denominati dalla patria quegli il Bibiena, questi il Pianoro, si leggono similmente impiegati nelle sue copie; ancorchè il secondo malvolentieri vi si applicasse per essere stato Francesco *troppo finito, e diligente, e laborioso a copiarsi*. Ammendue son lodati molto dal Continuatore del Malvasia. Il Bibiena, benchè poco visse, ^{IL BIBIENA.} fece opere che pajono dell'Albani; specialmente il S. Andrea a' Servi di Bologna. Il Pianoro riuscì ^{IL PIANO-RO.} specialmente in lavori a fresco; e sopra tutto se ne celebra la cappella di Casa Pepoli a S. Bartolommeo di Porta, da cima a fondo da lui dipinta con sì bel gusto, che, tolta di mezzo la storia, si direbbe disegnata e colorita dall'Albani stesso.

Guido Reni è tenuto da molti il maggior genio ^{GUIDO RENI.} della scuola; nè altri destò ne' Caracci tanta gelosia quanto egli. Lodovico non seppe dissimularla; e fu allora che di scolare l'ebbe competitore, e che per abatterlo prese a favorire il Guercino, che teneva tutt'altra via. Annibale istesso, quando passati alcuni anni sel vide a Roma, rampognò l'Albani che ve lo avea condotto; e per deprimerlo cominciò ad opporgli Domenichino. Fin dalla età di 20 anni, in cui avea lasciato Calvart, aveano i Caracci scoperta in lui un' indole quanto rara per l'arte, altrettanto altera e avida dell'onore; che dalle prime mosse aspirava a qualcosa di nuovo e di grande. Sono in palazzo Bonfigliuoli e in altre scelte gallerie certi giovanili suoi tentativi or d'una maniera, or di un'altra: imitò i Caracci; gli piacquero le forme del Cesì; s'impegnò come il Passerotti al risalto e alla

esatta rappresentanza de' muscoli; tentò qualche imitazione del Caravaggio; e nel palazzo antedetto v'è una sua Sibilla bellissima di fattezze, ma oltremodo carica di scuri. Lo stile in cui si posò nacque appunto da una riflessione, che su lo stile del Caravaggio fece un dì Annibale: potersi a quella maniera contrapporre un'altra del tutto contraria; e in vece di quel lume serrato e cadente tenerne un altro aperto e vivace; opporre al suo fiero il tenero; a' suoi contorni abbujiati sostituire i decisi; mutar le sue forme vili e volgari nelle più belle e più scelte. Queste parole più profondamente che Annibale non credea sceser nell'animo di Guido, e vi si radicarono; nè molto andò, che tutto diessi a tentar lo stile indicatogli. La soavità era il suo scopo; cercavala nel disegno, nel tocco del pennello, nel colorito; e cominciò fin d'allora a far molto uso della biacca, color temuto da Lodovico; e fin d'allora ne predisse durevolezza alle sue tinte, com'è avvenuto. N'ebbero sdegno i condiscipoli quasi presumesse di scostarsi da' Caracci, e di tornare alla fievole e snervata maniera del secol decorso. Ed egli non fu del tutto ritroso a' consigli loro. Si attenne molto da principio a quel forte, che gradiva la sua scuola, ma temperavalo con più tenerezza ch'ella non solea; e a poco a poco gradatamente crescendo in questa, giunse dopo alquanti anni a quel delicato che si era prefisso. Quindi più che altrove in Bologna ho udito distinguersi la prima maniera di Guido dalla seconda; e quistionarsi qual delle due sia migliore. Nè tutti si arrendono alla decisione del Malvasia, che pronunziò es-

se-

sere la prima più dilettevole, la seconda più dotta.

In questi cangiamenti non perdè mai di veduta la facilità, che tanto alletta nelle sue opere; e sopra tutto volle distinguersi nella cura della bellezza, specialmente in teste giovanili, ove a giudizio di Mengs superò ogni pennello. Roma, se io non erro, n'è più ricca che Bologna istessa: la Fortuna di Campidoglio, l'Aurora de' Rospigliosi, la Elena degli Spada, la Erodiade de' Corsini, la Maddalena de' Barberini, e simili soggetti presso altri Principi, si riguardano come prodigi di Guido. Era quel bello, dicea l'Albani suo acerbo e perpetuo rivale, un dono della natura; ma tutto insieme fu un prodotto del suo studio e sul bel naturale e su Raffaello, e su le statue, e le medaglie, e i cammei antichi. Confessava egli che la Venere Medicea e la Niobe erano i suoi più graditi esemplari; e appena è mai che ne' suoi dipinti non si rivegga o Niobe stessa, o alcuno de' figli, variati però or in una ora in altra maniera con tal destrezza, che non vi appare segno di furto. Così pure profitto Guido e di Raffaello, e del Coreggio, e del Parmigianino, e del suo tanto amato Paol veronese; da' quali attinse mille bellezze, ma con una disinvoltura da muovere a invidia i Caracci stessi. E veramente questo Artefice non tanto attese a copiar bei volti, quanto a formarsi in mente una certa idea generale ed astratta della bellezza, come sappiamo aver fatto i Greci; e questa modulava poi, e atteggiava a suo senno. Trovo che per una delle sue Maddalene tenne a modello un macinator di colori, testa volgarissima; ma sotto il suo pennello, emendato ogni di-

difetto, aggraziata ogni parte, divenne una meraviglia. Lo stesso faceva nel nudo, riducendolo qualunque si fosse a perfetta forma, specialmente nelle mani e ne' piedi, ov'è singolare; lo stesso nelle vesti, che spesso traeva dalle stampe di Alberto Duro, e toltane ogni secchezza, le arricchiva di quegli svolazzi, o di quella grandiosità che volea il soggetto. A' ritratti stessi, senz'alterar le forme, nè torre gli anni, dava non so qual novità e grazia; siccome fece in quello di Sisto V, ch'è in Osimo in palazzo Galili, o in quello stupendo del Card. Spada, che hanno in Roma i suoi eredi. Non vi è atto, nè positura, nè affetto, che scemi il pregio alle sue figure: egli dà loro il duolo, la tristezza, il terrore senza scapito di lor bellezza; le volge in ogni parte, le tramuta in ogni attitudine; nè mai piaccion meno: a ognuna di esse, per dir così, potria competere quell'elogio, che in ogni opera e in ogni passo la Beltà celatamente l'atteggia, la Beltà l'accompagna (a).

Ciò che più sorprende è la varietà, che mette in questa bellezza; effetto sì della sua feracissima fantasia, e sì de' suoi studj. Disegnando fino agli ultimi anni nell'accademia, specolava sempre nuove cose perchè il suo bello fosse vario, e così restasse immune da sazietà. Amava far volti, che guardassero in su; e dicea che ne avea cento maniere tutte diverse. Variava pure in cento modi le pieghe degli abiti; quan-

(a) *Illam quidquid agat, quoquo vestigia vertat
Componit furtim, subsequiturque Decor.* Tibul.

quantunque sempre amasse di farle piazzose, facili, vere, bene intese nella lor origine, nel progresso, e nel posamento. Nè meno di esse variava le acconciature delle teste giovanili, disponendo in questa e in quella guisa i capelli ora sciolti, or composti, or negletti ad arte; e talora avvolgendovi sopra o veli, o panni, o turbanti con sempre nuova leggiadria. Vario parimente fu nelle teste de' vecchj, ove con tanta naturalezza esprime l'inequal cute, e il cader della barba, girandone i peli per ogni verso, e animandole con certi tocchi risoluti ed arditi, e con pochi lumi, che di lontano fan grand'effetto: ne ha il Palazzo Pitti, la galleria Barberina e l'Albana, e sono delle cose men rare di questo Autore. Gran cura mise similmente a variar le carni: fecele in soggetti teneri candidissime, e vi pose in oltre certi lividetti e azzurrini mescolati fra mezze tinte, che alcuni accusan di manierismo (a).

Gli elogi fatti poc' anzi allo stil di Guido non cadono in ogni sua opera. E' noto, che fu disuguale non per massima, ma sol per un vizio che oscura le sue molte virtù morali; e fu il giuoco. Lucrò tesori. Nonpertanto a cagione delle sue perdite era sempre in bisogno, e lo riparava col dipingere trascuratamente. Quindi qualch'errore di prospettiva, e qualche mancanza nelle invenzioni, difetto aggravato tanto sopra di lui dall'implacabile Albani; quindi le

scor-

(a) L'armonia e l'accordo in questo Pittore par che scusi alcune licenze; di che vedi il Lazzarini nelle Pitture di Pesaro a pag. 29.

scorrezioni del disegno e la ineguaglianza delle figure, e le opere esitate prima di terminarle. Nè perciò sono esse escluse da' gabinetti anche Reali; e quel di Torino ne ha un Marsia finitissimo, a cui sta innanzi un Apollo poco più che abbozzato. Convien pertanto, a stimar Guido, volgere gli occhi ad altre cose che gli fecero nome. Delle migliori opere di lui io credo essere nella sua maniera più forte la Crocifissione di S. Pietro a Roma, il Miracolo della manna a Ravenna, la Concezione a Forlì, la Strage degl' Innocenti a Bologna, e quivi il celebre quadro di S. Pietro e S. Paolo in casa Zampieri. Della più gentil maniera si posson dire il S. Michele di Roma, la Purificazione in Modena, il S. Giobbe in Bologna, il S. Tommaso Apostolo in Pesaro, l' Assunta in Genova, quadro de' più studiati di Guido, e posto dirimpetto al S. Ignazio di Rubens.

Scuola di Guido.

Insegnò Guido in Roma, e le donò gli allievi, che già dicemmo; e più anche ne diè alla patria, ove tenne scuola frequentatissima di sopra 200 scolari, come abbiamo dal Crespi. Nè da questo numero vuol misurarsi la dignità del suo magistero. Egli fu un vero caposcuola, che nella pittura di ogni luogo introdusse una maniera più soave e più dolce; che a' tempi del Malvasia chiamavasi maniera moderna. I suoi stessi rivali ne profittarono; tenendosi certo, che Domenichino e l' Albano e Lanfranco e i loro miglior discepoli abbian da Guido derivata quella tenerezza, in cui superano talora i Caracci. A' giovani, ch' ebbe al suo studio non dava sul principio a copiar le sue opere: gli esercitava allora su quelle di Lodo-

vico,

vico, e de' miglior maestri passati. Congettura anche il Crespi, ch' egli mostrasse a' giovani i fondamenti dell' arte, e della imitazione, e le cose tutte più sostanziali senza trattenergl' in minuzie, che facilmente si apprendono con la pratica. Pregiossi Guido specialmente di Giacomo Semenza e di Francesco Gessi, i quali uguagliava a qualunque maestro che fosse allora in Bologna: gli adoperò a Ravenna in quella cappella del duomo, ch' è uno stupore di leggiadria; gli fece dipingere per le corti di Mantova, e di Savoia; gli ajutò in Patria e in Roma; quantunque dal primo ne fosse ricambiato con la gratitudine, dal secondo con le persecuzioni. Ambedue nello stile seguiron lui, e han luogo in quadrerie scelte.

Il Semenza emulatore di Guido or nella prima maniera, or nella seconda, riuscì più corretto, più erudito, più forte; e le pitture, che ne restano in Araceli ed altrove assai lo distinguono dalla immensa turba de' frescantì di Roma. Quivi pure son varie sue tavole d' altari; niuna forse più bella che il S. Sebastiano a S. Michele di Bologna. Il Gessi lo superò nello spirito, nella invenzione, nella prontezza invidiagli fin da Guido. E da principio gli servì questa a variar le opere in più maniere fino a trovar la migliore; come in quel bellissimo S. Francesco alla Nunziata, poco men che pari a quei di Guido, e in non pochi altri del suo primo e miglior tempo; pe' quali si meritò anche il nome di un secondo Guido. Ne abusò di poi siccome accade in caratteri poc' onorati per far molto e presto; e Bologna ridonda de' suoi quadri, ove fuori di un bel carattere e di una gran ten-

GIACOMO
SEMENTA.

FRANCESCO
GESSI.

nerezza, non vi è che lodare; pitture fredde, di color superficiale, di fattezze che spesso peccan nel grande, non di rado nello scorretto. Si conosce che affettò sempre la seconda maniera del Reni. E però quasi sempre più languido che il Maestro, più secco, meno impastato: e a questi segni si decidono spesso le controversie fra i rigattieri e i compratori, se un tal quadro sia un Guido debole o un Gessi.

*Scuola
del Gessi.*

GIACOMO
CASTEL-
LINI.
COREGGIO
E TROGLI.

Ebbe il Gessi in Bologna numerosa scuola quando Guidosì ritirò dall'insegnare; e formò scolari di qualche nome, siccome un Giacomo Castellini, e un Francesco Coreggio, e Giulio Trogli, che datosi alla prospettiva sotto il Mitelli, e pubblicato il libro de' *paradossi della prospettiva*, fu ind' innanzi soprannominato *il Paradosso*. Fido imitatore dello stile del Gessi fu Ercole Ruggieri, che a prima vista scambiassi col Maestro. Fu detto Ercolino del Gessi, come Batistino del Gessi diceasi al fratello, pittore di raro ingegno, lodato dal Baglioni e stimato molto dal Cortona, fra le cui braccia morì. Egli era stato prima con Domenichino, e dee dirsi piuttosto scolar di questo. Col Gessi andò in Napoli e con lui competè poi a S. Barbaziano in Bologna, e lo vinse: si stabilì finalmente a Roma, che ne ha pitture a fresco nel chiostro della Minerva, in palazzo Cenci, e altrove, che lo presagivano grandissimo artefice; ma egli non oltrepassò i 32 anni.

ERCOLE
RUGGIE-
RI.

GIO. BAT.
RUGGIE-
RI.

ERCOLE
DE MA-
RIA.

Spetta al Reni Ercole de Maria o da S. Giovanni, detto Ercolino di Guido. Ebbe un pennello sì pieghevole al far del Maestro, che avendo questi formato un quadro sol per metà, Ercole gliel copiò; e sostituita

la

la sua copia nel cavalletto del Maestro, Guido senz'accorgersi della celia, continuò a dipingervi come fosse suo originale. Lo adoperava perciò volentieri a replicare le sue invenzioni; e si veggono in pubblico due di queste pitture, belle veramente; non però di stile sì sciolto, come altre che fece per privati, credo io, più adulto. Fu in esse un possesso e un andar di pennello, che facean gabbo a' più accorti; talento, per cui in Roma fu ammirato, e con onore non sortito da altro copista, da Urbano VIII fu dichiarato cavaliere: anche questi mancò nel fior de' suoi anni.

Buon copista e possessore in oltre dello stile di Guido fu Gio. Andrea Sirani, che morto il Maestro terminò la gran pittura di S. Brunone a' Certosini, ed altre per Città che desideravano l'ultima mano. Le prime opere del Sirani o perchè fatte con meno di libertà, o perchè ritocche da Guido, si avvicinano molto alla seconda maniera del Reni; sopra tutto il Crocifisso nella chiesa di S. Marino, in cui par rivedere quel di S. Lorenzo in Lucina, o quello della galleria di Modena, ne' cui volti par bella la morte istessa. In progresso di tempo credesi che il Sirani si proponesse il forte tenuto da Guido nel primo tempo; e san di quel gusto la Cena del Fariseo alla Certosa, e lo Sposalizio di N. Signora a S. Giorgio di Bologna, e i dodici Crocifissi al duomo di Piacenza; quadro bellissimo, ascritto da alcuni ad Elisabetta figlia e discepola di Gio. Andrea.

GIO. AN-
DREA SI-
RANI.

ELISABET-
TA SIRA-
NI E SO-
RELLE.

Questa si tenne salda nella seconda maniera di Guido, che unì al gran rilievo e all'effetto. Ella è quasi l'unica della famiglia, che si nomini nelle quadrerie

fuor

fuor di Bologna: Anna e Barbara sue sorelle e pittrici; e lo stesso lor Padre han dato luogo al nome di lei sola. E' gran maraviglia che una donzella, che non visse oltre i 26 anni facesse quel gran numero di pitture, che recita il Malvasia; più grande che le conducesse con tanto studio e finezza; grandissima che l'eseguisse anche in grandi proporzioni e in istorie, senza quella timidità che mai non si era disgiunta dalla Fontana e dalle altre del suo sesso. Tal' è il quadro di G. C. al Giordano fatto per la Certosa, il S. Antonio a S. Leonardo, e più altre tavole di altari in città diverse. Ne' soggetti, che più frequentemente l'eran commessi avanzò sè medesima; siccome erano le Maddalene e le immagini di N. Signora e di Gesù Infante: ne hanno delle più studiate i palazzi Zampieri, Zambeccari, Caprara; e in Roma le quadrerie Corsini e Bolognetti. Pregiatissimi sono ancora i piccioli suoi rametti istoriati, come quel di Loth presso il nob. Sig. Giuseppe Malvezzi, o il S. Bastiano curato da S. Irene in palazzo Altieri; il primo in Bologna, il secondo a Roma. Ne ho trovati pur de' ritratti, commissioni non rare fra le continue ch' ebbe da molti Sovrani e da moltissimi personaggi di Europa: uno singolarmente bello ne vidi a Milano di lei stessa coronata da un Amorino. E' presso il Sig. Consiglier Pagave. Morì Elisabetta di veleno apprestatole da una sua fante: fu compianta nella patria con lutto pubblico, e sepolta nell' arca istessa ov' eran le ceneri di Guido Reni. La imitaron nell' arte oltre le due sorelle, una Veronica Franchi, una Vincenzia Fabri, una Lucrezia Scarfaglia, una Gi-

LA FRANCHI, LA
FABRI,
LA SCARFAGLIA,

ne-

nevra Cantofoli, della quale, come della Barbara Sirani, restano lodevoli pitture anche in qualche chiesa di Bologna. Veggasi il Crespi dalla pag. 74.

Fra' Bolognesi allievi di Guido ha molta rinomanza Domenico Maria Canuti, di cui si valsero i PP. Olivetani (uno degli Ordini più benemeriti de' famosi pennelli) in più monisteri, e segnatamente in que' di Roma, di Padova, di Bologna; ove ha ornata la libreria e la chiesa con copiose pitture. Ammirato ivi è un Deposto di croce a luce di fiaccole, di cui varie si trovan copie, comunemente dette la Notte del Canuti; ed un S. Michele, che dipinto in parte entro l'arco, ed in parte fuori, si dà per cosa rarissima in fatto di prospettiva. Vaste opere similmente lasciò in due sale del palazzo Pepoli, in Roma nella galleria Colonna, nel palazzo Ducal di Mantova e altrove, tenuto per uno de' miglior frescantì del suo tempo. Piace in lui la copia, e la vivacità più che il colorito; e le particolari figure più forse soddisfanno che la somma della pittura. Fu anche buon pittore a olio, e riuscì mirabilmente in copiar Guido, la cui Maddalena de' Barberini ripeté sì bene, che veduta a S. Michele in Bosco par l'ottima fra le molte copie che se ne trovano. Il Canuti tenne scuola in Bologna; ma i suoi allievi nella sua gita a Roma si rivolsero per lo più al Pasinelli; nella cui scuola, o in quella del Cignani, saran da noi considerati nell' ultima epoca.

Ci sono indicati dal Malvasia altri scolari di Guido; fra' quali a Michele Sobleo, o Desubleo Fiammingo per nascita, bolognese per domicilio, dà nome

MICHELE
SOBLEO.

Parte II.

H

di

di gran maestro. In Bologna poco di lui vede il pubblico, ov'è una mescolanza di Guercino e di Guido. Dipinse anco in Venezia in più chiese; e la tavola, che ne hanno i Carmelitani con varj SS. di quell'Ordine è delle sue opere più applaudite. Della stes-

ENRICO
FIAMMIN-
GO.

sa nazione fu Enrico Fiammingo da non confondersi con Arrigo Fiammingo, che ci fa conoscere il Baglioni. Ammendue si trattenero in Italia; e il Guidesco, già scolar del Ribera, dipinse alcuni quadri a S. Barbaziano in Bologna, che potrebbon competere con que' del Gessi; sennonchè nelle carnagioni è più scuro. Di un altro estero si conservano tavole a' Cap-

PIETRO
LAURI.

puccini e altrove, detto Pietro Lauri o piuttosto de' Laurier francese; i cui pastelli spesso furono ritocchi da Guido, e le tavole han pure del suo carattere.

GIO. MA-
RIA TAM-
BURINI.

Tornando a' Bolognesi, tiene onorato grado Gio. Maria Tamburini; autore di molte storie a fresco nel portico de' Conventuali, e della Nunziata alla Vita, graziosa pittura tratta da uno schizzo del Maestro. Lo

GIO. BA-
TISTA E
GIACOMO
BOLOGNI-
NI.

supera in celebrità Gio. Batista Bolognini, di cui è a S. Gio. in Monte un S. Ubaldo tutto guidesco. Questi ebbe un nipote ed un allievo insieme in Giacomo Bolognini pittore di grandi quadri e di capricci; di cui scrivono lo Zannotti e il Crespi. Bartolom-

BARTO-
LOMMEO
MARES-
COTTI.

meo Marescotti appena merita che si nomini: egli a S. Martino ed altrove sembra un frettoloso imitatore, anzi depravatore della maniera di Guido. Sono anche mentovati da varj scrittori un Seba-

BRUNET-
TI, DI-
NARELLI,
LOLI, E
PIETRO
GALLINA-
RI.

stiano Brunetti, un Giuliano Dinarelli, un Lorenzo Loli, e specialmente un Pietro Gallinari, a cui la predilezione del Maestro diede anco il nome di Pie-

Pie-

Pietro del Sig. Guido. Si hanno in gran credito i primi quadri suoi ritocchi spesso dal Reni, e pregiansi ancora gli altri, che fece in corte e in varie chiese di Guastalla; pittor di lietissime speranze, morto giovane, nè senza sospizione di veleno.

Molti esteri, che appresero l'arte da Guido specialmente in Bologna si son distribuiti per varie scuole, secondo i luoghi che abitarono; siccome il Boulanger, il Cervi, il Danedi, il Ferrari, il Ricchi, e non pochi altri. Due, che molto vissero in Bologna e in Romagna e altrove in grandissima estimazione, gli ho riserbati a questo luogo; il Cagnacci e il Cantarini. Guido Cagnacci, che l'Orlandi volle di Castel Du-

GUIDO
CAGNAC-
CI.

rante, comechè gli Arcangelesi con più ragione lo pretendan suo cittadino, è pittore raro fra noi a vedersi perchè in Germania cercò fortuna; e fu degnissimo di trovarvela in corte di Leopoldo I. Quanto è di lui rimaso in Italia, come il S. Matteo e la S. Teresa in due chiese di Rimini, o la Decollazione del Batista in palazzo Ercolani a Bologna, lo dichiarano diligente, corretto, delicato pittore su lo stile ultimo del Maestro. Al Malvasia parve che lo portasse troppo innanzi nel color delle carni alterato alquanto; ad altri è paruto che disegnasse l'estremità troppo picciole in paragone de' corpi; qualcuno ha notata in lui qualche libertà capricciosa, come in formar talora Angeli in età più avanzata che non si suole. Tutti però deon riconoscervi bellezze guidesche sparse in ogni tela con certo che di originalità nella nobiltà delle teste, e nell'effetto del chiaroscuro. Il più che se ne vegga son quadri da stanza: ne ha la galleria

ducale di Modena, e ne hanno i privati. Tal' è la Lucrezia di casa Isolani, e il grandioso Davide, che si tiene per uno de' più be' pezzi de' Principi Colonna; due quadri replicatissimi dalla Scuola bolognese e dalla romana, de' quali ho vedute più copie che del celebre Davide di Guido Reno.

SIMONE
CANTARINI.

Simone Cantarini da Pesaro, fattosi disegnatore esatto sotto il Pandolfi, e vantaggiato nella scuola di Claudio Ridolfi, e nel continuo studio su le stampe de' Caracci, vide pel colorito le migliori opere de' Veneti, e sopra tutto studiò da principio quelle del Barocci. Molto si conforma a questo esemplare in una S. Famiglia, che in casa Olivieri se ne addita insieme con varj altri quadri e ritratti dello stesso Autore; ma di altro gusto. Perciocchè venuta a Pesaro la gran tavola di S. Tommaso, e nella città vicina di Fano la Nunziata e il S. Pietro di Guido, tanto invaghì di quel nuovo stile, che si diede tutto ad emularlo, risoluto anco di vincerlo, se mai gli venisse fatto. Nella stessa cappella, ove Guido avea posto il S. Pietro che riceve la potestà delle chiavi, pose Simone il Miracolo del Santo alla Porta Speciosa, ove così trasformossi in Guido, che parve lui; e fino a' tempi del Malvasia i forestieri non distinguevano la diversità della mano. E certo tiene assai di quel guidesco più forte, di che è il quadro principale; reste varie e bellissime, composizione naturale, bel giuoco di luce e di ombra, senonchè in questa è troppo involta la principal figura di quella istoria. Per meglio rassomigliarsi al Prototipo, Simone andò in Bologna, si diede per discepolo a Guido, affettan-

do

do dapprima umiltà e deferenza, e celando artificiosamente la sua maestria. Quindi a poco a poco scoprendola, venne in grandissima stima presso il Maestro, e presso la Città tutta; ajutato anco dal singolar talento che avea per la incisione. Presto invanì del suo ingegno, e cominciò a censurare non pure i mediocri, ma Domenichino, e l'Albano, e Guido stesso. Nelle copie, che gli scolari faceano delle pitture del Maestro metteva mano arditamente, e riformava or una svista, ora un'altra dell'esemplare; e passò in fine a criticar Guido apertamente, e a provocarlo a risentimento. Per tal tracotanza, e per negligenza in corrispondere alle commissioni, caduto presso il pubblico in disistima, si allontanò per alquanto tempo di Bologna; e si stette in Roma quasi fuggiasco, studiando in Raffaello e ne' marmi antichi: tornò quindi e insegnò in Bologna; donde passò anche a servire il Duca di Mantova. Ma qualunque cangiamento di paese ch'egli facesse, era accompagnato sempre dal suo maltalento; largo stimator di sè stesso, sprezzator di ogni altro; fino a proverbial Giulio e Raffael d'Urbino: talchè quanto n'eran gradite l'opere, tanto n'era odiata la persona. Venuto in ira anche al Duca, e riuscito male in ritrarlo, ne fu mortificato in guisa, che ammalò di dolore; e passato in Verona vi morì presto di 36 anni nel 1648, nè senza sospetto di veleno; esito non raro de' maldicenti.

Il Baldinucci e il comune de' dilettranti lo predica per un altro Guido; e veramente a lui si accosta più che a niuno; ma con un possesso, ch'è proprio di

H 3

po-

ducale di Modena, e ne hanno i privati. Tal' è la Lucrezia di casa Isolani, e il grandioso Davide, che si tiene per uno de' più be' pezzi de' Principi Colonna; due quadri replicatissimi dalla Scuola bolognese e dalla romana, de' quali ho vedute più copie che del celebre Davide di Guido Reno.

SIMONE
CANTARINI.

Simone Cantarini da Pesaro, fattosi disegnatore esatto sotto il Pandolfi, e vantaggiato nella scuola di Claudio Ridolfi, e nel continuo studio su le stampe de' Caracci, vide pel colorito le migliori opere de' Veneti, e sopra tutto studiò da principio quelle del Barocci. Molto si conforma a questo esemplare in una S. Famiglia, che in casa Olivieri se ne addita insieme con varj altri quadri e ritratti dello stesso Autore; ma di altro gusto. Perciocchè venuta a Pesaro la gran tavola di S. Tommaso, e nella città vicina di Fano la Nunziata e il S. Pietro di Guido, tanto invaghì di quel nuovo stile, che si diede tutto ad emularlo, risoluto anco di vincerlo, se mai gli venisse fatto. Nella stessa cappella, ove Guido avea posto il S. Pietro che riceve la potestà delle chiavi, pose Simone il Miracolo del Santo alla Porta Speciosa, ove così trasformossi in Guido, che parve lui; e fino a' tempi del Malvasia i forestieri non distinguevano la diversità della mano. E certo tiene assai di quel guidesco più forte, di che è il quadro principale; restie varie e bellissime, composizione naturale, bel giuoco di luce e di ombra, senonchè in questa è troppo involta la principal figura di quella istoria. Per meglio rassomigliarsi al Prototipo, Simone andò in Bologna, si diede per discepolo a Guido, affettan-

do

do dapprima umiltà e deferenza, e celando artificiosamente la sua maestria. Quindi a poco a poco scoprendola, venne in grandissima stima presso il Maestro, e presso la Città tutta; ajutato anco dal singolar talento che avea per la incisione. Presto invanì del suo ingegno, e cominciò a censurare non pure i mediocri, ma Domenichino, e l'Albano, e Guido stesso. Nelle copie, che gli scolari faceano delle pitture del Maestro metteva mano arditamente, e riformava or una svista, ora un'altra dell'esemplare; e passò in fine a criticar Guido apertamente, e a provocarlo a risentimento. Per tal tracotanza, e per negligenza in corrispondere alle commissioni, caduto presso il pubblico in disistima, si allontanò per alquanto tempo di Bologna; e si stette in Roma quasi fuggiasco, studiando in Raffaello e ne' marmi antichi: tornò quindi e insegnò in Bologna; donde passò anche a servire il Duca di Mantova. Ma qualunque cangiamento di paese ch'egli facesse, era accompagnato sempre dal suo maltalento; largo stimatore di sè stesso, sprezzatore di ogni altro; fino a proverbial Giulio e Raffael d'Urbino: talchè quanto n'eran gradite l'opere, tanto n'era odiata la persona. Venuto in ira anche al Duca, e riuscito male in ritrarlo, ne fu mortificato in guisa, che ammalò di dolore; e passato in Verona vi morì presto di 36 anni nel 1648, nè senza sospetto di veleno; esito non raro de' maldicenti.

Il Baldinucci e il comune de' dilettranti lo predica per un altro Guido; e veramente a lui si accosta più che a niuno; ma con un possesso, ch'è proprio di

H 3

po-

pochissimi imitatori. Non ha idee sì nobili, ma a parer di molti le ha più graziose. E' men dotto, ma più accurato; e si può dir quasi unico nell'estremità, che indefessamente studiò in Lodovico. Fu diligentissimo in modellare per suo uso; e se ne lodò specialmente una testa, ondè figurava i suoi vecchj, che son bellissimi. Da' modelli pure ritraeva le sue pieghe; non però giunse mai a farle sì maestose e piazzate come Guido e il Tiarini; e il confessava ingenuamente. Nel colorito è vario e vero. I suoi studj maggiori furono circa le carni: quivi benchè amico della biacca, gradì un biancastro modesto, sfuggendo ne' visi il belletto, com'egli dicea, di Domenichino, e gli scuri de' Caracci. Ne' dintorni e nelle ombre dato bando alla lacca e alla terra d'ombra, usò l'oltremare e la terra verde, tanto lodati da Guido. Avvivò le carni con certi lumi a luogo a luogo; e schivò di contrapporre ad esse colori vivi; senonchè spesso da' fondi oscuri cercò ad esse quel rilievo, che raddoppia il lor bello. Che se nulla era di ardito nel suo dipingere, tutto copriva con quel tuono di cenere, che Guido usò nel suo S. Tommaso, e che il Cantarini si rese familiarissimo fino ad esserne proverbato dall'Albani col soprannome di pittor cenerino. Non ostante questo giudizio, egli è paruto al Malvasia il più *grazioso coloritore*, e aggiugne il più *corretto disegnatore* del suo secolo. Le tavole più belle che ne vedessi, ammirandone sempre le teste de' SS. come prodigj di beltà e di espressione, sono il S. Antonio a' Francescani di Cagli, il S. Jacopo nella sua chiesa di Rimini, la Maddalena a' Filippini di

di Pesaro, e nella stessa città il S. Domenico a' Predicatori, che ne han pure in convento due Evangelisti, mezze figure quasi parlanti. V'è anche presso i Nobb. Paolucci un S. Romualdo, figura che par distaccata dal suo fondo; e presso i Nobb. Mosca, oltre varie opere, un ritratto di giovane monaca, che arresta ogni spettatore. Molte sue Sacre Famiglie si veggono in Bologna, in Pesaro, e a Roma; e non sono assai rari i suoi Batisti, e le mezze figure, o teste de' SS. Apostoli: una delle quali è nel palazzo Pitti.

Simon Cantarini coltivò nella pittura qualche suo cittadino. Un di essi è Gio. Maria Luffoli; e in Patria se ne veggono molti dipinti che ne palesan la scuola, specialmente a S. Giuseppe e a S. Antonio Abate. Gio. Venanzj, (o Francesco che fosse) era stato già ammaestrato da Guido, quando passò alla scuola del Cantarini; nè all'uno, nè all'altro forse tanto somiglia quanto a' Gennari. Vedendosi le due belle storie di S. Antonio poste nella sua chiesa, si torrebbe per loro allievo. Un antico MS. di Pesaro edito insieme con le Pitture della Città (a) lo mette in corte di Parma, forse per quadri del palazzo, poichè in chiese nulla è di suo. Nel medesimo MS. è nominato

H 4

na-

(a) V. a pag. 75. Dicesi che quel MS. fosse disteso prima del 1680. Lo credo del 1670 in circa; essendovi quivi descritto il Venanzj come ancor giovane. Le memorie de' pittori pesaresi e urbinati raccolte da Giuseppe Montani paesista bolognese, che visse qualche tempo in Venezia, sono smarrite. Di lui v. Malvas. T. II p. 447.

*Scolari
del Can-
tarini.*
GIO. MA-
RIA LUFF-
FOLI.

GIO. VE-
NANZJ.

DOMENICO PERUZZINI. nato il Cav. Domenico Peruzzini come pesarese di nascita, e scolar del Pandolfi. Nell'Abbecedario dell'Orlandi e in altri libri è sempre indicato col nome di Giovanni, e ci si dà per anconitano, e discepolo di Simone; a cui per altro non potè essere molto inferiore in età. L'una Città e l'altra ha varie sue opere. Una sua Santa Teresa è in Ancona a' Carmelitani dipinta circa il 1635 non senza imitazione dello stil baroccesco. Bella molto è la Decollazione di S. Gio. allo Spedale, che lo scuopre piuttosto seguace de' Bolognesi. Tale anche mi è paruto altrove; essendochè quest'uomo dopo aver formato uno stile, che partecipa de' Caracci e di Guido e del Pesarese, si diede a fare il pittor errante, e a dipingere qua e là per teatri, e per chiese; se non con molto studio, almeno con sufficiente correzione, con intelligenza di prospettiva, in cui valse molto, e con certa facilità, vaghezza, e spirito che alletta. Sono le sue pitture in molti luoghi del Piceno fino ad Ascoli che n'è il confine; ove si contan più tavole di sua mano. Ve ne ha in Roma, in Bologna, in Torino, in Milano, dove morì. Roma ne ha pure di Paolo suo figlio ed allievo; buono, come lo qualifica il MS., e risoluto pittore.

PAOLO PERUZZINI.

FLAMMINIO TORRE.

Più certo scolar di Simone è Flamminio Torre detto *dagli ancinelli*, passatovi dallo studio del Cavedone e di Guido. Il suo gran talento fu imitare perfettamente e senza stento qualunque maniera; onde le sue copie furono pagate quanto gli originali de' grandi autori, e talvolta più. Con quest'abilità, quantunque non fosse molto profondo nelle teorie, s'impos-

possessò della maniera del Cantarini, lasciandone però il color cenericcio; e tornando spesso ad imitar Guido. Fu pittore della corte di Modena; e in Bologna se ne conservano più che altrove Istorie evangeliche e profane con graziose figure di grandezza pussinesca, o in quel torno. Ne vidi presso Monsig. Bonfigliuoli, presso il Sig. Bibliotecario Magnani; e più mantenute, e di ottimo colorito in palazzo Ratta. Rade volte avviene di trovarle non pregiudicate dall'olio di sasso, di cui abusò; e le sue pitture da chiesa, com'è una Deposizione a S. Giorgio, per essere le men custodite, son le più offese. Morto Simone succedette come primo giovane al suo maestro, e promosse nell'arte gli scolari che vi trovò. Girolamo Rossi riuscì migliore in intaglio che in pittura. Lorenzo Pasinelli divenne ottimo maestro, ma in diverso stile, come vedremo in altra epoca. Il miglior seguace che avesse il Torre fu Giulio Cesare Milani non disgradito nelle chiese di Bologna, e applaudito in molti paesi vicini. Ma è ormai tempo di trasferirci dalla maniera di Guido e de' suoi a quella di Guercino; cosa grata, come io spero, al lettore, non altrimenti che grato è a' dilettanti vedere questi due stili contrarij, l'uno vicino all'altro. Così, per addurne un esempio preso dalla galleria Spada, reca diletto volgersi dal Ratto d'Elena dipinto da Guido al Rogo di Didone fatto da Guercino e postogli a fronte.

Gio. Francesco Barbieri soprannominato il Guercino da Cento, a parlar con buona equità, meglio stanzia fra' pittor di Ferrara a cui Cento soggiace, che fra

GIROLAMO ROSSI.

GIULIO CESARE MILANI.

GIO. FRANCESCO BARBIERI.

fra que' di Bologna: ma è da seguir l' esempio quasi comune, e aggregarlo fra' Caracceschi. Ciò si è fatto o per una tradizione, ch' egli fanciullo avesse da' Caracci qualche indirizzo al disegno; il che mal si accorda con l' epoca della sua età: o perchè da una tavola di Lodovico prese esempio a dipingere; il che è ben poco per aggregarlo alla sua scuola. Nel resto egli non frequentò mai l' Accademia de' Caracci: ma stato poco tempo col Cremonini suo compatriota in

BENEDETTO GENNARI.

GIO. BATISTA GENNARI.

Bologna, tornò a Cento; e quivi fu a Benedetto Gennari il seniore, prima scolare, poi collega, indi affine. V'è chi fra' maestri di Gio. Francesco riponga anco un Gio. Batista Gennari, che a S. Biagio di Bologna nel 1606 dipinse una Madonna fra varj SS. d' uno stile quasi procaccinesco. E veramente anche il Paradiso a S. Spirito di Cento, e una tavola a' Cappuccini, ed altre prime opere del Guercino sentono del vecchio stile. Diessi poi (e con lui Benedetto) a cercare il grand' effetto nella pittura: nel qual gusto non mi piace distinguere due maniere col comune de' dilettanti e degli scrittori; avendone egli apertamente professate tre; siccome avverte il Sig. Righetti nella Descrizione delle Pitture di Cento.

La prima è la men nota; piena di fortissime ombre con lumi assai vivi, meno studiata ne' volti e nell' estremità, di carni che tirano al gialliccio, e in tutto il resto men vaga di colorito; maniera, che lontanamente somiglia la caravaggesca: di essa non pur Cento, ma Bologna ancora ha qualche saggio nel S. Guglielmo a' Ministri degl' Infermi. Passò quindi alla seconda maniera, ch' è la più gradita e la più pre-

zio-

ziosa. In essa venne crescendo per più anni coll' aiuto di varie scuole; perciocchè in questo spazio e vedea spesso Bologna, e fu per qualche tempo in Venezia, e si trattenne più anni a Roma insieme co' Caracceschi migliori, e strinse anco amicizia col Caravaggio. Il fondo del gusto è sempre il caravaggesco: gran contrasto di luce e di ombra, l' una e l' altra arditamente gagliarde; ma miste a gran dolcezza per l' unione, e a grande artificio pel rilievo; parte si ammirata in questa professione (a). Quindi alcuni oltramontani lo han chiamato il Mago della pittura italiana; e si sono per lui rinnovati que' celebri inganni dell' antichità; siccome fu quello di un fanciullo, che furtivamente stese la mano a' suoi frutti dipinti. Prese pure dal Caravaggio l' uso di abbuja i contorni, e se ne valse alla celerità; e ne imitò anche quelle mezze figure in un piano istesso; anzi per lo più in tal modo compose i suoi quadri istoriati. Volle però essere più emendato in disegno e più scelto del Caravaggio; non che arrivasse mai a certa eleganza, o a certa nobiltà di fattezze; ma espresse almen le più volte teste degne di un buon naturalista, le girò con grazia, le atteggiò con naturalezza, le tinse di un colore, che se non è il più gentile, è almeno il più sano e del miglior succo. Spesso paragonandosi le figure di Guido con le guercinesche si direbbe quelle pasciute di rose, come dicea quell' anti-

ti-

(a) La pittura mi par più tenuta buona quanto più va verso il vilivuo. Bonarroti in una lettera al Varchi. E' inserita fra le Pittoriche al T. I pag. 7.

fra que' di Bologna: ma è da seguir l' esempio quasi comune, e aggregarlo fra' Caracceschi. Ciò si è fatto o per una tradizione, ch' egli fanciullo avesse da' Caracci qualche indirizzo al disegno; il che mal si accorda con l' epoca della sua età: o perchè da una tavola di Lodovico prese esempio a dipingere; il che è ben poco per aggregarlo alla sua scuola. Nel resto egli non frequentò mai l' Accademia de' Caracci: ma stato poco tempo col Cremonini suo compatriota in Bologna, tornò a Cento; e quivi fu a Benedetto Gennari il seniore, prima scolare, poi collega, indi affine. V'è chi fra' maestri di Gio. Francesco riponga

BENEDETTO GENNARI.

GIO. BATISTA GENNARI.

anco un Gio. Batista Gennari, che a S. Biagio di Bologna nel 1606 dipinse una Madonna fra varj SS. d' uno stile quasi procaccinesco. E veramente anche il Paradiso a S. Spirito di Cento, e una tavola a' Cappuccini, ed altre prime opere del Guercino sentono del vecchio stile. Diessi poi (e con lui Benedetto) a cercare il grand' effetto nella pittura: nel qual gusto non mi piace distinguere due maniere col comune de' dilettanti e degli scrittori; avendone egli apertamente professate tre; siccome avverte il Sig. Righetti nella Descrizione delle Pitture di Cento.

La prima è la men nota; piena di fortissime ombre con lumi assai vivi, meno studiata ne' volti e nell' estremità, di carni che tirano al gialliccio, e in tutto il resto men vaga di colorito; maniera, che lontanamente somiglia la caravaggesca: di essa non pur Cento, ma Bologna ancora ha qualche saggio nel S. Guglielmo a' Ministri degl' Infermi. Passò quindi alla seconda maniera, ch' è la più gradita e la più pre-

ziosa-

ziosa. In essa venne crescendo per più anni coll' aiuto di varie scuole; perciocchè in questo spazio e vedea spesso Bologna, e fu per qualche tempo in Venezia, e si trattene più anni a Roma insieme co' Caracceschi migliori, e strinse anco amicizia col Caravaggio. Il fondo del gusto è sempre il caravaggesco: gran contrasto di luce e di ombra, l' una e l' altra arditamente gagliarde; ma miste a gran dolcezza per l' unione, e a grande artificio pel rilievo; parte sì ammirata in questa professione (a). Quindi alcuni oltramontani lo han chiamato il Mago della pittura italiana; e si sono per lui rinnovati que' celebri inganni dell' antichità; siccome fu quello di un fanciullo, che furtivamente stese la mano a' suoi frutti dipinti. Prese pure dal Caravaggio l' uso di abbuja i contorni, e se ne valse alla celerità; e ne imitò anche quelle mezze figure in un piano istesso; anzi per lo più in tal modo compose i suoi quadri istoriati. Volle però essere più emendato in disegno e più scelto del Caravaggio; non che arrivasse mai a certa eleganza, o a certa nobiltà di fattezze; ma esprime almen le più volte teste degne di un buon naturalista, le girò con grazia, le atteggiò con naturalezza, le tinse di un colore, che se non è il più gentile, è almeno il più sano e del miglior succo. Spesso paragonandosi le figure di Guido con le guercinesche si direbbe quelle pasciute di rose, come dicea quell' anti-

ti-

(a) La pittura mi par più tenuta buona quanto più va verso il vilievo. Bonarruoti in una lettera al Varchi. E' inserita fra le Pittoriche al T. I pag. 7.

tico, e queste di carne. Quanto poi fosse egregio coloritore ne' vestiti sul gusto de' miglior Veneti, nel paese, negli accessori, basta vedere la sua S. Petronilla nel Quirinale, o il suo Cristo risorto a Cento, (a) o la sua S. Elena a' Mendicanti di Venezia; quadri eccellenti della seconda maniera. Di essa pure è ordinariamente quanto ne resta in Roma; anche le opere maggiori, com'è il S. Gio. Crisogono nel soffitto della sua chiesa, o l'Aurora in villa Lodovisi. Ma e queste avanzò e sè stesso nella cupola del duomo di Piacenza, nella qual Città par che dipingesse a prova col Pordenone, e che in fiera di stile lo superasse.

Corsi alcuni anni da che era tornato da Roma a Cento, vedendo che il Mondo applaudiva tanto alla soavità di Guido, si mise in cuore di emularla; e a poco a poco vennesi ritirando dalla robustezza finora descritta, dipingendo più gajo e più aperto. Vi aggiunse qualche maggiore avvenenza e varietà di te-

ste,

(a) La descrizione di questa pittura si ha in una lettera dell' Algarotti scritta al Dott. Zanotti nel Settembre del 1760; ove quantunque in altre opere noti nel Guercino miglior colorito che disegno; di questa dice che poco o nulla ci avrebbe trovato a ridire lo stesso Pesarese. Le pieghe, massimamente quelle di un panno che involge Cristo, sono mirabili. La soavità e la forza delle tinte è pari al sommo rilievo del quadro e all'amore con cui è condotto... Non ho mai vedute due figure meglio campeggiare in un quadro, nè il lume serrato e la macchia del Guercino non caddero forse mai più in acconcio che in questo; mentre le figure son rappresentate dentro una stanza, dove quella sorte di lume, che dà tal risalto agli oggetti, si accorda a maraviglia col vero.

ste, e non so quale studio maggiore di espressioni, che in varj quadri di questo tempo è cosa stupenda. Alcuni assegnan per epoca di tal cangiamento la morte di Guido, quando il Guercino vedendo di poter primeggiare in Bologna, lasciò Cento, e si stabilì in quella gran Città. Ma varj quadri della terza maniera fatti prima che il Reni morisse fan rifiutar tale opinione: anzi è voce che Guido notasse quel cangiamento, e lo volgesse in propria lode, dicendo ch'egli si scostava dallo stil del Guercino il più che poteva; e questi il più che poteva si appressava al suo. Di tal gusto, ma temprato del precedente è a Bologna quella Circoncisione di N. S. posta nella chiesa di Gesù e Maria, ove lo studio dell'architettura e de' vestiti gareggia con quello delle figure; e queste non si può decidere se piaccion più per le forme, o per la espressione. Vi si può aggiugnere lo Sposalizio di N. Donna a S. Paterniano di Fano, la S. Palazia in Ancona, la Nunziata a Forlì, il Figliuol Prodigio nel R. Palazzo di Torino; istoria di figure intiere, che in mezze figure si vede in molte gallerie. Per quanto piaccia questa terza maniera, i periti avrian desiderato che Guercino non recedesse dalla robustezza della seconda, per la quale era nato, e nella quale è stato unico al Mondo. Contribuì forse a metterlo in una via più facile la frequenza delle commissioni, e il suo genio spedito oltre ogni credere, e veloce nell'operare; contandosi di lui 106 tavole d'altari, e 144 grandi quadri per Principi e personaggi, senza computarvi infiniti altri per privati; Madonne, ritratti, mezze figure, paesini, ne' quali pure per la macchia

tico, e queste di carne. Quanto poi fosse egregio coloritore ne' vestiti sul gusto de' miglior Veneti, nel paese, negli accessorj, basta vedere la sua S. Petronilla nel Quirinale, o il suo Cristo risorto a Cento, (a) o la sua S. Elena a' Mendicanti di Venezia; quadri eccellenti della seconda maniera. Di essa pure è ordinariamente quanto ne resta in Roma; anche le opere maggiori, com'è il S. Gio. Crisogono nel soffitto della sua chiesa, o l'Aurora in villa Lodovisj. Ma e queste avanzò e sè stesso nella cupola del duomo di Piacenza, nella qual Città par che dipingesse a prova col Pordenone, e che in fierezza di stile lo superasse.

Corsi alcuni anni da che era tornato da Roma a Cento, vedendo che il Mondo applaudiva tanto alla soavità di Guido, si mise in cuore di emularla; e a poco a poco vennesi ritirando dalla robustezza finora descritta, dipingendo più gajo e più aperto. Vi aggiunse qualche maggiore avvenenza e varietà di te-

ste,

(a) La descrizione di questa pittura si ha in una lettera dell' Algarotti scritta al Dott. Zanotti nel Settembre del 1760; ove quantunque in altre opere noti nel Guercino miglior colorito che disegno; di questa dice che poco o nulla ci avrebbe trovato a ridire lo stesso Pesarese. Le pieghe, massimamente quelle di un panno che involge Cristo, sono mirabili. La soavità e la forza delle tinte è pari al sommo rilievo del quadro e all'amore con cui è condotto... Non ho mai vedute due figure meglio campeggiare in un quadro, nè il lume serrato e la macchia del Guercino non caddero forse mai più in acconcio che in questo; mentre le figure son rappresentate dentro una stanza, dove quella sorte di lume, che dà tal risalto agli oggetti, si accorda a maraviglia col vero.

ste, e non so quale studio maggiore di espressioni, che in varj quadri di questo tempo è cosa stupenda. Alcuni assegnan per epoca di tal cangiamento la morte di Guido, quando il Guercino vedendo di poter primeggiare in Bologna, lasciò Cento, e si stabilì in quella gran Città. Ma varj quadri della terza maniera fatti prima che il Reni morisse fan rifiutar tale opinione: anzi è voce che Guido notasse quel cangiamento, e lo volgesse in propria lode, dicendo ch'egli si scostava dallo stil del Guercino il più che poteva; e questi il più che poteva si appressava al suo. Di tal gusto, ma temprato del precedente è a Bologna quella Circoncisione di N. S. posta nella chiesa di Gesù e Maria, ove lo studio dell'architettura e de' vestiti gareggia con quello delle figure; e queste non si può decidere se piaccion più per le forme, o per la espressione. Vi si può aggiugnere lo Sposalizio di N. Donna a S. Paterniano di Fano, la S. Palazia in Ancona, la Nunziata a Forlì, il Figliuol Prodigio nel R. Palazzo di Torino; istoria di figure intiere, che in mezze figure si vede in molte gallerie. Per quanto piaccia questa terza maniera, i periti avrian desiderato che Guercino non recedesse dalla robustezza della seconda, per la quale era nato, e nella quale è stato unico al Mondo. Contribuì forse a metterlo in una via più facile la frequenza delle commissioni, e il suo genio spedito oltre ogni credere, e veloce nell'operare; contandosi di lui 106 tavole d'altari, e 144 grandi quadri per Principi e personaggi, senza computarvi infiniti altri per privati; Madonne, ritratti, mezze figure, paesini, ne' quali pure per la macchia

è originalissimo. Quindi nelle quadrerie non è punto raro. La nob. famiglia Zolli a Rimini ne ha circa a 20 pezzi; un gran numero anco i Co. Lecchi di Brescia, tutti secondo il suo fare perfetti e finiti; fra quali è il ritratto di un Frate Osservante suo confessore, ch'è una maraviglia.

*Scuola
del Guercino.*

La scuola del Guercino fu florida in Cento; in Bologna non ugualmente; e ciò per sua elezione; che avendo seco i due nipoti Gennari, e qualche altro suo confidente, non dava agli esteri molto adito nel suo studio. Di ciò è, che fra' Bolognesi pochi spettano a questo maestro; siccome un Giulio Coralli, che l'Orlandi scrittore contemporaneo fa scolare del Guercino in Bologna, del Cairo in Milano; e il Crespi aggiugnere aver molto operato in Parma, in Piacenza, in Mantova; miglior ritrattista, se mal non giudico, che compositore. Più merito ebbe Fulgenzio Mondini, di cui restano due istorie a fresco in Bologna, nella chiesa di S. Petronio, riguardanti il Santo di Padova. Mori assai giovane in Firenze, ove dopo aver dipinto per la corte, era da' Marchesi Capponi stato condotto per ornare la lor villa di Colonnata; e dal Malvasia fu onorato di lungo elogio. Attesta di non aver conosciuta indole, che in tal' età promettesse tanto, e congettura che vivendo saria divenuto il miglior frescante de' suoi tempi.

*ERCOLE
GENNARI.*

I due giovani Gennari nacquero di una sorella di Gio. Francesco, e di Ercole figlio di Benedetto Gennari; del qual Ercole dicesi non esservi stato delle opere del Guercino miglior copista. I suoi figli riuscirono anch' essi egregiamente nel copiar gli originali

li dello Zio, e le tante repliche delle Sibille di Guercino, de' suoi SS. Giovanni, delle sue Erodiadi e simili si ascrivono specialmente a loro. Si ravvisano però tutti alla minor forza delle tinte; ed io vidi già una Bersabea del Guercino in palazzo Ercolani con la copia di un Gennari; la prima pareva dipinta d'allora, la seconda molti anni avanti. Hanno i due fratelli operato in Cento, in Bologna, e in altre città d'Italia; e Benedetto, che fu il più abile, lavorò pure in Inghilterra, pittor di corte sotto due Regi. Ammendue parvero eredi come delle sostanze, così dello stile di Gio. Francesco; ed aggiungo anche de' suoi studj: giacchè alla usanza de' settarj ne replicarono le teste de' vecchj, delle donne, de' putti, ch'egli ripeteva, e forse troppo, ne' suoi dipinti. E' di Benedetto un S. Leopardo nel duomo di Osimo, e un S. Zaccaria a' Filippini di Forlì, che parrebbero dello Zio, se il Nipote vi avesse potuto mettere maggior vigore e rilievo. Così Cesare in una S. Maria Maddalena de' Pazzi a S. Martino di Bologna, ed in altre tavole, ha espressi i volti meglio che lo spirito del Barbieri. E' da notarsi che Cesare durò nella prima sua maniera fin ch'ebbe vita; e che fu assiduo a insegnare in Bologna; frequentato anche da esteri, fra' quali Simon Gionima padovano divenne buon guercinesco, e fu ben accolto in Vienna. Benedetto poi si formò in Inghilterra uno stile più forzato, e più studiato; e lo pose in opera specialmente ne' ritratti, che ivi fece a Carlo II, ed alla R. famiglia. Nella espulsione di essa tornò in Italia trasformato quasi in un pittor olandese, o fiammingo; con

BENEDETTO E CESARE
GENNARI.

SIMON
GIONIMA.

con tanta verità eran imitati i velluti, i bisbi, i merletti, le gemme, gli ori, e quanto può far ricco un ritratto; oltre il farlo somigliante e corretto destramente delle imperfezioni dell'originale. Per tal gusto, ch'era nuovo in Italia, fu applaudito Benedetto, e molto impiegato in ritratti da' privati e da' Principi. Si aggiunga qui un Bartolomméo Gennari fratello di Ercole, che meno de' tre antidetti rassomiglia il Guercino; pittore nondimeno animato molto, e naturale. Se ne vede al Rosario di Cento un S. Tommaso, che cerca la piaga del Signore; e in lui e negli altri Apostoli è assai ben espressa l'ammirazione. Un Lorenzo Gennari di Rimini, ove a' Cappuccini è un suo quadro assai ragionevole, fu scolare anch'egli del Guercino, e probabilmente affine.

BARTOLOMMEO
GENNARI.

LORENZO
GENNARI.

FRANCESCO
NAGLI.

STEFANO
FICATELLI.

GIO.
FRANCESCO
MUTII.

STEFANO
PROVENZALI.

Molto operò in Rimini agli Angeli e in più altre chiese un Francesco Nagli soprannominato dalla patria il Centino, buon seguace del Barbieri nel colore e nel chiaroscuro; nel resto alquanto secco nel disegno, freddo nelle attitudini, comunale nelle invenzioni. Della stessa patria fu Stefano Ficatelli pittor d'invenzione, che dipinse in qualche chiesa di Ferrara; ma sopra tutto copista egregio del Guercino, nè inferiore a Francesco Bassi bolognese tanto in ciò lodato dal Crespi. Fra' copisti del Guercino tenne pure onorato luogo Gio. Francesco Mutii, o Mucci centese, figlio di una sorella di lui, e noto anco fra gl'intagliatori. Stefano Provenzali anch'egli di Cento, anch'egli scolar del Barbieri, si applicò a dipinger battaglie lodate assai dal Crespi, da' cui MSS. ho tolte alquante notizie de' pittor Centesi. Due Cesena-

ti

ti guercineschi ci fa conoscere il Malvasia, Cristoforo Serra fedele e bravo imitatore di Gio. Francesco e precettore di Cristoforo Savolini, di cui a S. Colomba di Rimini è una bella tavola della Santa. Aggiugne il P. Cesare Pronti Agostiniano, nato in Rimini, se ne crediamo all'autore della Guida di quella Città; e detto *da Ravenna* perchè ivi fece lungo soggiorno. L'una città e l'altra ne ha tavole d'altari molto lodate, e chiariscure assai benintesi; specialmente quelle storie di S. Girolamo espresse nella sua Confraternita riminese con moltissima grazia e vivacità. In Pesaro ancora dipinse nella chiesa del suo Ordine un S. Tommaso da Villanova con una bellissima architettura, e con gusto più originale che non è quello de' due Gennari. Di varj scolari del Guercino, siccome furono il Preti, il Ghezzi, il Triva, non vuol qui ripetersi ciò ch'è già detto in più altre Scuole.

CRISTOFORO
SERRA.

CRISTOFORO
SAVOLINI.

P. CESARE
PRONTI.

GIO. LANFRANCO.

Gio. Lanfranco, uno de' grandi Caracceschi che seguirono Annibale a Roma, nacque in Parma, e giovanetto servì a' Conti Scotti in Piacenza; ove per non so qual trastullo avendo in una parete disegnate col carbone alcune figure, fu scoperta la sua rara indole, e consegnata ad Agostino Caracci, che la coltivasse. Nel corso di quest'opera ci è caduto più volte in acconcio di nominarlo. Il lettore lo ha trovato in Parma scolare di Agostino; e morto questo lo ha veduto passar sotto Lodovico; e poi continuar sotto Annibale i suoi studj in Roma; e quivi e in Napoli lo ha conosciuto professor grande ed educatore di gioventù all'una e all'altra Scuola. Il carattere del

Parte II.

I

suo

suo ingegno freddamente forse, ma pure con verità fu cercato dal Bellori nel suo nome: e certo non è agevole a trovare pittor più franco o ad ideare, o ad eseguire. Si avea formata una sua maniera, che nel disegno e nella espressione tiene del caraccesco, ma nella composizione ritrae dal Coreggio: ed è una maniera facile, e insieme grande per la nobiltà de' sembianti e degli atti; per le ampie, e ben divise masse della luce e dell'ombra; per la dignità del panneggiamento e delle pieghe nobili, piazzose, e di nuovo esempio alla pittura. Perciò appunto ch'ella è sì grande schiva certe ultime diligenze, che ad altri pittori crescono il pregio, e a lui anzi lo scemerebbono. Potè dunque in tale stile essere men finito, e piacer nonpertanto; avendo pure tante qualità, che lo fanno ammirabile; invenzioni nuove; colori se non lieti, armonizzati certo mirabilmente; scorti bellissimi; contrasti di figure e di parti, che han servito di norma, come osserva Mengs, allo stile gustoso de' più moderni.

Impiegò questo suo stile in moltissimi quadri da stanza non meno pe' Duchi Farnesi, nel cui palazzo a Roma lavorò da principio, che per altri Signori; ed è lodatissimo in quella Città il suo Polifemo per casa Borghese, e le sue storie scritturali a S. Callisto. Molte pure son le sue tavole, e di singolar merito il S. Andrea Avellino in Roma con grandiosissima architettura; il Cristo Morto a Foligno con quel Padre Eterno, che in umana figura imprime nondimeno grande idea dell'esser Divino; il Transito di N. Signora in Macerata; il S. Rocco, e il S. Corrado

do in Piacenza; quadri fra que' di Lanfranco i più finiti forse e i più rinomati. Ma sopra tutto egli lo adoperò nelle cupole e in simili lavori di macchina su le orme del Coreggio. Avea da giovane fatto in Parma di coloretti un picciol modello della cupola di quel duomo, emulandone tutto lo stile, e specialmente quella grazia di movenze, che n'è il più difficile. L'imitò a S. Andrea della Valle, e in quella pittura seguì l'esempio che Michelangiolo avea dato in architettura, quando non potendo fare più bella cupola che quella del Brunelleschi, nè volendo farla simile ad essa, la fece d'altro disegno, e tuttavia gli riuscì egregiamente. Le cupole di Napoli al Gesù e al Tesoro di S. Gennaro, ove succedette a Domenichino; e le varie tribune e cappelle che ornò con pari maestria nell'una città e nell'altra han dati gli esempj alla Italia inferiore i più accreditati in tal genere che mai avesse. Da lui appresero i macchinisti l'arte di contentar l'occhio nelle grandi distanze, dipingendo in parte; e in parte, com'egli solea dire, lasciando che l'aria vi dipinga. Noi ne abbiam contati i miglior seguaci nelle prefate due Scuole. Alla bolognese non diede allievi che io sappia, nè alla Romagna o alle sue vicinanze; toltone Gio. Francesco Mengucci da Pesaro, che lo ajutò nella cupola di S. Andrea; pittore, credo, di quadrerie, lodato molto dal Malvasia.

Dopo i cinque Capiscuola finora descritti si dee ricordare Sisto Badalocchi; tanto più che seguace di Annibale, con lui in Roma visse non poco tempo; e concittadino e fido compagno di Lanfranco si ay-

GIO.
FRANCE-
SCO MEN-
GUCCI.

SISTO BA-
DALOCCHI.

vicinò molto al suo stile. Disegnò Sisto egregiamente, preferito da Annibale in questa parte a ogni condiscipolo, e modestamente anco a sè stesso. Della sua abilità son testimonj i rami delle loggie di Raffaele lavorati insieme col Lanfranco e dedicati ad Annibale; e le sei stampe della gran cupola di Correggio, opera con dispiacere del pubblico rimasa in tronco. Fu anche dal Maestro preferito a molti nella cappella di S. Diego, ove gli fece dipingere col suo cartone una storia del Santo. Non valse in inventare quanto i primarj della sua scuola; onde come attor di seconde parti dipinse in S. Gregorio presso Guido, e Domenichino; e in palazzo Verospì presso l'Albani; quantunque la Galatea che quivi lasciò sia cosa da gran maestro. In competenza di altri non sol si regge, ma sovrasta: così in S. Sebastiano di Roma, ove operò col Tacconi; così in Reggio, ove competè con altri pittor Bolognesi meno eccellenti. Questa Città, oltre diversi suoi lavori, pregiati della cupola di S. Giovanni, in cui Sisto fece una picciola, ma bella copia della cupola del duomo parmense. Altre sue opere si veggono per lo Stato di Modena; particolarmente nel palazzo ducale a Gualtieri, ove in una stanza rappresentò le forze d'Ercole. Fra le sue tavole di Parma tiene il primato il S. Francesco a' Cappuccini; pittura e nelle figure e nel paese del miglior gusto caraccesco. Nel resto anche di lui si può dire ciò che di Lanfranco si trova scritto, ch'egli per lo più facea meno di quel che sapeva.

Caracceschi rimasi in Bologna. Fin qui de' Caracceschi, che operarono in Roma: e questi comunemente deferirono ad Annibale più che ad

ad altro Caracci, per quanto scuopre il loro stile. Altri non pochi rimasero in Bologna, i quali o non vider Roma, o non vi dipinser cose degne di considerazione. Essi erano per lo più attaccati a Lodovico, nel cui studio eran cresciuti; toltone Alessandro Tiarini, che uscì d'altra scuola; ma ebbelo consigliere, esemplare, direttore quanto se gli fosse stato maestro. Fu questi scolare del Fontana, di poi del Cesi, ed anche per ultimo del Passignano a Firenze. Vi era ito per una rissa, che lo avea fatto uscir dalla patria; e per opera di Lodovico, dopo il corso di sette anni, tornò in Bologna; avendo fatta in Firenze e ne' luoghi dello Stato qualche pittura di quel primo suo stile facile e passignanesco. Con questo dipinse una S. Barbara a S. Petronio, opera che spiace al pubblico di Bologna. A fin di appagarlo meglio, si mise da indi innanzi a copiare e a consultar Lodovico; non per contraffare la maniera di lui, ma per ridurre a perfezione la sua propria. La fatica fu breve in un uomo ingegnoso, ben fondato nelle teorie dell'arte, filosofo quanto altro pittor bolognese, o più. In poco tempo comparve un pittor diverso, e nel nuovo gusto di comporre, di degradare la luce, di esprimere affetti parve educato da' Caracci. Tenne nondimeno un carattere onde distinguersi fra tutti, e lo fondò nel suo naturale serio e malinconioso. Tutto è grave in lui e moderato; il portamento delle figure, le mosse, il vestire, che varia con poche ma grandi pieghe, che furono a Guido stesso in ammirazione. Esclude in oltre i colori molto lieti e vivaci, contento per lo più di certi suoi

ALESSANDRO TIARINI.

suoi violetti, e giallicci, e tanè temperati con poco color di rosa, ma impastati egregiamente ed uniti con un'armonia da dare all'occhio quiete grandissima. Consuona a tal gusto il soggetto, che quando era in sua balla scegliea lagrimoso e patetico; onde tanto sono in pregio le sue Maddalene, i S. Pieri, le Madonne addolorate, una delle quali presentata al Duca di Mantova, gli cavò subitamente il pianto dagli occhi.

Maraviglioso poi fu negli scorti e nelle altre difficoltà dell'arte, e più che altrove nelle invenzioni. Appena se ne vede lavoro, in cui non si trovi non so che di novità, e qualche idea originale, che trattiene. Dovendo effigiare in S. Benedetto N. Signora addolorata, la figurò sedente insieme con S. Giovanni e con la Maddalena, l'uno ritto, l'altra ginocchione, in atto di contemplare la corona di spine del Redentore: vi son pure esposti altri argomenti della sua passione: tutti tacciono, ma il lor occhio, e il lor atto dice pur molto in quel silenzio. Doveva in S. Maria Maggiore congiungere in una tavola S. Gio. e S. Girolamo: schivò il comunale ripiego di figurarli in una gloria: finse un'apparizione, in cui il S. Dottore inteso al suo studio ricevesse dall'Evangelista già beato lezioni di teologia. Ma il quadro più celebre è a S. Domenico; il Santo, che ravviva un morto; quadro copioso di figure varie di volti, di mosse, di abiti; in cui tutto è scelto. Lodovico ne restò attonito, e disse di non sapere qual maestro si potesse allora paragonar col Tiarini. Vero è che in quel quadro, avendo per competitore lo Spada, alzò il

il tuono del colorito, e schivò ogni forma volgare; due avvertenze, che se avesse avute in ogni opera non saria forse secondo a veruno de' Bolognesi. Visse fino ai novant'anni, e non pochi di questi a Reggio, donde spesso dovè passare in altre città di Lombardia, che ne hanno moltissime tavole d'altari, e quadri da stanza. Ricca n'è la galleria di Modena; e sopra tutto è celebrato quel suo S. Pietro, che pieno di compunzione si sta fuori del pretorio: la fabbrica, la notte illuminata con fiaccole, il giudizio di Cristo, che vedesi in lontananza, tutto ajuta al tragico della scena. Servì anche il Duca di Parma, nel cui giardino espresse fatti della Gerusalemme liberata in pitture a fresco, che più non veggonsi; ma si trovano assai lodate. In somma è questi un de' più rari pittori dopo i Caracci, se non per certa squisita eleganza, per composizione almeno, per evidenza di volti e di affetti, per prospettiva, per impasto e durevolezza di colorito.

Lionello Spada fu uno de' maggior' ingegni della scuola. Nato dell'infima plebe, e tolto da' Caracci per macinator di colori, coll'udire lor conferenze e col vederli operare, a poco a poco tentò il disegno. Prima presso loro e quindi presso il Baglioni si abilitò all'arte, non riguardando in que' primi anni altro esemplare infuor de' Caracci stessi. Visse anche familiarmente col Dentone, e così divenne assai perito nella quadratura. Punto da un morto di Guido, deliberò di vendicarsene con opporre alla sua delicata maniera un'altra piena di forza; al qual effetto ito in Roma, e stato quivi e in Malta col Caravag-

suoi violetti, e giallicci, e tanè temperati con poco color di rosa, ma impastati egregiamente ed uniti con un'armonia da dare all'occhio quiete grandissima. Consuona a tal gusto il soggetto, che quando era in sua balla scegliea lagrimoso e patetico; onde tanto sono in pregio le sue Maddalene, i S. Pieri, le Madonne addolorate, una delle quali presentata al Duca di Mantova, gli cavò subitamente il pianto dagli occhi.

Maraviglioso poi fu negli scorti e nelle altre difficoltà dell'arte, e più che altrove nelle invenzioni. Appena se ne vede lavoro, in cui non si trovi non so che di novità, e qualche idea originale, che trattiene. Dovendo effigiare in S. Benedetto N. Signora addolorata, la figurò sedente insieme con S. Giovanni e con la Maddalena, l'uno ritto, l'altra ginocchione, in atto di contemplare la corona di spine del Redentore: vi son pure esposti altri argomenti della sua passione: tutti tacciono, ma il lor occhio, e il lor atto dice pur molto in quel silenzio. Doveva in S. Maria Maggiore congiungere in una tavola S. Gio. e S. Girolamo: schivò il comunale ripiego di figurarli in una gloria: finse un'apparizione, in cui il S. Dottore inteso al suo studio ricevesse dall'Evangelista già beato lezioni di teologia. Ma il quadro più celebre è a S. Domenico; il Santo, che ravviva un morto; quadro copioso di figure varie di volti, di mosse, di abiti; in cui tutto è scelto. Lodovico ne restò attonito, e disse di non sapere qual maestro si potesse allora paragonar col Tiarini. Vero è che in quel quadro, avendo per competitore lo Spada, alzò il

il tuono del colorito, e schivò ogni forma volgare; due avvertenze, che se avesse avute in ogni opera non saria forse secondo a veruno de' Bolognesi. Visse fino ai novant'anni, e non pochi di questi a Reggio, donde spesso dovè passare in altre città di Lombardia, che ne hanno moltissime tavole d'altari, e quadri da stanza. Ricca n'è la galleria di Modena; e sopra tutto è celebrato quel suo S. Pietro, che pieno di compunzione si sta fuori del pretorio: la fabbrica, la notte illuminata con fiaccole, il giudizio di Cristo, che vedesi in lontananza, tutto ajuta al tragico della scena. Servì anche il Duca di Parma, nel cui giardino espresse fatti della Gerusalemme liberata in pitture a fresco, che più non veggonsi; ma si trovavano assai lodate. In somma è questi un de' più rari pittori dopo i Caracci, se non per certa squisita eleganza, per composizione almeno, per evidenza di volti e di affetti, per prospettiva, per impasto e durezza di colorito.

Lionello Spada fu uno de' maggior' ingegni della scuola. Nato dell'infima plebe, e tolto da' Caracci per macinator di colori, coll'udire lor conferenze e col vederli operare, a poco a poco tentò il disegno. Prima presso loro e quindi presso il Baglioni si abilitò all'arte, non riguardando in que' primi anni altro esemplare infuor de' Caracci stessi. Visse anche familiarmente col Dentone, e così divenne assai perito nella quadratura. Punto da un morto di Guido, deliberò di vendicarsene con opporre alla sua delicata maniera un'altra piena di forza; al qual effetto ito in Roma, e stato quivi e in Malta col Caravaggio.

LIONELLO
LO SPADA.

vaggio, tornò in Patria padrone di un nuovo stile. Esso non si avvilita a ogni forma, come il caravaggesco, ma non si nobilita come quel de' Caracci; è studiato nel nudo, ma non è scelto; è vero nel colorito, e rilevato nel chiaroscuro, ma spesse volte scuopre nelle ombre un rossiccio che le ammaniera. Uno de' distintivi, che più qualificano lo stile di Lionello, è una bizzarria, ed un ardimento, che ritrae dal suo naturale quanto gradito per le facezie, tanto schivato per la insolenza. Spesso competè col Tiarini, sempre superiore in ciò che è spirito, e forza di colorito; sempre inferiore nel rimanente. Così a S. Domenico, ove espresse il Santo che brucia libri proscritti; ed è questa la miglior tela, ch'espone in Bologna. Così a S. Michele in Bosco in quel miracolo di S. Benedetto, che i giovani chiamano lo Scarpellino di Lionello; pittura sì bizzarra, che Andrea Sacchi ne fu rapito, e volle prenderne il disegno. Così dipoi alla Madonna di Reggio, ove con l'usata competenza dipingendo ammen due a olio ed a fresco, parvero in certo modo maggiori di sè. Nelle gallerie de' privati non è raro: ve ne ha Sacre Famiglie, e storie evangeliche in mezze figure all'usanza del Caravaggio e del Guercino; e teste piene di sentimento; non però scelte. Più che altro soggetto par che ripetesse il S. Gio. Batista decollato, che in Bologna rivedesi in più gallerie, e il migliore forse è nella Malvezzi.

Fu pittor del Duca Ranuccio a Parma, ove ornò quel maraviglioso teatro, che allora non ebbe pari. In quella Città, e a Modena, e altrove ho veduti al-

cuni

tuni suoi quadri di un gusto affatto diverso da que' di Bologna: vi è un misto de' Caracci e del Parmigianino. Bellissime sono nella quadreria del Duca di Modena le due storie, la Susanna tentata, ed il Figliuol Prodigo. Specialmente è da vedere il martirio di una Santa al S. Sepolcro di Parma, e il S. Girolamo a' Carmelitani della stessa Città. Tali quadri dovettero esser de' suoi ultimi, quando viveva in corte signorilmente, e potea studiare a bell'agio le sue opere. Finì la sua fortuna con la vita di Ranuccio; e con la perdita di tal Padrone par che perdesse anco il talento a dipingere; nè molto appresso anch'egli morì. Di qualche suo scolare si è scritto nelle Scuole di Lombardia. Qui è da aggiugnere Pietro Desani bolognese, che avendolo seguito in Reggio quivi si stabilì; giovane pronto e d'ingegno e di mano, di cui in Reggio e nelle vicinanze s'incontran opere ad ogni passo.

PIETRO
DESANI.

Lorenzo Garbieri fu pittore più dotto e più considerato che Lionello, ma convenne molto con lui nello stile. L'indole istessa, austera e pendente a fiera, la fantasia feconda d'idee atre e funeste lo guidavano a un dipingere men'aperto, che non era quello de' maestri. Si aggiunse a questo la emulazione di Guido, per cui abbattere si diede come Lionello a dipingere di gran forza; e se non andò a cercare del Caravaggio, cercò almeno e copiò delle sue pitture, ciò che di meglio ne avea Bologna. Era il Garbieri uno de' più felici imitatori di Lodovico; meno scelto nelle teste, ma grandioso nelle forme, espressivo nelle attitudini, ragionato ne' grandi componimenti; in-

LORENZO
GARBIERI.

tan-

tantochè le sue tre pitture a S. Antonio di Milano, ove meno ha caricati gli scuri, furono dal Santagostini ascritte a' Caracci nella sua Guida. A questa maniera caraccesca aggiunse il fiero del Caravaggio, e fu accorto in cercar sempre soggetti ferali, che si affacessero al suo ingegno; onde di lui poco altro si vede che lutto, stragi, sangue, cadaveri. A' Barnabiti di Bologna dipinse nella cappella di S. Carlo il quadro dell'altare e i due laterali: vi si scorge l'orrore della pestilenza milanese, in mezzo a cui il Santo visita infermi, e fa processioni di penitenza. A' Filippini di Fano espresse vicino al S. Pietro di Guido S. Paolo, che ravviva il morto giovanetto: è opera sì forte di macchia e di espressioni, che muove a terrore insieme e a pietà. A S. Maurizio di Mantova rappresentò in una cappella il martirio di S. Felicità e de' sette figli: cede questo lavoro al miracolo di S. Paolo in ciò che è robustezza; ma vi è dentro tanta varietà d'immagini, e tant' orrore di morte, che cosa più tragica non produsse, credo, la sua scuola. Potea stabilirsi in quella Città pittore di corte: rifiutò quell'onore, credendo sua miglior fortuna tor moglie in Bologna con pingue dote. Questa però fu disavventura per l'arte, come ne discorre il Malvasia: conciossiachè da quel tempo, ricco di sostanze, occupato da cure economiche, poco dipinse e con poco studio: onde le ultime sue opere non restano in esempio come le prime. Men di lui si applicò alla professione Carlo suo figlio: mostrò tuttavia in alcune sue opere messe al pubblico, che avrebbe potuto col tempo uguagliare il Padre. Fece Loren-

CARLO
GARBI-
RI.

renzo pochi altri allievi; e fu pregiatissimo e pel fondamento del suo sapere, e per la maniera di comunicarlo, facile, precisa, aggirantesi in poche, ma scelte massime.

Giacomo Cavedone fu di Sassuolo; e quindi fra' GIACOMO
CAVEDONE. pittori dello Stato di Modena fu compreso dal Tiraboschi, presso il quale si posson leggere i principj della sua carriera. Sortì più limitato ingegno, e spirito men vivace che i precedenti: contuttociò incamminato da' Caracci per la sua vera strada, poggiò in ugual fama e in maggiore ancora. Lasciò a' più valorosi il più difficile dell'arte; scelse per sé positure facili e fuori di scorto, espressioni placide e scevre di forti affetti, disegno esatto e irreprendibile di figure e specialmente di estremità. Avea sortito da natura un dono di facilità e di speditezza, per cui dovendo o disegnare modelli, o copiar pitture, prendeva esattamente la sostanza del soggetto, e riduceva poi tutto a più agevol modo con certa sua risoluta e graziosa macchia, in cui è rimasto sempre originale. Dipingendo a fresco fu singolare ugualmente; usò poche tinte, e con queste appagò tanto, che Guido se gli fece scolare, e lo tenne in Roma per suo ajuto. Sopra tutto si corredò di un gran vigore di colorito, cercandolo fra que' Veneti, che n'erano stati maestri a' maestri suoi. Giunse in ciò tant'oltre, che l'Albani richiesto se vi fosser quadri di Tiziano a Bologna, no, rispose; ma posson supplire i due del Cavedone, che abbiamo in S. Paolo, (un Presepio e una Epifania) che pajon di Tiziano, e son fatti anzi con più bravura. Uno de' pezzi più noti, che ne ab-

abbia Bologna, è il S. Alò a' Mendicanti, ove il Girupeno trova oltre il buon disegno un gusto tizianesco, che fa stupore; e un Viaggiatore Francese la chiama opera ammirabile da potersi ascrivere a' Caracci. Tal equivoco è accaduto in persone piene d'intelligenza molte volte anche in Imola nel vederne quel bellissimo S. Stefano alla sua chiesa, e più fuor d'Italia, specialmente ne' suoi quadri da stanza, ov'è meglio che altrove, vago e finito. I periti riconoscono la mano del Cavedone alla maniera compendiosa di trattare sopra tutto le barbe e i capelli, e a quella sua macchia graziosa caricata di molto giallo santo, o terra gialla bruciata. Si dà anco per contrassegno del suo stile una lunghezza di sagome, e un andamento di pieghe più rettilineo che in altri della sua scuola. In questo possesso di arte durò il Cavedone parecchi anni, finchè mortogli un figlio, che nella pittura avea fatto gran volo in assai poco tempo, e occorsegli altre gravi sciagure, rimase stolido, e inetto a far cosa che valesse. I PP. di S. Martino hanno di questa epoca una sua Ascensione, che fa pietra; ed altre sue pitture ne sono sparse qua e là per Bologna, ove non è fior di grazia. Declinò poi sempre, e privo di commissioni si ridusse alla mendicizia, che lo accompagnò alla vecchiaja e al sepolcro.

LUCIO
MASSARI.

Lucio Massari fu di uno spirito ameno, lieto, festevole, dedito alla caccia e al teatro più che all'academia ed al cavalletto; restio sempre e avverso al dipingere finchè non gli veniva il buon umore e il genio di farlo. Quindi le sue opere non sono molte, ma lavorate di buona voglia, graziose, finite, di un

co-

colore e di un gusto, che ispira ilarità. Il suo stile più che a Lodovico si avvicina ad Annibale, le cui opere copiò egregiamente; e al cui esempio dimorando pochi mesi in Roma, disegnò i più bei pezzi della scoltura greca. Vi traspare anche alle volte il brio del Passerotti suo primo maestro, e più spesso vi si riscontra la leggiadria dell' Albani suo intimo amico, con cui ebbe società e di studio, e di villa, e di lavori presi in comune. Il suo S. Gaetano a' Teatini ha una gloria d'Angioli graziosissimi, che par dipinta dall' Albani; nè di rado in altri suoi quadri si riveggono que' volti tondeggianti, quella delicatezza di carni, quella soavità, quegli scherzi che tanto piacquero all' Albani. Sono in ragion di bellezza fra le sue opere più lodate il *Noli me tangere* a' Celestini, e lo Sposalizio di S. Caterina a S. Benedetto; senza dire delle sue storie al cortile di S. Michele in bosco, ove son cose elegantissime.

Avendo occasione di soggetti tragici e forti non gli schivò; e trattogli senza quel grande studio di nudo e di scorti, di che altri fan pompa; ma con vera intelligenza dell'arte. Vi mise dentro grand' evidenza, gran colorito, grande spirito; e gli amenizzò sempre con figure svelte e gentili, specialmente di donne. Tal è la sua Strage degl' Innocenti in palazzo Bonfigliuoli, e la Caduta di Cristo a' Certosini, quadro terribile per la quantità, varietà, espressione delle figure; al cui fuoco pittoresco non so quale opera dell' Albani potria uguagliarsi. Se ne veggono quadretti da stanza, sempre di buon disegno, e per lo più di tinte assai saporite: ciò che vi si desidera alcune

SEBASTIA-
NO BRU-
NETTI.ANTONIO
RANDA.

cune volte è una maggior degradazione di tinte nell'indietro del quadro. Ebbe fra molti scolari Sebastiano Brunetti, che Guido finì d'istruire, pittor delicato, ma di corta vita, ed Antonio Randa bolognese. Di lui scrive il Malvasia potersi dir poco bene; e par che alluda a un omicidio, ch'egli commise in Bologna. Nel resto lo computa fra' migliori allievi prima di Guido, poi del Massari, al cui stile si attenne molto. E fu per la sua abilità, che il Duca di Modena gli diede asilo nel suo Stato, e lo dichiarò, al dire dell'Orlandi, pittor di corte nel 1614. Operò assai in quel Dominio, e di poi a Ferrara, massimamente a S. Filippo: così in più luoghi del Polesine; ove trovo lodato come la sua miglior cosa il Martirio di S. Giulia presso i Sigg. Redetti a Rovigo. Finì poi claustrale; ciò che non venne a notizia del Malvasia, onde scriverne alquanto meglio.

PIETRO
FACINI.

Pietro Facini cominciò a dipingere in età adulta indotto dal consiglio di Annibale, che da un suo disegno fatto col carbone e per bizzarria argomentò quanto buon pittore riuscirebbe entrando nella sua scuola. Ebbe poi a pentirsi di tale scoperta, non solo perchè i progressi del Facini lo fecer geloso della sua gloria; ma perchè in oltre sel vide uscire dall'accademia, divenirgli rivale nel magistero della gioventù, e insidiatore anche della vita. Due prerogative lo facean forte; una vivacità di mosse e di teste, per cui paragonasi al Tintoretto; e una verità di carnagioni, per cui Annibale stesso dicea parergli che macinasse fra' colori le carni umane. Fuor di ciò nulla ha che sorprenda; debole nel disegno, vasto ne
cor-

corpi ignudi degli adulti, scorretto nell'attaccare le mani e le teste. Nè ebbe tempo a perfezionarsi, morto giovane, e prima de' Caracci stessi nel 1602. E' in S. Francesco un suo quadro de' SS. Protettori di Bologna con una turba di Angioletti, che son per lo più il meglio de' suoi dipinti. E nella quadreria Malvezzi e in altre della Città si stimano molto certe sue carole e scherzi di puttini sul far dell'Albani, ma in più grandi proporzioni. Fu suo allievo Gio. Maria Tamburini, che poi si accostò a Guido, e alla maniera di questo si conformò maggiormente, come dicemmo.

Francesco Brizio ingegno rarissimo, fino alla età di vent'anni servì di garzone in una officina di calzolaio. Diveltone finalmente dal genio, che lo spronava alla pittura, apprese in poco tempo il disegno dal Passerotti, e da Agostino la incisione; tardi sotto Lodovico incominciò a fare il pittore, e giunse in breve tempo a tal credito, che alcuni lo han numerato primo de' Caracceschi. Fu certamente, fuor de' primi cinque, pari ad ogni altro; e fuor di Domenichino più universale di tutti; nè in lui si desiderò come in Guido la prospettiva, nè come nel Tiarini l'arte di far paesi, nè come in altri lo splendore delle architetture: che anzi in questi accessori avanzò tutt' i suoi competitori nelle storie di S. Michele in bosco; siccome Andrea Sacchi ne giudicò. Nelle figure è de' più corretti, nè altri forse premè più d'appresso le traccie di Lodovico. E' ammirato nella bellezza degli Angiolini, tanto studiosamente cercata allora da tutta quella scuola; e in questa parte vinse

FRANCE-
SCO BRI-
ZIO.

a parer di Guido anche il Bagnacavallo. Fu il suo principal talento la imitazione; e tra per questo, e per aver fama d'irrisolto, e in oltre per la copia de' bravi pittori più di lui manierosi, mancò di ajuti, costretto sempre a mendicare per grazia le commissioni, e ad eseguirle a prezzi vilissimi. E' di sua mano una delle maggiori tavole della Città, la Coronazione di una imagine di N. D. a S. Petronio con poche figure nell'innanzi veramente gaje e ben mosse, e con molte altre in lontananza disposte e degradate con arte; pittura di gran merito anche per la forza del colorito. Fece anco per la nob. famiglia Angelelli in un grandissimo quadro la Tavola di Cebete, opera di un anno, in cui mostrò profondità, fantasia, genio di gran pittore. Vi sono di sua mano non pochi rametti, ove spesso si accosta a Guido.

FILIPPO
BRIZIO.
MENICHINO
DEL
BRIZIO.

Filippo suo figlio e Domenico degli Ambrogj detto Menichino del Brizio furono i suoi più noti discepoli: essi dipinsero per privati più che per chiese. Il secondo riuscì gran disegnatore, adoperato molto in freggi di camere, in quadrature, in paesi a fresco ora in compagnia del Dentone e del Colonna, ed ora solo. Fu anche delicato artefice di quadri da stanza, rappresentandovi alle volte copiose istorie, come in quello, che leggesi nel ricco, e bentessuto *Catalogo de' quadri del Sig. Canon. Vianelli di Chioggia*. Vi è dipinto l'ingresso di un Pontefice nella città di Bologna. Non è maraviglia che sia conosciuto e pregiato anche nel Dominio veneto, essendo stato educatore del Fumiani, e maestro di Pierantonio Cerva, che assai dipinse nel Padovano.

Gio.

Gio. Andrea Donducci, dalla professione del padre chiamato il Mastelletta parve nascer pittore; ma indocile a' suggerimenti de' Caracci maestri non vi unì <sup>IL MAS-
TELLETTA.</sup> fondamento d'arte, e restò inetto a ben disegnare un nudo, non che a fare un'opera da maestro. Il suo metodo fu compendioso, e tutto inteso a guadagnare l'occhio con l'effetto; caricando le pitture di scuri in guisa che dentro essi restassero celati i contorni, e contrapponendo agli scuri piazze di chiari assai forti: così nascondeva agl'intendenti le scorrezioni del disegno, e appagava gli altri con certa novità di apparenza. Spesso ho dubitato, che costui avesse grande influenza nella setta chiamata de' tenebrosi, molto propagatasi di poi per lo Stato veneto e per quasi ogni Dominio della Lombardia. Lo aiutava a sostenersi un grande spirito di disegno, una sufficiente imitazione del Parmigianino, che solo fra' pittori gli andava a sangue, e una certa facilità naturale, per cui coloriva grandissime tele in poco di tempo. Tali sono il Transito, e l'Assunzione di N. Signora alle Grazie, ed altre simili sue istorie non rare in Bologna. Prevale forse ad ogni altra la S. Irene a' Celestini. Innoltratosi nella età e udendo applaudirsi tanto allo stile aperto, volle anch'egli tentarlo; ma con infelice esito; non avendo avuto capacità di apparir bello fuori del bujo. Avea nel primo suo stile dipinti a S. Domenico due prodigj del Santo, ch'erano il suo capo d'opera: gli ridusse alla nuova maniera, e si considerarono da indi innanzi fra le sue cose più deboli. Ne' quadri di brevi figure si osservava la stessa diversità di maniere; e quei della prima,

Parte II.

K

co-

come il Miracolo della manna in palazzo Spada, ed altri che se ne veggono in Roma, son pregiatissimi. Così i suoi paesini, che in più gallerie si dan per opere de' Caracci; ma il gusto della macchia originale e particolarissimo nel Mastelletta gli fa discernere. Annibale era sì contento di questi suoi quadri da gallerie, che avutolo seco in Roma, lo consigliò a stabilirvisi e a far sempre di tai lavori; consiglio, che al Donducci non piacque. Ben frequentò ivi lo studio del Tassi, e giovaronsi scambievolmente, comunicandosi l'un l'altro i lumi, che avevano. Tornò poi presto in Bologna, e alle grandi opere: ma vi ebbe gravi traversie, che lo consigliarono a rendersi Oblato prima fra' Conventuali, poi fra' Canonici di S. Salvatore. Non fece allievi, che meritino ricordanza:

DOMENICO MENGUCCI.

solo un Domenico Mengucci da Pesaro tenne ne' paesi uno stile molto conforme al Mastelletta; artefice più conosciuto in Bologna che nella patria.

Oltre i prefati alunni dell'accademia caraccesca ve ne ha parecchi considerabilissimi, come lo Schedone ed altri rammentati nelle Scuole di già descritte, e qualcuno da rammentarsi in quelle che ancora ci avanzano; nè pochi avran luogo fra' paesisti della bolognese, o fra' prospettivi. Certi altri, che attesero alle figure, dal Malvasia furono appena accennati, o perchè vivi tuttavia, o perchè non così celebri come i precedenti. Nè perciò sono eglino da disprezzare: esser de' secondi e de' terzi ove Domenichino e Guido sono de' primi, è un grado da non pentirsene. Uno di questi è Francesco Cavazzone scrittore dell'arte sua, del quale copiosamente ha di poi raccolte le

FRANCESCO CAVAZZONE.

me-

memorie il Can. Crespi; lodandone sopra tutto una Maddalena a' piedi del Redentore; quadro veramente magistrale posto nella chiesa della Santa in via S. Donato. E' quasi nel medesimo grado Vincenzio Ansaloni: il pubblico ne ha sole due tavole; ma esse bastano a commendarcelo per grand'uomo. E' anche commemorabil artista Giacomo Lippi, o sia Giacomone da Budrio; pittore universale, nelle cui storie a fresco al portico della Nunziata si conosce uno scolare di Lodovico non molto scelto, ma pratico e pronto. Piero Pancotto fece alcune pitture a fresco a S. Colombano, detestate per lo scherno di un suo par-roco ivi ritratto in caricatura nella persona di un S. Evangelista; non però sprezzate in linea d'arte.

VINCENZIO ANSALONI.

GIACOMONE DA BUDRIO.

PIERO PANCOTTO.

Vedesi fra le storie di S. Michele in Bosco già ricordate la Sepoltura de' SS. Valeriano e Tiburzio di Alessandro Albini spiritoso pittore; la Limosina di S. Cecilia di Tommaso Campana, che poi aderì a Guido; il S. Benedetto fra le spine di Sebastiano Razali; il Colloquio fra Cecilia e Valeriano di Aurelio Bonelli, tutti ragionevoli artefici, eccetto l'ultimo, che il Malvasia biasima come indegno di una scuola sì feconda di grandi allievi: ma appena è mai che in una gran fecondità non si numeri qualche aborto.

ALBINI, CAMPANA, RAZALI, E BONELLI.

Florio e Gio. Batista Macchj, Enea Rossi, Giacinto Gilioli, Ippolito Ferrantini, Piermaria Porettano, Antonio Castellani, Antonio Pinelli posero al pubblico qualche buona pittura in Bologna, e più ne' luoghi vicini: così Gio. Batista Vernici, che poi servì al Duca d'Urbino. Nulla vi è rimasto di Andrea Costa, nulla di Vincenzio Gotti: il primo per rapporto

MACCHJ, ROSSI, GILIOI, FERRANTINI, PORETTANO, CASTELLANI, E PINELLI. GIO. BATISTA VERNICI. ANDREA COSTA.

to del Malvasia fece alla S. Casa di Loreto cose mirabili, che ora van, se io non erro, sotto altro nome; il secondo visse nel Regno di Napoli, e per lo più a Reggio; pennello velocissimo, di cui si contavano in quella città 218 tavole d'altari. Altri de' Caracceschi rinunziando alla pittura, si fecer nome con la incisione in rame, o con la scoltura. L'accademia finì con la morte di Lodovico; e i gessi, ed altri degli attrezzi che in essa erano, si rimasero lungo tempo in Bologna. Domenico Mirandola, che apertasi l'accademia del Facini avea lasciata quella di Lodovico, divenuto bravo scultore si arricchì delle spoglie dell'una e dell'altra, e tenne aperto uno studio regolato col metodo de' suoi primi maestri, e perciò chiamato da alcuni lo studio de' Caracci. Ma i nomi non sono realtà. Il buon disegno non si sostenne per questa così detta accademia, anzi venne meno; e l'onore del suo risorgimento lo dovette al Cignani; di che nell'epoca quarta.

Assai abbiamo scritto de' Bolognesi. I Ravennati nel 1617 aveano un Guarini, pittore di sodo stile, nè molto lontano dal caraccesco; per quanto indica una sua Pietà a S. Francesco di Rimini, ove notò la sua patria. Avean pure un Matteo Ingoli, di cui nella veneta Scuola si diede conto; avendo quivi operato sempre. Ebber dipoi la Famiglia de' Barbiani, che sino a questi ultimi anni ha servito alla Patria. Giambattista il più antico è nominato dall'Orlandi: non so dirne la Scuola; senonchè ha una vaghezza, che molto somiglia il Cesi; dissimile però da questo nello studio di ogni figura, e perciò non uguale a sè stesso.

VINCEN-
ZIO GOT-
TI.

MATTEO
INGOLI.

GIO. BATTI-
STA BAR-
BIANI.

so. Il suo S. Andrea e il S. Giuseppe in due altari de' Francescani, la S. Agata nella chiesa di questo nome, ed altre sue tavole in luoghi diversi son buone pitture a olio; e alla Madonna del Sudore vi ha il catino da lui dipinto con un' Assunzione di N. Donna, che veduta la cupola di Guido in Ravenna, pur non dispiace. Un figlio di Gio. Batista succedette a lui nella professione, non nell'onore; e di questo, o di altro della famiglia nacque Andrea Barbiani, che ne' peducci del catino predetto colorì i quattro Evangelisti, e molte tavole dipinse in Ravenna e a Rimini. Osservandone la maniera, e più che altro le tinte, lo credo scolare o almen seguace del P. Pronti da Rimini lodato da noi poc' anzi fra' Guercineschi insieme col Gennari pur riminese. Un terzo se ne dee ora nominare, che uscito dalla scuola del Padovano visse in Patria, pittor da stanza più che da chiesa. Chiamossi Carlo Leoni, e nella Penitenza di Davide dipinta all'Oratorio competè col Centino, e con altri buoni figuristi, ch'erano allora in Romagna. Fra' Guercineschi si troveranno anco due Cesenati; e tengo per fermo che altri non pochi di Romagna stessero con lui a Cento, trovandosi ciò accennato nella sua Vita, ma senza indicazione di nomi.

Faenza ebbe a' tempi de' Caracci un Ferrau da Faenza, a cui aggiungono come casato Fanzoni o Faenzoni, soprannome forse derivatogli dalla Patria. Fu secondo il Titi scolare del Vanni; nè altro ne ha Roma che pitture a fresco alla Scala santa, a S. Gio. Laterano, e in gran numero a S. Maria Maggiore; storie evangeliche di corretto disegno, di vaghe tinte, e di

ANDREA
BARBIANI.

CARLO
LEONI.

FERRAU
DA FAEN-
ZA.

e di buon impasto, fatte a competenza del Gentile-schi, del Salimbeni, del Novara, del Croce. Di questo pennello è un S. Onofrio nel duomo di Foligno; e non poche cose in Ravenna e in Faenza, ove però mi comparve altro. Lo udii quivi annoverare fra gli scolari de' Caracci, ne' quali forse studiò in qualche tempo. Nè stenta a crederlo chiunque vede in duomo la cappella di S. Carlo, o il suo Deposto alle monache di S. Domenico, o alla confraternita di S. Giovanni la sua Probatica, ch'è il quadro più conservato che ne resti in Patria, e il più somigliante allo stile di Lodovico. Molto rimane in Faenza stessa di un Tommaso Misciroli vivuto dopo Ferrar, e volgarmente nominato il pittor villano; uomo, che debbe il suo nome al talento, che lo guidò, più che a' precetti dell' arte. Non ha disegno, nè espressione, nè costume che lo commendi, e spesso pecca in queste cose. Lo spirito delle mosse, il colorito attinto da Guido, i vestiti alla veneta lo fan pari a molti di questa Scuola; ma in poche opere fatte con vero impegno. La migliore è alla chiesa di S. Cecilia, ove ha espresso il Martirio della Santa, e in esso un manigoldo, che avviva il fuoco; figura quasi copiata dal gran quadro di Lionello a S. Domenico di Bologna.

GASPERO SACCHI. Gaspero Sacchi da Imola mi è noto sol per alcuni quadri fatti a Ravenna, e rammemorati prima dal Fabbri, poi dall' Orlandi. Non so di qual patria fosse il Cav. Giuseppe Diamantini da alcuni detto Gio-

GIUSEPPE DIAMANTINI. vanni; tutti però il riconoscono per romagnuolo. Visse in Venezia, e vi lasciò a S. Moisè una Epifania, ove comparisce disinvoltura di pennello, e buon ef-

effetto di macchia. Più che a chiese è cognito a quadrerie anche per lo Stato veneto; come in Rovigo e a Verona, ove in casa Bevilacqua se ne veggono alcune teste di filosofi lavorate bizzarramente. Questo genere di pitture facea quasi il suo carattere, e par che ne derivasse la idea da Salvator Rosa.

Risguardiamo ora brevemente i paesanti, i fioristi, *Paesisti*, i prospettivi, gli artefici in somma della minor pittura. In proposito di questa gl' Istorici, che mi precedono, non ne ascrivon a' Caracci il miglioramento se non in genere di paesi; ma io credo, che quella lor massima fondamentale di sbandire dalla pittura il capriccio e la falsità, e di seguire in ogni cosa la natura e il vero, influisse dall' uomo fino all' insetto, dall' albero fino al frutice, dal palazzo fino al tugurio. Non altrimenti è avvenuto di poi in gener di scrivere, che introdotta la massima di schivar l' affettazione del secento, e di seguir la purezza de' buoni secoli, migliorò la prosa dalla istoria fino alla lettera familiare, la poesia dal poema epico fino al sonetto.

Gio. Bat. Viola e Gio. Francesco Grimaldi sono i GIO. BATISTA VIOLA. due caracceschi, che in quella età regnarono fra' paesisti. Il Viola fu de' primi a sbandir da' paesi la sechezza, con cui trattavangli i Fiamminghi. Egli fu da noi menzionato in Roma, ove si stabilì, e ornò di paesini a fresco varie ville di que' magnati, e più copiosamente che altra, la villa Pia. Di questo pittore è raro a vedersene quadri mobili; senonchè avendo in Roma fatta società coll' Albani, nelle pitture di questo colà rimase spesso i periti ravvisano i paesi del Viola; come in altre dell' Albani a Bologna ri-

GIO. FR. GRIMALDI. conoscono spesso quegli del Mola. Il Grimaldi non fu in Roma così continuo, ma vi stette molt'anni servendo a varj Pontefici; e alquanti ne passò anco a Parigi in servizio del Cardinal Mazarini e di Luigi XIV. Avanzò il Viola nella fortuna come lo avanzava nella scienza; bravo architetto, prospettivo eccellente, buon figurista, intagliatore in rame de' paesi di Tiziano e de' suoi. Su le sue stampe si può vedere quanto fosse giudizioso ne' partiti, vago nelle fabbriche; è anco molto più largo de' Caracci nel batter la frasca, e diverso da loro; come nelle *Lettere Pittoriche* si è osservato (T. II p. 289.) Corrisponde al disegno l'opera del pennello: il suo tocco è leggiere, fortissimo è il colorito; accusato solo di troppo verde. Innocenzo X lo impiegò in competenza d'altri pittori nel palazzo Vaticano e nel Quirinale; e fin nelle chiese piacque di adoperarlo, segnatamente a S. Martino a' Monti. La galleria Colonna è ricca delle sue Vedute; e trovasi facilmente anche in altre, non essendo stato così cercato oltramonti come Claudio e Poussin. Non è ugualmente ovvio in Bologna, ove intorno al suo tempo fiorirono altri buoni artefici di paesi.

BENEDETTO POSSENTI. Lodammo il Mastelletta; e per gusto simile lodiamo ora Benedetto Possenti scolare di Lodovico, spiritoso pittore anche di figure; fra' cui paesi veggonsi pure porti di mare, imbarchi, mercati, feste, e simili rappresentanze. Fu in oltre in molta stima Bartolommeo Loto o Lotti prima discepolo, poi competitore del Viola, che il gusto caraccesco mantenne sempre. Paolo Antonio Paderna scolare del Guercino,

PAOLO ANTONIO PADERNA.

poi

poi del Cignani, contraffecce a maraviglia ne' suoi paesini la maniera guercinesca. Antonio dal Sole, che dal dipingere con la man manca fu denominato *il Monchino da' paesi*, Francesco Ghelli, e Filippo Veralli uscirono dalla scuola dell'Albani: di questi ancora son pregiate molto le vedute campestri nelle quadre. Fu anche in Bologna un veneto, chiamato Marco Sanmarchi, degno che il Malvasia lo nominasse con molt'onore fra' paesisti, e fra i dipintori delle figure piccole.

ANTONIO DAL SOLE.

MARCO SANMARCHI.

Annibale si formò, come dicemmo nell'altro tomo, il suo Gio. da Udine, un egregio pittor di frutta, chiamato il Gobbo di Cortona o il Gobbo de' Caracci. Emularono la stessa lode due Bolognesi, Antonio Mezzadri, che de' suoi fiori e de' suoi frutti ha piena Bologna, e Anton-Maria Zagnani, che ne avea commissioni anco da' Principi forestieri. Avanzò entrambi Paolo Antonio Barbieri, singolare in dipingere animali, fiori, e frutti quanto Gio. Francesco suo fratello in figure umane: poco però attese all'arte, occupato nel governo della famiglia. Celebre sopra tutti divenne uno scolare di Guido, milanese di nascita, ma stabilito in Bologna, e fu Pierfrancesco Cittadini più comunemente detto *il Milanese*. Alcune sue tavole mostrano ch'era nato per cose maggiori; ma il genio, e l'esempio di alcuni pittori veduti a Roma lo ristrinsero a dipinger piccole tele, o rametti di storie e di paesini; e specialmente a far quadri di frutti, di fiori, di uccellami morti, a' quali aggiunge talvolta ritratti e figure graziosissime. Bologna abbonda de' suoi dipinti. Tale studio giovò alla pro-

Pittori di fiori e di frutta.

IL GOBBO DI CORTONA.

ANTONIO MEZZADRI.

ANTON-MARIA ZAGNANI.

PAOLO ANTONIO BARBIERI.

PIERFRANCESCO CITTADINI.

professione de' quadraturisti, che per gli ornati spesso vollero seco il Cittadini, e gli allievi suoi.

Ritratti. Ritratti al vivo, ma senz'altro accompagnamento, formò allora in Bologna Gio. Francesco Negri scolare del Fialetti in Venezia, ov'ebbe per condiscipolo il Boschini, che finì disegnatore e intagliatore in rame. Le lodi del Negri si posson leggere nel Malvasia e nel Crespi.

Prospettiva.

Bologna poco avea veduto di grande in genere di quadratura fino al Dentone (Girolamo Curti), che ne fu il ristoratore anche nel resto della Italia. Lo chiamo ristoratore: perciocchè Gio. e Cherubino Alberti in Roma, e i Sandrini in Brescia, e il Bruni in Venezia ne avean dati ottimi saggi. Nè poco secondo i suoi tempi, avean fatto, come già contammo, Agostino dalle prospettive, e Tommaso Lauretti in Bologna stessa. Ma i loro esempj o negletti, o depravati da' successori, non produssero all'arte stabil vantaggio; anzi per le città d'Italia o non eran quadraturisti, o assai rari, e questi considerati quasi come un rifiuto de' figuristi. Il Dentone co' suoi compagni risvegliò quest'arte, la nobilitò, la ingrandì. Uscito da un Filatojo de' Sigg. Rizzardi cominciò con Lionello Spada a tentare il disegno delle figure; e trovandolo troppo arduo al suo ingegno, si volse alla quadratura, e dal Baglione apprese ad oprar la riga e a tirar le linee. Più oltre da tal maestro non volle: ma comperatisi un Vignola ed un Serlio, studiò quivi gli ordini dell'architettura, si fondò nella prospettiva, si formò un gusto sodo, e ben regolato; che migliorò di poi quando vide Roma, e in essa i vestigi dell'arte.

architettura antica. Assai specolò sul rilievo, ch'è l'anima di questa professione. Le sue finte cornici, i colonnati, le loggie, i balaustri, gli archi, i modiglioni veduti di sotto in su spesso han fatto dubitare che fossero ajutati da stucchi, o da altro corpo rilevato; quando tutto è effetto di un chiaroscuro da lui ridotto a una facilità, verità, grazia non più veduta. Ne' colori si attenne al naturale delle pietre e dei marmi; rifiutando quelle tinte di gemme e di pietre dure, che poi s'introdussero ad onta del verisimile. Fu sua invenzione tratteggiar l'oro sopra i lavori a fresco. Valevasi dell'olio cotto con trementina e cera gialla stemperate insieme e poste così bollenti con sottil pennello ove occorrono i lumi e ove si applica la foglia dell'oro. Peraltro di tal ritrovamento fece uso pochissimo, lasciandone l'abuso a' seguaci. Geloso della durevolezza soleva abbozzare, e tornar poi a ricoprire, facendo tutto di sodo impasto; e ne' luoghi esposti non si fidò della calce che non vi unisse marmo bianco sottilmente pesto; come nella facciata del palazzo Grimaldi. Così diede nuovo lustro a' palazzi e alle chiese; e passando quindi a' teatri, mise anche in essi un nuovo spettacolo. Dipingea le scene più vicine con grandissima forza di scuri, che sminuendosi a mano a mano terminavano nelle ultime assai dolcemente. Questa opposizione di ferezza e di dolcezza facea in poco spazio apparire un viaggio immenso; e accresceva in guisa la illusione del rilievo negli edifizj rappresentativi, che molti in quel primo tempo salivano in sul palco per esplorarne il vero in più vicinanza. Per tal eccellenza fu invitato più volte

te a operare fuor di Bologna; in Ravenna dal Card. Legato, in Parma e in Modena da' Sovrani, in Roma dal Principe Lodovisj, a cui dipinse una sala, che tolse il grido alla sala Clementina dipinta da Gio. Alberti, e tenuta fino a quel tempo per cosa mirabile.

Costumò il Dentone di tor seco un figurista, che gli formasse le statue, i chiaroscuri, i puttini, e talvolta pure gli animali e i fiorami, onde ornò (né sempre discretamente) le sue architetture. Servivanlo in ciò a gara i più dotti giovani, vogliosi di profittare in quell'arte, e di farsi nome. Nella sala de' Conti Malvasia al Trebbio lo ajutarono il Brizio, Francesco e Antonio Caracci, e il Valesio; nella gran cappella di S. Domenico il Massari; e questi altresì gli fu compagno nella biblioteca de' PP. di S. Martino, dove dipinse la celebre Disputa di S. Cirillo. In palazzo Tanara si valse del Guercino, che vi effigiò il suo grand'Ercole: così altrove lo ajutarono il Campana, il Galanino, lo Spada, e di qualche cartone il soccorse lo stesso Guido. Ma il suo miglior compagno fu Angiol Michele Colonna, che venuto in età fresca di Como, e studiato alquanto sotto il Ferrantini, finalmente congiuntosi al Dentone divenne celebre in Europa. Fu questi, come il Crespi racconta, in riputazione del miglior frescante, che mai avesse Bologna; tanto spiritoso figurista d'uomini e di animali, e tanto eminente in prospettive e in ogni maniera di ornati; che solo bastava a ogni gran lavoro. Solo dipinse una camera di corte a Firenze; e a S. Alessandro di Parma una cappella. Nella tribuna di quella chiesa fu sua la quadratura; le figure del

ANGIOL
MICHELE
COLONNA.

Tia-

Tiarini: e in più altri luoghi la quadratura fu del Dentone, le figure del Colonna. Era singolar suo talento, con qualunque pittore operasse, così adattarsi allo stile e allo spirito del collega, che l'opera tutta si credeva idea d'una sola mente, e opera di una sola mano. Nè avea mestieri di aspettar tempo: mentre il compagno conduceva il proprio lavoro, egli con una velocità e con un accordo mirabile affrettava il suo; molto perciò ambito da ognuno, e più di ogni altro dal Dentone, che l'ebbe seco dal ritorno di Roma fino alla morte.

Mentre i due valentuomini promoveano questa professione cresceva nel loro studio Agostino Mitelli, AGOSTINO MITELLI. giovane di feracissimo ingegno; non ignaro delle figure, che il Passeri vuol che apprendesse da' Caracci; e ben fondato in prospettiva e in architettura, che attinse dal Falcetta. Quando i due amici dipingeano a Ravenna il palazzo arcivescovile, e in Parma e in Modena a corte, il Mitelli ora il figurista ajutava ed ora il quadraturista: ma questa seconda era l'arte, che più piacevagli, e a cui finalmente, dividendosi da' maestri, si donò tutto. Le prime sue operazioni rapirono il pubblico, non perchè pareggiassero la forza, la sodezza, la verità del Dentone; ma perchè aveano una vaghezza e una grazia non più veduta da acclamarlo quasi per un Guido nella quadratura. Avea ingentilito con certo original gusto il rigor dell'arte, inteneriti i profili, raddolcite le tinte, introdotto uno stile di fogliami, di cartelle, di rabeschi tratteggiati d'oro, che spirava leggiadria. Le idee degli ornati eran varie secondo gli edifizj; altri nelle chie-

chiese, altri nelle sale, altri ne' teatri: ogni ornamento avea luogo opportuno, e intervallo giusto: tutta l'opera finalmente accordata con una dolcissima armonia alle genti non per anco usate a sì fatte illusioni facea ricordare in certo modo i palazzi incantati de' romanzieri. Primi compagni del Mitelli furono due suoi condiscipoli in quadratura, Andrea Sighizzi, e Gio. Paderna, e talora il figurista Ambrogj; nomi non ignobili nella storia dell'arti; ma disuguali a tal collega.

Il solo Colonna pareva nato per associarsi con lui, siccome fece tostochè gli fu morto il suo Curti. Si strinse fra loro una società, che fu quasi il secondo atto della vita di Angiol Michele; società, che conciliata dalla stima e dall'interesse scambievolmente, e nodrita con l'uso e con gli uffizj della più vera amicizia, durò per 24 anni, cioè infin che la morte del Mitelli non la disciolse. Fra questo tempo i due amici accrebbero a Bologna i buoni esempj dell'arte; e sono delle opere loro più celebri la cappella del Rosario, e la Sala de' Conti Caprara. Altrove, come ne' palazzi Bentivogli e Pepoli fece sole architetture Agostino; e in altri si veggono suoi quadri di prospettive lavorati a guazzo con figure di Gioseffo suo figlio, pittor seguace del Torre, che intagliò anche meglio che non dipinse. Fuor di Bologna eran sempre invitati insieme il Mitelli e il Colonna; a Parma, a Modena, in Firenze da' rispettivi Sovrani, in Genova da' Marchesi Balbi, in Roma dal Card. Spada, la cui sala assai grande ricrebbero in certo modo e resero più magnifica con finti colonnati, e sfondi arti-

GIOSEFFO
MITELLI.

artificiosi, introducendovi pur gradinate, per le quali molte figure in varj e strani vestiti salgono e discendono. Chiamati poi alla corte di Filippo IV, gli ornarono in Madrid tre camere ed una sala grandissima, ove il Colonna fece la tanto applaudita favola di Pandora. Due anni si trattennero in quella corte; i quali furono i due ultimi del Mitelli, morto ivi, e rimasto in sommo desiderio alla corte, e agli artefici, de' quali allora era capo Diego Velasquez.

Tornò in Italia il Colonna; e quasi un terzo atto della sua vita si posson dire que' vensette anni che poi visse, valendosi per le quadrature ne' primi anni di Giacomo Alboresi grande allievo del Mitelli, negli altri di Giovacchino Pizzoli suo proprio scolare, noto anche fra' paesisti. Il Crespi aggiunge Gio. Gherardini, ed Antonio Roli; e in questo ternario è compresa tutta la scuola del Colonna. Osserva il Malvasia che dalla società del Mitelli trasse utile Angiol Michele stesso in ciò che è quadratura; non perchè uguagliasse mai il morto amico, ma perchè più gentil maniera usò da ind' innanzi. Il suo progresso vedesi nella cupola di S. Biagio, e nella volta e in una cappella di S. Bartolommeo dipinte poi che tornò di Spagna. Molti altri sono i suoi lavori di quest'epoca, a Ponzacco villa del March. Nicolini di Firenze, a Padova in un palazzo Morosini, in Parigi presso il Sig. de Lionne Segretario di Stato del Re di Francia. Visse il Colonna fino agli 86 anni di età, e lasciò morendo innumerabili professori di un'arte, che i suoi due colleghi, ed egli insieme con loro avean poco meno che messa al Mondo.

Scuola del
Colonna e
del Mitelli.

GIOVAC-
CHINO
PIZZOLI.
GIO. GHE-
RARDINI.
ANTONIO
ROLI.

Ho nominati varj giovani di queste Scuole; e questi ancora formarono società, e scorser l'Italia servendo a' Sovrani e a' Signori privati, e formando allievi in ogni luogo: niun' arte si propagò mai più

GIO. PADERNA.

BALDASSARE BIANCHI.

GIO. GIACOMO MONTI.

GIO. BATISTA CACCIOLI.

GIACOMO ALBORESI.

DOMENICO SANTI.

ANDREA SIGHIZZI.

velocemente. Gio. Paderna scolar del Dentone, e poi imitator del Mitelli il più felice che mai fosse, si collegò con Baldassare Bianchi; e morto il Paderna e divenuto il Bianchi genero del Mitelli, fu dal suocero accompagnato con Gio. Giacomo Monti. Questa società ancora fu gradita in Italia, specialmente a Mantova, ove rimasero pensionati. Lor figurista fu Gio. Batista Caccioli da Budrio scolar del Canuti, e buon seguace del Cignani; di cui restano affreschi, e tavole, e quadri da stanza, specialmente teste di vecchj, molto pregiati. Giacomo Alborese altro genero del Mitelli assai fece nella corte di Parma, e non poco in quella di Firenze, e nella villa Capponi di Colonnata; aiutato nelle figure da Fulgenzio Mondini, e morto questo in quella città, da Giulio Cesare Milani, che fu il migliore allievo del Torre. Domenico Santi detto Mengazzino fu similmente un de' più abili scolari del Mitelli; e in San Colombano, a' Servi, in palazzo Ratta ha lasciate belle opere di prospettiva con figure di Giuseppe Mitelli, del Burrini, e più che altro del Canuti; non dipartendosi dalla Patria. Si han care ne' gabinetti le sue prospettive in tela; e mal si discernono talvolta da quelle di Agostino. Andrea Sighizzi padre, e maestro di tre pittori operò anche in Torino, in Mantova, in Parma, ove restò pensionato a' servigi di corte: il suo miglior compagno fu il

Pa-

Pasinelli. Lungo sarebbe raccorre tutt' i quadraturisti discesi da quelle Scuole, nè tutti forse ne son degni. Niun' arte si estese più presto; ma niuna più presto degenerò. Alle buone regole dell'architettura succedette il capriccio, e crebbe fino all'impudenza quando il gusto borrominesco si dilatò per l'Italia. Che anzi l'architettura, ch'è l'essenziale di questa professione, si cominciò in processo di tempo a riguardar come un accessorio; ponendosi il maggiore studio ne' vasi de' fiori, ne' festoni, nelle frutta, ne' fogliami, in certe bizzarrie da grottesco, contro le quali a ragione e non senza frutto declamarono l'Algarotti e il Crespi.

Si nomini almen sul finire Giovannino da Capugnano, giacchè ne scrissero non brevemente il Malvasia e l'Orlandi, ed è nome sì decantato negli studj de' pittori anco a' giorni nostri. Costui preso da un piacevole delirio di fantasia si fece a credere di esser pittore; siccome quell'antico presso Orazio si credea ricco e padrone di quante navi capitavano al porto di Atene. La sua maggiore abilità era far croci per le cantonate, e dar vernice a' cancelli. Si mise poi a lavorare de' paesi a tempera, ove con mostruose proporzioni vedevansi le case minori degli uomini, gli uomini più piccioli delle pecore, e queste men grandi degli uccelli. Applaudito nel suo contado, per ostentarsi a maggior teatro, dalle natie montagne passò a Bologna; vi aprì casa, e a' Carracci, che soli pareangli sapere alquanto più di sè, richiese un giovane da istruire nel suo studio. Lionello Spada, ch'era cervello amenissimo, vi andò e

GIOVANNINO DA CAPUGNANO.

Parte II.

L

vi

vi stette alcun tempo, copiandone i disegni, e simulandogli ossequio come a maestro. Quando gli parve di dover finire la beffa, gli lasciò nella camera una testa bellissima di Lucrezia da sè fatta, e sopra l'uscio appese alcune ottave in lode del Capugnano, cioè in derisione. Il buon uomo si querelò di Lionello come di un ingrato, che avendo in sì poco tempo imparato a dipinger sì bene con la scorta de' suoi disegni, gliene dava sì reo cambio: ma i Caracci gli scoprirono in fine tutta la celia: questo fu quasi un elleboro, che lo curò. In alcune gallerie di Bologna si son conservate le sue pitture come pezzi, che interessano alcun poco la storia, (a) e benchè fatte con serietà divertono al pari di qualunque caricatura de' Miel, o de' Cerquozzi. Chi gradisse un secondo esempio d'imbecillità in linea di pittura, legga il Crespi a pag. 141, ove riferisce le memorie di un Pietro Galletti, che persuaso similmente di esser nato pittore, servì di trastullo agli studenti della pittura, che solennemente lo addottorarono nell'arte loro entro la cantina di un monistero.

(a) *Lettere Pittoriche* Tom. II pag. 53.

EPOCA QUARTA.

IL PASINELLI E PIU' DI ESSO IL CIGNANI FAN CANGIAMENTO NELLA PITTURA BOLOGNESE. ACCADEMIA CLEMENTINA, E SOCII DI ESSA.

L'ULTIMA epoca della Scuola bolognese si può incominciare alquanti anni prima del 1700; quando Lorenzo Pasinelli e Carlo Cignani avean fatto nella pittura gran cangiamento. I Caracceschi, i quali avean imitato Lodovico, e quegli che si avean create nuove maniere erano già spenti; e gli allievi di essi tuttavia attaccati al lor gusto si riducean a pochissimi: v'erano i Gennari guercineschi, Gio. Viani già scolare del Torre, e qualche altro men nominato. Il Pasinelli stesso mancò su l'aprire del nuovo secolo; onde tutto il credito del magistero rimase al Cignani. Nè molto di poi gli fu ampliato, quando fondandosi in Città un'accademia pubblica di belle arti, egli ne fu creato Principe a vita. Tutto ciò può vedersi nella bella *Istoria dell'Accademia Clementina* scritta da Gianpiero Zanotti. Quivi abbiamo i principj e i progressi di quella rinomatissima Società, che nel 1708 da Clemente XI ricevè l'approvazione ed il nome, dal Senato le stanze, dal Co. Luigi Ferdinando Marsili la organizzazione, da lui,

lui, e da altri Magnati non pochi sovvenimenti; e quivi pure abbiamo le vite degli Accademici fino al 1739. All'istoria dello Zanotti non meno che ad altre più antiche, il Can. Crespi ha fatto utile supplemento; e a queste due recenti opere, ma non senza qualche cautela, appoggerò il rimanente de' miei racconti.

*Origini
del nuovo
gusto.*

A voler prenderne il filo convien risalire al 1670 o iv' intorno, quando il Pasinelli e il Cignani tornati di Roma cominciarono ad insegnare e ad operare ciascuno nel suo metodo. Piaceva a Lorenzo il disegno di Raffaello unito al fascino di Paol veronese; piaceva a Carlo la grazia del Coreggio unita all'erudito di Annibale; e l'uno e l'altro avea fatti in Roma studj analoghi al suo genio. E' fama che avessero un dì fra lor due lunga questione sul maggior merito o di Raffaello o del Coreggio: così vi fosse intervenuto per terzo qualche nuovo Borghini, che quel ragionamento riducesse a dialogo, e lo tramandasse alla posterità! Coll'andar degli anni il Cignani divenne superiore in grido al Pasinelli; nè perciò il Pasinelli non ebbe doti da invidiarsegli dal Cignani: e fu saviezza di entrambi appagarsi ciascuno del suo, lodare il competitore, astenersi da quella rivalità, che a' pittori e a' letterati anche grandissimi dà sempre un'aria di piccolezza. Così allora quando l'accademia Clementina fu istituita, gli allievi de' due maestri si collegarono facilmente a servire quella nuova adunanza, e volentieri si soggettarono al Cignani per diploma pontificio creato lor Capo. Da indi innanzi lo stil del Cignani è preval-

so;

so; ma ne son sorti anco de' nuovi composti di due o di più maniere, dirò così, nazionali. Ogni stile ha ivi del caraccesco, perchè i giovani cominciavano il loro corso dal disegnare le opere de' tre Fratelli: e in qualche pittore vi è anche troppo del caraccesco, e degli altri miglior maestri; vedendovisi figure tolte di peso da questo, o da quell'antico, e compostone un centone, come in poesia si è fatto talora de' versi di uno, o di più poeti. Lo studio del bello ideale ha avuto in quest'epoca qualche aumento, mercè de' gessi onde fu fornita l'accademia. Il colorito non vi si è trascurato: ma ne' principj di quest'epoca si tenne non so qual metodo da diversi, per cui le ombre son ricresciute, e han preso color di ruggine; e verso la metà di essa i colori falsi, e capricciosi cominciarono, e continuarono poi ad avervi fautori. Non fu questa disavventura della sola Scuola di Bologna. Il Balestra in una sua lettera del 1733, ch'è inserita fra le Pittoriche al tomo II, compiangeva il decadimento di tutte le scuole d'Italia traviate dietro a cattivi metodi. Avendo egli a Verona tre scolari capaci di cose grandi, il Pecchio che riuscì valente paesista, il Rotari, e il Cignaroli, par che temesse anco di loro. E nominatamente dell'ultimo: *temo, dice, che ancor esso si lasci trasportare dalla corrente dell'uso d'invaghirsi di certe maniere ideali e di macchia, e poi trascurare le buone pratiche.* Ma di queste alterazioni non è ancor tempo di favellare.

Per discendere oggimai a' due primi Capiscuola, il Pasinelli, che fu il primo a uscir di vita, sarà il pri-

LORENZO
PASINELLI.
LI.